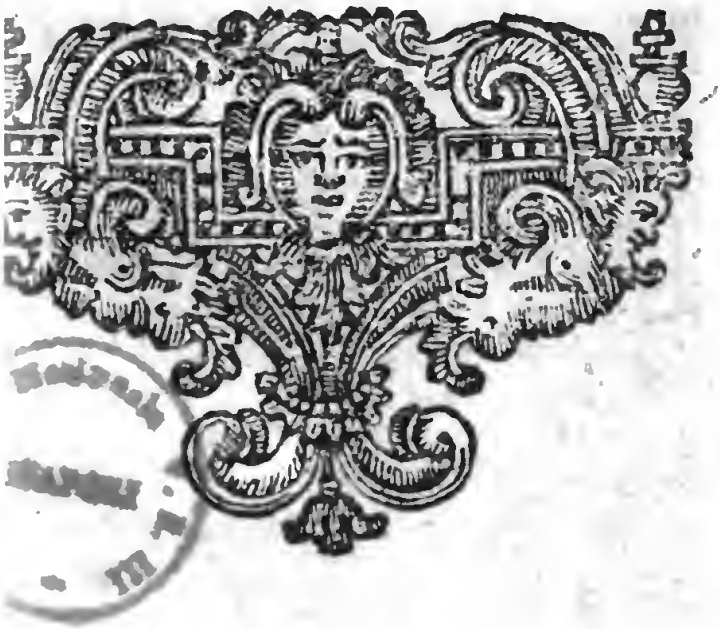
L' INGANNI FEDELI

PERA SCENICA

DI

ETTORRE

ALCOLONA.



IN NAPOLI:
A Spese di Michele Luigi Muzio:
de nella sua Libraria, sotto l'Infermaria
di S. M. la Nova.
Con Licenza de' Superiori.

INTERLOCUTORI.

Roberto Rè di Svevia.
Albinio Vecchio creduto Padre di
Corrado da Donna sotto nome d' Irene, e di
Rosmonda da huomo sotto nome di Alindo innammorata di
Fernando creduto figlio del Duca Adolfo, che si scuopre figlio di Albinia, innammorato d' Irene
Alardo privato del Rè.
Duca Adolfo Vecchio.
Arsete Ministro del Rè.
Curioso Servo di Albinio.
Rechieppa Napoletano Servo di Fernando.
Minino Paggio del Rè.
Dorino Paggio di Albinio.
Messo.
Un Moro, che non parla.

La Scena si finge nella Regia della Svevia.

VEDUTE.

Anticamera Regale.
Gabinetto Regale dentro il Domo.
Quarto di Albinio.
Quarto di Fernando.
Giardino.
Carcere.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Anticamera.

(Si sente da dentro il colpo d' un schiaffo.) Fernando sfodrando la Spada, & Alardo da dentro.

Fer. AH traditore.
Ala. Così si castigano i temerarij.
Fer. Così si trattano gl'indegni. *Vengono fuori.*
Ala. Fuori ti attendo, se cerchi sodisfatione.
Fer. La pagherai con la vita.
(Parte Alardo.).

SCENA II.

Rosmonda vestita da huomo sotto nome d' Alindo in uscire, vedendo Fernando con la Spada nuda, cava anch' ella la Spada, e se l' oppone dicendo.

Alin. FErmati amico.
Fer. Lasciami.
Alin. Non partirai, se non mi dirai, che accadde.
Fer. Lasciami, son offeso.
Alin. Da chi.
Fer. Inimico mi sarai, se m' impedisci.
Alin. Stimo la vita tua.

SCENA III.

Roberto Rè, e detti.

Rè. OLà.
Fer. Signore.
Rè. Questa è la venerazione dovuta alle Stanze di un vostro Rè?
Alin. Sire....
Rè. Sire mi chiami, quando si poco mi temete.
Alin. Io.....
Rè. Tu troppo arrogante sei.
Alin. Venni....
Rè. A provocar i sdegni miei.
Alin. Io qui....

Rè. Tù qui ti fai conoscere per quel, che sei.
Alin. Sono .....
Rè. Troppo arrogante.
Alin. Veda .....
Rè. Vedo, che hai troppo ardire.
Alin. La Maestà sua .....
Rè. Saprà castigarti.
Alin. Non hò pensato ....
Rè. Ad altro vuoi tù dire, che ad offender mi.
Alin. L' offesa ....
Rè. E pur troppo nota.
Alin. L'ascoltarmi, ...
Rè. Non più.
Alin Mi taccio, se così comanda.
Rè. E fà, che per questa sera tù fuora sij della Città, e frà due giorni del Regno.
Alin. Non saprò, che ubidirla. (ah tiranno)
Rè. E tù, Fernando, troppo ti abusi della mia clemenza, mà ti accerto di farti ben sentire, rigori d'un Roberto, di voi mal sodisfatto.
Fer. Signore ....
Rè. Tacete, perche non vi puol' esser ragione, che sappia scusare un tanto eccesso.
Fer. Io non posso ....
Rè. E pur replicate? Ritiratevi nel vostro quarto, e voglio, che vi serva da Carcere, sino à mio nuovo comando.
Fer. Ubibirò.
Rè. Perche v'importa. (*parte il Rè.*)
Fer Amico ....
Alin. Amico ....
Fer. Che fù?
Alin. Effetti di una tiranna empietà.
Fer. Di te mi dispiace.
Alin. Nò, per te mi dolgo.
Fer. Per me devi dolerti, se per mè ti vedi in un così impensato travaglio.
Alin. Anzi nò, per tè vorrei spendere questa vita. *Fer.* Grande affetto.
Alin. Mà non pari al tuo merito.

Fer.

Fer. Hai tù veduto crudeltà simile ?

Alin. Sì in quel Principe, che non possiede per giustizia il Regno.

Fer. Ma chi sà.

Alin. Spero, che il Cielo saprà compassionare le nostre miserie.

Fer. Se non si muore qualche cosa sarà.

Alin. Ma dimmi chi ti pose la Spada nelle mani ?

Fer. Quell' infame esecutore della crudeltà del tiranno.

Alin. Vvoi tù dire Alardo ?

Fer. Appunto.

Alin. Ah. infame; mà è forza l' ubbidire.

Fer. Ubbidire, Vanne da tuo Padre, ch' io da quì à poco sconosciuto ci sarò.

Alin. Così farò. Vado.

Fer. Presto.

Alin. A rivederci.

Fer, Addio. *Alin.* Addio.

SCENA IV.

Rechieppa solo.

TRinc tranc grolia munno, deceva uno; che ghieva abbruscianno Stoppa. Che buoje dicere pe chesso ? Signorsi, perche mò è buon tiempo, e da ccà à n'auto poco è na tropea, che te fà levare vela, e che nc' n' è stato uno pe bevere. O viate chille, che stanno accossì, verbo gratia mò, che non vanno co la commesechiamma. Oh quanto nn'have da dare cunto à lo Cielo chi me fà ire spierto, e demiertole puro non so male denaro. E chello ch' è peo, cà mme fà venire à sto paese, addove, quanno me credeva de scialà quarche poco co no Patrone buono, mme trovo tù me ntienne, e bona notte; Perche stò Rrè co l'arrocchià... lengua ndinto, perche dinto à sta Corte auzanno ogne mautone ne sguiglia no Speone. A la bon' hora. ...; Zitto. A propoteto mò de chillo vierzo vi. Trinc tranc grolia munno, non serve à fà ll' arbasciuso, fuorze non è lo

vero, che chi sputa ncielo nfacce le torna:
Trinc tranc grolia mumno.

SCENA V.

Curioso, e detto.

Cur. VErum est, Verum est....
Rech: E becco ccà Curiuso.
Cur Che l'huomo senza curiosità, huomo non è
Rech. E Patremo bon arma, pe la curiosetate no fiue cchiù hommo.
Cur. Per quel maledetto Lacchè io non sepp quel che dir mi voleva il ragazzino, perch in fine si saprebbero tanta belle cose, & tàr mirabilia....
Rech Và annevina che d'è sta sberrabilia.
Cur. Se non vi fusse la curiosità?
Rech Sta sberrabilia sarrà quarche bella cosa.
Cur. Se non vi fusse curiosità, come si po trebbero sapere i più reconditi secreti de Prencipi.
Rech Sta coriosetate me pare, ch' haggia gol d' essere mpesa de sti tiempe.
Cur. La curiosità è quella, che arriva à pen trare l'impenetrabile.
Rech. Penetrabole, bella parola, creo, che s quarche Terra dell' Innia.
Cur. Se la curiosità non ne fusse la guida, p trebbe l' intelletto giungere a sapere, ed corso, e la qualità delle Stelle, e del Sol
Rec. Stà Curiosetate si, ca va no schiavo.
Cur. Vi è cosa in questa Corte per recondit ch'ella sia, che dalla curiosità à me non faccia nota?
Rec: Oramò non ghiammo buono.
Cur. Questo Rè....
Rec. Mò fete de mpiso. Schiavo de uscia si C riuso.
Cur Addio, addio, amico.
Rec. Schiavo di lei.
Cur. Dimmi che stai tu quì facendo?
Rec. Sto aspettanno lo si Nfraanno ccà.

Cur

Cur. O' a tempo, ſai tù, che l' accadde?
Rec. Signor nò, non è caduto.
Cur. Nò, nò, dimmi il vero.
Rec. E che bolite, che ve dica, ca cadde, quanno non ne ſaccio niente? Vſcia perrò nne sà quarche coſa?
Cur. Da quanto hà, che ſtai tù in queſt'anticamera?
Rec. Da mò nnante.
Cur. Da quanto è, che non hai veduto il tuo Padrone?
Rec. Haverrà da na mez' hora.
Cur. E dove il laſciaſti?
Rec. A lo Salotto.
Cur. Chi altro vi era?
Rec. Nc' era Mallardo.
Cur. Chi?
Rec. Mallardo, Mallardo, lo cardaſcio de ſoia comme ſe chiamma.
Cur. Alardo vuoi tù dire?
Rec. Si Segnore, chiſſo lardo, e preſutto porzi.
Cur. E di che diſcorrevano?
Rec. Potta d' aguanno, e quanta ntrollecatiune. Si Coriuſo mio, uſcioria è pe fareme na grazia, e favore pe corioſetate mia?
Cur. In che vaglio ſono à tua diſpoſizione.
Rec. Voſta chelleta foſſe maie ſtato chilleto de Vecaria?
Cur. Cos' è queſto chilleto?
Rec. Chilleto, verbo grazia, Screvano ncremmenale?
Cur. Vuoi tù dir Notario?
Rec. Nò Notaro, dico Screvano de chille, che pigliano le nformaziune.
Cur. E Vicaria cos'è?
Rec. O nigromene, haggio fatto peo.) Vecaria, azzoè magnacuria,
Cur. E cos' è queſta magna Curia?
Rec. Malanno annennalo tù.) Magnancuria, magnan curia, che ſtà vecino à lo Conſiglio.

Cur. Consiglio di dove?

Rec. Mò mm' accommenza à scappà la freoma, Consiglio de lo paese mio.

Cur. E che si tratta in questo Consiglio?

Rec. Se tratta...., uscia mme vo fà na grazia: tornate à pigliare lo piacere, che mme volive fare, perche non voglio sapere niente cchiù.

Cur. Nò nò, tel promisi, vuò sodisfare la tua Curiosità.

Rec. Che pacienzia; Vsceria fosse Screvano ncremmenale?

Cur. Criminal, che vuol dire?

Rec. Si tù non te ne vaie, mò mme ne vao io, (che fusse acciso)

Cur. Sei tù alquanto inurbano.

Rec. E nnorbano mò, che bò dicere?

Cur. Vuol dire, che hai pochi termini di civiltà.

Rec. E ceveletate, che d' è?

Cur. E ricetto della Cortesia.

Rec. E lo malanno, che Dio te dia. Si Coriuso, dimme bonni, e sfeccia, c' ancommienze à fetire.

Cur. Già t' hò per ignorante.

Rec. Vscia Aseno mme chiamma, e bona notte.

Cur. Volevo ben' io dirti una bella Curiosità.

Rec. E non te ne vuoie ire cchiù?

Cur. Il tuo Padrone con chi parlava nel Salotto?

Rec. E n' auta vota mò? cò Mallardo, vavatteme.

Cur. Vattene in Casa, ch'ivi lo troverai col precetto.

Rec. Che precietto?

Cur. Con ordine del Rè, che di là non parta, come prigione.

Rec. Ora chi t'hà chiavato ncanna stà coriosetate fetente?

Cur. Se non è così, habbimi per un parabolano.

Rec. E parabbolano mò chi è?

Cur. Per uno sciocco buggiardo.

Rec.

Rec. E da chi l'hai saputo?
Cur. Dalla mia Curiosità.
Rec. Oh mbumma bella?
Cur. Vanne ti dico, nè punto tardare.
Rec. Mme pare ca tù n'abburle.
Cur. Non ischerzano gl'huomini da senno.
Rec. Non m'abbottare, cà te nne faccio pentire.
Cur. Troverai vero quanto ti dissi.
Rec. Covernamette.
Cur. Oh, ascolta: Che si fà in quel vostro Consiglio?
Rec. Se nce fanno cauze.
Cur. Ed han bisogno le calze di consiglio?
Rec. Cauze, Settenzie, che puozz' essere stracenato.
Cur. Sentenze, sopra che?
Rec. Sopra chiaiete, e non te ne vuoie ire?
Cur. E queste, cosa sono? essendo voci, che mi muovono à riso.
Rec. Songo . . . . che singhe acciso.
(*Gli dà una spinta.*)
Cur. Oh che sciocco plebeo!
Rec. Mmierete chesto, e peo. (*Se n'entra.*)

SCENA VI.
Quarto d'Albinio.

Albinio in letto, & Alindo.

Alin. PAdre caro, questa è la pura istoria, nè mi diè luogo, come dissi, di poter sincerare le mie azzioni.
Alb. Ah figlio, e quanto sono grandi le nostre miserie! mà chi sà.
Alin. M' ordina, che per questa sera io fuora sia della Città.
Alb. Nò, nò, non partirai, perche ad Albinio, benche inchiodato in questo letto, non mancano amici, e se per volontà stà infermo il corpo, non stà così l'intelletto?

Alin. Padre mio, amato Padre, permettete, ch' io baci quella mano, che hà da sostenermi in vita.

Alb. Figlio diletto, pupilla de gl' occhi miei. non la mano, mà le braccia ti si devono. perche ti stringano al mio cuore. (*l'abbraccia.*)

Alin Anzi nò, mi stimerò sempre felice, quando si degnerà di tenermi a suoi piedi.

Alb Nò, nò, la corona sempre sarai del mio capo, e conoscerà bene il tiranno, quanto possà un' Albinio vecchio, ed' infermo.

(*Si sente bussare da dentro.*)

SCENA VII.

Dorino Paggio, e Detti.

Alb. CHI è là.

Dor. Son' io, Signore.

Alb. Apri.

Alin. Adesso. (*Alindo apre la porta*)

Alb. Che chiedi?

Dor. Signore, un Cavaliere là priega di volersi degnare di ascoltarlo in un negozio, che molto preme.

Alb. E chi egli è?

Dor. Al sembiante rassomiglia à quel Cavaliero, che, pochi mesi, sono giunse in questa Corte à servire il Rè.

Alb. Fusse Fernando?

Dor. Io Fernando il direi, se i peli, che hà nel mento non mi facessero dir di nò.

Alin. Puol'essere, ch'egli sia.

(*S'accosti nel letto, e lo dichi con voce bassa.*

Alb. Dite ch' entri.

Dor. Vbbidisco.

Alb. Già prevedo gran cose.

SCENA VIII.

Fernando con barba posticcia, e Detti.

Fer. SIgnore, vengo à riverirla.

Alb. Son troppo favori, che da voi riceve. Albinio.

Fer.

Fer. Anzi i favori sono miei, ò gran Cavaliero.

Alb. O là.

Dor. Signore.

Alb Una sedia.

Alin. La servirò io.

Fer. Eh, di grazia, non pregiudichi alla sua Padronanza.

Alin. E' obligo d'un figlio honorar con la servitù, chi viene a favorir la casa del Padre.

Alb. Cavaliero, si lasci servire, e permotta ad un figlio abile il supplire i mancamēti di un Padre infermo. *Fer.* Non Signore.

Alb. Si degni di onorare Alindo mio.

Alin. Io nè la supplico.

Fer. Confuso, non sò, che replicare, ecco ubbidisco.

Alb. Ella mi fà giazia. O là, tù và fuori.

Dor. Vado.

Alb. Ritirati Alindo.

Fer. Nò Signore, per quel, che hò da conferirvi, vi desidero vostro figliuolo.

Alb. Se così comanda, ubbidisci, e con licenza di questo Cavaliere, accomodati sù là sponda di questo letto.

Fer. Signore, vi è qui, chi ne possa ascoltare?

Alb. Nessuno, ma, per maggior cautela, và, Alindo, chiudi quella Porta, e l' anteporta insieme.

Alin. Adesso. Di già stà servita.

(*di nuovo siede*)

Alb. Cavaliero, in che vaglio a servirla!

Fer. Prima di ogni cosa, si degni conoscere, chi non potea venire nelle sue Stanze, che sconosciuto. (*si toglie la barba.*)

Alb. O mio caro Fernando, permetti, ch' un caro abbraccio indizio ti dia dell' affetto di questo povero vecchio.

Fer. La sua generosa cortesia, ò Signore, è ben nota al mondo, e mi dichiarerà al maggior segno favorito, se mi porgerà la destra, per-

che riverentemente la baci.

Alb. Non tanto abbassi il suo merito, ò Fernando, si accommodi, ed impieghi Albinio in tutto quello, che habile lo conosce in servirla.

Fer. Signore, non hò tempo da spederlo in complimenti; (*qui Fernando s' accosta con la sedia vicino al letto.*) Il vostro senno, la vostra prudenza, ò grande Albinio, devon servire per consiglieri, non solo, ne' privati travagli, mà anco ne' publici, ne' quali ed' io, e questo misero Regno ci troviamo, ci vedemo nelle mani di un Rè tiranno, all' empietà, del quale, non bastando d' aver privato di vita i suoi Nipoti, cerca di estinguere affatto, nō solo, chi potrebbe avere pretēdenza nella successione, mà anco tutti quei Nobili, che per l' aderenza, che gl'hanno, ponno dar timore al crudele, di potere un giorno scuotersi dal collo il duro giogo, loro imposto da una così perfida tirannia. Non mi distendo à significarvi i miei privati interessi, e di quanto poco fà ne accadde, perche sò che dal vostro Alindo, e mio Signore, vi sarà stato ben significato: solo dirò, e con mio gran ramarico, che mi trovo gravemente tocco nell' honore da quell' infame, da quel traditore di Alardo, a segno, che, solo con la morte di quest' empio, può rimaner vendicata l'offesa mia, onde per dar fine una volta per sempre a tanti mali, è ben di dovere darci in una generosa risoluzione, m' offero io pronto ad ogni impresa, ad ogni pericolo, mà non sono per risolvermi a cos' alcuna senza del suo parere, e senza la sua ben considerata disposizione.

Alb. Signore, a troppo debole appoggio ella viene ad appigliarsi, son vecchio, e quasi Cadavero, il tempo, e le presenti congiunture ci obligano à dover noi ricevere per nostro

nostro Rè Roberto, come datoci dal Cielo oltre che le nostre forze bastanti non sono a tentare nuove risoluzioni, e tanto più, ch pochi rimasti sono dalla linea Regale, e que pochi inabili, e non curanti delle propri sciagure.

Fer. Signore, non dichi così, perche io sò bene che il Duca Adolfo; che da tanti anni si h preso volontario esiglio dalla Patria, sen viv sconosciuto.

Alin. Vive il Duca?

Fer. Vive:

Alb. E come ciò sapete?

Fer. Lo sò ben' io di certo, per averlo un tem po servito.

Alb. Caro mio Fernando, che posso, come Vec chio, chiamarvi figlio, si parli d'altro, qui tamoci a quel che vuole il Cielo, e diciamo che le nostre colpe devono meritare quest castighi, procuriamo di renderci il Rè bene volo con fedelmente servirlo.

Fer. E lei non vede, come la tratta, in castigar in quel modo il vostro innocente, ed unic figliuolo?

Alb. Forse S. M. apprese esser da Alindo m offeso nel suo regal decoro, mà spero, c le humiliate suppliche di questo Vecchio i porteranno rescritti di grazia, e quando n re sterà ad Alindo mio la virtù dell' ubbidi

Fer. Sò ben' io perche la sua grande accortez così meco ragiona, & hà ragione, perche n è bene fidarsi di chi forse non conosce.

Alb. Qui si fermi, ne pregiudichi se stesso, m tre porta nel volto, per indice del suo val re, segni di una fedele bõtà, così gli ragion perche così devo.

Dor. Signore, si degni far venire da scrivere.

Alb. Prendi, Alindo, quella Cartiera.

Alin. Vado a servirla.

Alb. Che pretendete? che pensate di fare?

Fer. Adesso, ò grande Albinio, lo saprete.

Alin. Ecco quanto comandaste.

Fer. Troppo in questo giorno sà favorirmi.

Alin. Eh, si lasci servire, da chi per genio, e per volontà si confessa tutto suo.

Fer. Voi troppo mi obligate.

Alin. E voi troppo innamorate i vostri amici.

(*Fernando prende à scrivere sù l'appoggio della sedia*).

Alin. Eh nò, scriva qui, non deve sdegnare di avere per suo Paggio Alindo.

Fer. Troppo offenderei Alindo, in costituirlo mio Paggio, quando dal Cielo và destinato per Signor del mio cuore.

Alin. Fategli per hora quest' honore di haverlo tale, quale à voi si offerisce (*sotto voce*) e ricordatevi poi di ciò, che detto avete.

Alb. Mi perdoni, Signore, se l'interrompo, mio figliuolo da mè dedicato gli và per servo, e però si lasci servire.

Fer. Per non abusarmi di tanta gentilezza, mi è forza di dare in una sconvenevole azzione, con sua licenza (*Fernando fà la sua firma, fatta la firma, fà una riverenza, e si accosta al letto di Albinio*) Signore gli dò questo foglio in bianco.

Alb. (*legge*) Leandro...., E ch' è questo?

Fer. Il dubitar di mè, è lo stesso, che dubitare d'un figliuolo del vostro più caro, e più confidente amico, qual'è il Duca Adolfo, e per maggiormente autenticarvi questa verità, lei conosce questo Carattere? (*Gli mostra una Lettera*).

Alb. O mio caro Leandro, dammi, dammi le braccia.

Fer. Nò, nò, chiedo la vostra mano per istamparvi con affettuosi baci, segni d' ubbidiente osservanza verso di un Padre, se figlio vi degnaste chiamarmi.

Alb. Nò, vieni al mio petto, dove indelebile si

servò

servò sempre il Duca mio Signore.

(*Qui l'abbraccia*)

Alin. E che ascolta il mio cuore! (*da parte*) Signore, e che consolazioni son queste, che hoggi ne date?

Fer. Eccovi un nuovo servitore, e fratello.

Alin. Sarà sempre la più cara gemma, che aver mai si possa Alindo.

Alb. Ma ditemi, perche nel venire in Corte, a mè non si appalesò?

Fer. Fù comando del Duca mio Padre, che a lei non mi appalesassi fin' a suo nuovo avviso.

Alb. Ditemi, il Duca come la passa?

Fer. Bene, e stà tutta via....

Alb. Non si affatighi à dirmi altro, perche il Duca m'onora molto, ed io vi confido, che di continuo mi trattengo in letto, perche Roberto, avendomi per quasi Cadavero, di mè non s' insospetti sca; mà si assicuri, che a suo tempo mi proverà un' Ercole robustissimo.

Fer. Egli fù sempre tale, e tale sempre si farà conoscere.

Alb. Mà figlio, non date da sospettare, tornate nelle vostre Stanze, mostrate di ubbidire, serbate il silenzio, nè punto mostrate di aver meco confidenza, dicharandomi in ogni congiontura inabile ad ogni facenda, e del resto, lasciate oprare a mè.

Fer. Da suoi comandi non saprò partirmi.

Alb. Sopra tutto vi priego à non fidarsi di persona alcuna, che serue il Rè.

Fer. Tanto farò.

Alb. Ritirateui, mà prima lasciate, ch' io di nuouo vi stringa nel mio cuore.

Fer. E ch' io di nuouo rassegni al suo piede la mia osseruanza (*mentre l' abbaccia*)

Alb. Figlio mio, chi sà, chi sà.

Fer. Con la sua direzzione, non si può sperare, che ottimo evento. *Fer.* Vado.

Alb. Parti.

Alb.

Alb. Oh, sì, mi favorisca, quando sarà avvisato.

Fer. Mi saran legge i suoi cenni.

Alb. Alindo mio, và servendo questo gran Signore.

Alin. Volentieri l' ubbidisco, e se fui sempre suo fedel Servitore, hora più, che mai, mi ratifico tale.

Fer. Sempre fù il mio Cuore, ed hora più, che mai. (*si torna à poner la barba*) Con sua licenza, Signore, addio.

Alb. Addio.

Fer. Restati, Alindo mio.

Alin. Permetta, ch' io la serua.

Fer. Si resti, se mi vuol bene.

Alin. Non mi privi di questa consolazione

Fer. Consolazione è la mia in haverla d' appresso, mà il tempo vuol, ch' io me ne privi.

Alb. Ben dice Fernando. Ubbidiscilo, Alindo.

Alin. E' mio douere.

Fer. Resta felice, amico.

Alin. Addio, Signore.

Fer. A rivederci.

Alin. L' accompagna il Core.

(*parte Fernando.*)

Alb. Figlio, già vedo, che la sorte si dispone ad aiutarci, stà sù la tua, e dichiarati pronto al partire, ordina, che si apparecchino i migliori Caualli delle nostre Stalle.

Alin. Saria bene, se così vi pare, di far parlare al Rè, acciòche maggiormente non si sdegnasse in vedere, che non degnate di farlo supplicare.

Alb. Lascia la cura della Naue à gli esperti Nocchieri, spero ben' io, con l' ajuto del Cielo, di condurla al Porto.

SCENA IX.

Consaluo da Donna, sotto nome d' Irene, e Detti.

Ire. SIgnore.

Alb. Figlia amata.

Ire.

Ire. Intendo, che il Rè voglia esiliato dal Regno il mio caro fratello, desidero saper s'è vero.

Alb. Verissimo.

Ire. Ah barbaro, ah tiranno! e permetterà, che parta?

Alb. Se Roberto vorrà star sodo nelle sue risoluzioni, sarà forza, che ubbidisca: mà chi sà,

Ire. E quando si spezzeran queste Catene?

Alin. Quando il Cielo, ò Sorella, ci conoscerà degni della sua pietà.

Ire. E pur meco fà dell' amante! e pur cerca estraere da mè affetti!

Alb. Nò, taci, stiasi sù l' appuntato, perche già è nota la cagione, perch' egli vuole, ch' io viva in Corte: mà il Cielo disponerà, che da quelle istesse armi egli punito sia, con le quali cerca altri atterrare. Continua gli affetti apparenti, e dimostra di non havere altra volontà, che la sua.

Ire. Da suoi cenni non mi saprò partire.

Alb. Allegramente, ò figli.

Alin. Allegramente star dovemo, mentre guidati, e protetti siemo da un Padre così caro.

Alb. Oh Dio, e quando io vi vedrò in quel posto, dovuto all' esser vostro?

Ire. Presto lo potremo sperare dalla sua affettuosa fedeltà, e dalla sua gran prudenza.

Alb. Vorrei solo vedervi, ò cari figli miei, risaliti in quel luogo, di dove l'altrui malignità vi tolse, e poi morire, perche all' hora dir potrei di avere assaggiata la maggiore delle mie contentezze.

Alin. Ah, che dici, ò Padre? priego il Cielo che a voi doni parte degli anni miei, perche vivendo voi, siemo ancor noi in vita.

Alb. Non desidero per altro vivere, che solo per veder voi in quello stato, ch' è vostro.

Alin. Padre caro....

Ier. Padre diletto ....
Alin. La mano ....
Ire. La mano ....
Alin. Io ti devo baciare.
Ire. Con la mia bocca venerar ti devo.
(*mentre l'abbraccia.*)
Alb. E che fiducia consolata sento dentro il mio core!
Alin. Insolito contento entra nell'alma mia.
Ire. Di una fida allegrezza si fa capace il mio petto.
Alb. Sperate.
Alin. Si speramo.
Alb. Che in breve ci vedremo consolati, perche già vedo, che la sorte è stanca.
Alin. E a buon voler grazia del Ciel non manca.

SCENA X.

(Camere del Rè.)

Rechieppa, e Dorino Paggio.

Rech. OHie zizi ohielà, uh uh uh.
Dor. Chiami tù me?
Rec. A bosceria, a bosceria.
Dor. Io rispooder non ti dovrei.
Rec. E perche?
Dor. Perche non sono avvezzo ad esser chiamato, come chiamati sono i Bovi, e le Capre.
Rec. Non te piglià collera Nennillo mio, perche a la fina tù puro si Torillo, che bò dicere a lengna vrogare Toro peccerillo.
Dor. Dorino mi chiamo io, e non Torello, perche s'io cosi fussi chiamato, darei sospetto di esser nato da tè.
Rec. Comme? averrisse a desgusto d'essereme figlio?
Dor. Si quando avessi le sembianze tue.
Rec. Comme sennanze mò?
Dor. Quando rassomigliassi a tè.
Rec. Nò, cà nō sēpe li figlie arresemmegliano a li Patre, e deceva no cierto Peloseco a lo Paese mio, ca li figlie puro se fanno co la smacena-

cenazione. *Dor.* Come? come?

Rec. Cò la ſmacenazione, azzoè cò la chelleta, bia de comme ſe chiamma.

Dor Io non sò, che tù voglia dire.

Rec. Co lo ntellietto; frate, vuoieme fà no piacere?

Dor. Vedi che poſſo.

Rec. T'haveſſe mmeſcato Coriuſo chello brutto male, che tene?

Dor. E the male egli tiene?

Rec. De ire ſpecoliamno le Gente.

Dor. E queſto l'hai tù per male?

Rec. Io non l' haggio pè coſa muto bona: mà laſſammo ſſi dicome, e diſſete, dimme pro vita toja, Nfraanno foſſe venuto à la Caſa voſta?

Dor. Chi?

Rec. Nfraanno, lo Patrone mio.

Dor. Non sò.

Rec. E' lo vero, ch'Aligno ha havuto lo sfratteto?

Dor. Non sò.

Rec. Comme nò lo ſaje, s'è coſa prubeca?

Dor. Non sò.

Rec. Tù mme ſchiatte ncuorpo; è coſa cheſſa de non ſaperela:

Dor. Non sò, ti dico:

Rec. Torillo mio, Coruzzo mio, dimme lo vero

Dor. Io nol sò.

Rec. Che canetate è cheſta?

Dor Io nol sò, nol sò, come l'intendi?

Rec. E n'auta vota mone?

Dor. Dimmi, patiſſi tù di quel brutto male, di che patiſce Curioſo?

Rec. Io cheſto, ch'addemmamno è pe bene.

Dor. E bene ſtimi tù di ſapere i fatti altrui?

Rec. Io le bogliio ſapere....

Dor. Per andarli propalando.

Rec Perche.....

Dor. Perche poſſi aver motivo di cicalare.

Rec

Rec. Che cicolare ? , tu non saie . . . . .

Dor. Io sò, che i secreti de' Padroni si devono tacere.

Rec. Chesto.

Dor. E' negozio da non confidarsi a voi.

Rec. Io.

Dor. Tù attendi a servire, e taci.

Rec. Mme vuoie . . . .

Dor. Non voglio, ne cerco cos'alcuna da tè.

Rec. Dich'io, mme vuoie . . . . .

Dor. Che brami ?

Rec. Uuojeme fà dicere na parola a la bon' hora, ò mme rompo stà strenga ?

Dor. Signora Stringa mia, dinne pur fino a quattro.

Rec. Io desidero sapere da Usceria . . . . .

Dor. Adesso ne hai dette cinque, desideri altro ?

Rec. Hora chisto è diaschenge oje cornuto, tù non t'addelliette de croncoseione ?

Dor. Che vuoi tù concludere ?

Rec. Voglio da Usceria sapere la qualemente cosa . . . . .

Dor. Questo non v'entra.

Rec. O' che ben' haggia aguanno ; Sapere qualemente, si lo Patrone mio stace a la Casa vosta, perche . . . . .

Dor. Perche il domandi ?

Rec. Poco nce vole, e mme schiasso na pollecarella, e te faccio essere mpiso, comme comprece de la morte mia.

Dor. Puoi tù farlo a tuo talento, ch'io punto non curo del castigo mio.

Rec. E comme si accossi cano ? dimmello, core mio, perche è na cosa, che mporta.

Dor. E che gl'importa ?

Rec. Perch'è benuto n' ammico sujo caro, caro a trovarelo.

Dor. E chi è questo amico ?

Rec. Non te lo pozzo dicere.

Dor. E tù vuoi, ch'io ti dica s' egli è stato in Casa

Casa? Malandrino, poltrone.

Rec. Chiano cò lo malantrino

Dor. Io non sò . . .

Rec. Ched'è st' ammenacciare?

Dor. Vànne, parti per fatti tuoi.

Rec. Chesta è Cammara de Rrè.

Dor. Io non sò chi mi tiene . . . . .

Rec. E puro co lo tiene? Jammo a basciò si vuoje quaccosa.

Dor. Sciocco.

Rec. E manco mò?

SCENA XI.

Curioso, e Detti.

Cur. CUriositas est in studio, & a more cognitionis, disse quel Savio.

Rec. Ahie Siò Coriuso.

Cur. Cosa vi è di nuouo?

Rec. Prego Usceria a fà na prensione à sto Paggio de la Casa vosta.

Dor. Riprensione à mè?

Rec. Chisto mme pare n' auto ammico mio, che se piglia basca, quanno è repriso.

Cur. Che fù: che fù?

Rec. Senta vosta coriosetate . . . . .

Dor Senta mè, Messer Curioso.

Rec. Tiene mente, ca te porta poco respetto:

Cur. Come a dire?

Rec. E che si cecato, che non siente, ca te chiamma Messere?

Dor. E che il Messere l'hai tù per ingiuria?

Rec. Gnoressine, perche Messere chiammamme a lo Paese nuosto li Coppolune viecchie.

Cur. Se tù stato fussi un pò Curioso della forza delle vóci, sapresti bene, quanto questa habbia del grande.

Rec. Io non sò stato mai Cannarone, e perzò nò saccio forza de voce.

Dor. Com'è marmotto!

Dur. Sire, ella è parola Longobarda, ch' è lo stesso, che Signore, e quando uno dice Missere,

sere, dice all' hora, mio Signore.

Rec. Bella cosa.

Cur. E ti potrei portar sù questo mille antiche Scritture dalla mia Curiosità indagate, nelle quali vedesi, che gli antichi Regi venivano col titolo di Missere honorati.

Dor. Vedi, bestia, s'io sò parlare.

Rec. Sò n'aseno, uscia mme perdona. Si Coriuso mio, Uscia mme faccia na grazia . . . . .

Rur. O tempora, ò mores! i moderni, obliando già la sodezza degli antichi titoli, danno nelle baggiane vanità de' gonfi superlativi.

Dor. Tù che ne dici?

Rec. E' lo vero, ma io ve prego . . . .

Cur. Oh se tu fussi curioso del buono, ti farei conoscere, e toccar con mani quanto improprij siano questi titoli d'Illustrissimo, Eccellentissimo, e Serenissimo.

Dor. Impara, impara un poco.

Rec. (Oh potta d'hoie, io n'ce sò ntorzato) mme farrite grazia de diremello n'anto juorno.

Cur. L'Illustrissimo solo compete a Sole, l' Eccellentiss. a Numi, ed il Serenis. al Cielo, quãdo però non viene dalle nubbi occupato.

Rec. Oh che mãnaggia quãno nn'è stata parola

Dor. Ascolta, Babuasso, ed impara.

Rec. Decite buono, parlate da Saramone, ma Io v'haggio da cercà na grazia.

Cur. Dar tal hora dell' Illustrissimo à chi è più oscuro della mezza notte, dar dell' Eccellentissimo a chi nel buono viene da tutti avanzato, e dar del Serenissimo a chi è più torbido d' un' aere tempestoso, stranissimo sembra a chi hà fior di giudizio.

Rec. Oh che mannaggia chi mm' hà . . che parola sfonesta è stata pe mme scappare, mà lassamenne ire pè quacche tentatione.

Dor. Fermati un poco gaglioffo, che sei, cerca di farti huomo.

Rec. Io mò nne votto la settema tòja tr popsic

cè

cè stõgo cò buie Io nce perdo l'homanetate.

Cur. Fermati, che desideri?

Rec. Oh bene mio. vorria sapè pè caretate, pè lemmosena....

Dor. Habbi patienza.

Rec. Tenitemente. Schiavo tuio, si Messere mio.

Cur. Eh fermati. Lascialo dir Dorinetto.

Dor. Chi l' impedisce?

Rec. Vorria sapè pè caretate, si lo patrone mio fosse stato a la Casa vosta.

Cur. Perche lo chiadi?

Rec. Perche sò servetore sujo, e n' amico caro sujo lo và cercanno.

Cur. E chi è questo amico?

Rec E n'hommo.

Dor. Mi meraviglio che arrivi a conoscere un, che non è della tua specie.

Rec. Che parle di rezie, e spezie? cà de rezie, e spezie ne pozzo leiere ncatreca a li studie retrubeche, Spezia, spezia.

Dor. Non tanta colera.

Cur. Specie perche l' intendi.

Rec. La ntenno, Signorsi, cà la ntenno, e non mme facite tant' aseno, ca sta parola spezia no me la deveva dicere à me, Spezia; spezia.

Dor. Mi fà ridere al certo.

Cur. Nò, dimmi, che intendi tù per specie?

Rec. En'anta vota m ò? Uscia mme vò fà nòpiacere? nò la jãmo re votãno cc' iù, ca fete spezie à n'hommo no rato è bon' hora, si; non fosse accossi....

Dor. Tu minacci?

Rec. E bè che cos' è?

Dor. Tò, tò, che bravazzo.

Rec. Oramò chesso non se pò zoffriere, Varvazzo si tu, Patreto, Mammeta, Zieto, Neputeto, e quantà sò pè te, e tutta la jenimma toja.

Dor. Andiamo fuori di quest' anticamera.

Rec.

Rec. Mme raspe addove mme prode. jammo

Cur. Fermati.

Rec Lassame.

Cur. Finitela.

Rec. Messè Coriuso, levate da miezo.

(*Mentre Curioso trattiene il Napoletano, Dorino lo tira per la veste.*)

Dor. Vieni.

Rec Non voie lassà?

Cur. E finir non la volete?

Rec. Potta d' aguanno, lassame.

Dor. Tù verrai a forza.

Cur. Piano, che m' offendete.

Rec. E non te vuoi leva, potta d' hoie.

Cur. Ohimè, ch'io son caduto. (*cade Cur., e Rec.*)

Rec. Ohiemmè la catarozza.

Dor. Chi non ridesse! (*Parte*)

Cur. Ohimmè la schiena.

Rec. Ohiemmè lo scianco manco.

SCENA XII.

Alardo, e detti.

Ala. OLà, olà, che balordagini son queste;

Rec. Oh benaggia aguanno.

Ala. Ed in quest' anticamera?

Cur. Signore, quest' inciampò, e nel cadere, mi urtò. (*s alza.*)

Rec. Ch sto parla scostomato, perche io non m'haggio sonnato de grotta cò lleverenzia

Ala. Che dici?

Cur. Questi, ò Signore, è un' huomo poco curioso del ben parlare.

Rec. Isso non sà parlà buono, che nfacce d'uscia Llostrissemo dice, ca jo haggio fatto na mala crianza, quanno, Si Llustrissemo mio, non c' è tale cosa.

Cur. Non mi spingesti tù.

Rec. Hora chesta è n'auta chi t'hà spegnuto, che fusse lardo, ò cannela de sivo? Si Lostrissemo mio, Io sò caduto, e ll'haggio scasolemente vottato.

Cur.

Cur. E questo a punto dico Io.

Rec. E dillo a primmo senza di le brutte cose:

Ala. Or via finitela; Dimmi un pò, Curioso, costui non è Servo di Fernando?

Cur. Si Signore.

Ala. Vien quà.

Rec. Che auto diaschenge è chisto. (*da parte*)

Ala. Del tuo padrone cosa n' è?

Rec. Ll'aggio lassato à la Casa.

Ala. Non è egli partito dalle sue Stanze?

Rec. Non Segnore, nce vace ncarne, e n'ossa (chisso è nnemmico.)

Ala. E perche non và fuori?

Rè. Che saccio, diceno cà soia comme sechiamma ll'hà fatto no mannato, che tenga la Casa pè loco Carcere;

Ala. E sai tù perche egli l' hebbe?

Rec. Chesso mò, Vscia Llostrissemo, lo pò addemannare à sto gentelommo, che s'addelletta d'essere nformato de tutte le corriosetate, che passano, cà nnie aute povere lacchee sette panelle, nõ simmo buone ad auto, ch' à spaccà sse bie.

Ala Or bene, vanne. Curioso ascolta, (*Parli con Corioso secreto.*)

Rec Le vaso li piede.

Chisto era venuto pè mme scauzare, cà mme pare nò gran tappa; lassàme ire à scapizzacuollo a trovà lo Patrone mio, pè avesarelo d'ogne cosa, lo mũno và muto truvolo,

Ala Ancor non sei partito?

Rec. Mò, mme ne vao, Segnò, collecientia vosta. Che facce de cornuto.

Ala. Albinio, dimmi, hà sentito cõ qualche cordoglio ciò, che S. M. hà comandato al figliuolo.

Cur. Il mio Padrone, ò Signore, appunto egli è uno scoglio, che alle percosse dell' onde non sà muoversi; egli non ama, per quãto la mia curiosità può penetrare, che il gusto di S. M.

Ala. Ed è possibile, ch'egli non senta la parten-

za di un figlio si caro?

Cur. Altro dir non vi posso, per quanto hò potuto ascoltare, che avendo inteso l' accaduto, così gli hà detto: Figlio, l'ha comandato S. M, t' importa d'ubbidire, nō mācano Cavalli, e leggi de' servi chi più ti piace, e per questa sera fatti veder fuori della Città.

Ala. Dimmi? è stato qualche Cavaliero a visitare Alindo?

Cur. Nò, Signore che sappia io.

Ala. Irene che ne dice?

Cur. Amando il fratello, non può fare di non sentirla; è donna alla fine.

Ala. Mi dispiace del suo cordoglio, ma vanne dal tuo Padrone, e digli da mia parte, che stia di buon core, ch' io cercherò di placare S. M., e che da qui a poco sarò a visitarlo.

Cur. Sarà questa un azzione degna della sua humanità.

Ala. E dirai alla bella Irene, che in tutto quel, che potrà Alardo, sarà a sua disposizione.

Cur. Sono effetti della magnanimità del suo Cuore.

Ala. Vanne.

Cur. Ubbidisco, Oh ma, Signore, del meglio mi ero dimenticato; voglio farvi vedere una curiosità degna dè gl'occhi vostri.

Ala. E che sarà?

Cur. Una medaglia di un Nerone, quando guadagnò il preggio, facendo l' Istrione, che ne più bella, nè più ben trattata veder si può.

Ala. Vanne che un' altra volta la vedrò.

Cur. Ubbidisco, Costui è poco Curioso di vedere l' efficie di Neroni nelle medaglie, perche di continuo ne sta con l' originale.

Ala. In che confusioni mi vedo! ma temerario, e con qual merito pretendere gli amori d'Irene, quando egli sà, che per Irene io moro? non mi saprò fermare in haverlo con una guangiata punito, se non gli tolgo con la gra-

grazia del Rè, anco la vita: Ingrato Fernando, dovevi ben pensare, che per Alardo asceso sei nella grazia del Rè: ma S.M. già viene.

SCENA XIII.

Rè, e detto.

Re. CAro Alardo, che si fà:

Ala Si stà servendo la M. S.

Rè. Ti sei tù ben informato di quel, che accadde trà Fernando, & Alindo:

Ala. Per quanto ho potuto fin' hora sapere, mi par, che Alindo fusse stato da Fernando provocato.

Rè. E perche?

Ala. Fin' hora non mi è riuscito haverlo potuto in tutto penetrare: mà per quanto si và sapendo, che n' habbia dato motivo qualche poco di gelosia.

Rè. E per chi?

Ala. Non si sà.

Rè Il Padre di Alindo che ne dice?

Ala. Per quel che mi fù detto, che altro non ordina al figlio, che l' ubbidire alla M. V.

Rè. Il veder poco rispettate queste stanze regali alle quali per ogni capo si deve la venerazione, mi obligò à queste risoluzioni.

Ala. Signore, Alindo, come Ragazzo, è provocato, comparir si deve, & anco usarg qualch' equità in riguardo del Padre, che fedelissimo sempre operò al servigio della M. S.

Rè. Si, adoprati, che dalla bella Irene? ua Sorella supplicato io ne venga.

Ala Dalla bella Irene? Che ascolto! (*da parte*

Rè. Che dici,

Ala, Che di tanta generosa clemenza? Io gli bacio il piede.

Rè. Vanne.

Ala. Vado.

Rè. Nel mio gabinetto ti attendo.

Ala. Sarò, come devo, a servirla.
Rè Devo farlo, per nõ disgustare Irene.)
Ala O come mi favorisce il Cielo!)
Rè. Se ne appagherà la bella.) *da par.*
Ala. Irene se ne chiamerà obligata.)

SCENA XIV.

Quarto di Albino.

Albinio in letto, & Irene.

Ire. E Quando, ò Padre mio, vedrò cangiata questa gonna in corazza?

Alb. Sofferenza, ò diletto cuor mio, ti è di bisogno, novello Achille' startene da questa gonna cinto, finche il tempo per la tua salvezza lo richieda.

Ire. Oh, che tormento sente il mio core, nel vedersi astretto a non potersi dimostrar virile.

Alb. Nò, che faccia forza a se stesso. Chi non sà fingere, non sà regnare: Con accorto stratagemma si può superar l' inimico, quando è vantagioso nelle forze: Avventurar l' imprese senza sicurtà di riportarne vittoria, non è da savio.

Ire Temo, che il tempo non appalesi nel mio volto l' inganno.

Alb Sei in una età ancor fresca, non essendo anco giunta à trè lustri, e mezzo.

Ire. Vorrei, che questo crudo tiranno....

Alb Figlio taci, e lascia a mè il pensiero di guidar questa danza.

Ire. Non saprò, che ubbidirla.

Alb. Sopra tutto cerca di adescare il Rè, e nell' istesso tempo mostrati virile, ma in modo, che concepisca qualche speranza di vedersi da te gradito, perche chi sà se questo ha da esser la scala, per la quale haurassi a salire al somno de nostri desiderij spera, spera, chi sà, se in breve ti haurò io d' adorare in quel trono, dal quale ti discacciò l' inimica fortuna?

Ire. Padre mio, Padre caro, gli giuro, che non per altro desidero il Regno, se non per far

fa-

farlo suo, acciò, che in parte rimanga sodisfatto di quel, che con tanta fedeltà per me ha fatto, e patito.

Alb. Ah, che dici, anima cara di questo povero vecchio? ti vedano questi occhi sul trono a te dovuto, e poi felicemente si chiudano sempre.

Ire. Ah padre mio, non più; Se havessi senza di te a regnare, vorrei, e tel giuro, hor hora morire

Alb. Vivi, vivi per sempre, glorie mie, honor mio, perche ben tu regnarai, accompagnato dal tuo senno, e valore.

Ire. Se in me è qualche virtù, è ramo della tua pianta, quale se manca sarà, forza, che inaridisca.

Alb. Oh Dio, è chi non ti amasse! (*l'abraccia*)

SCENA XV.

Dorino, e detti.

Alb. CHi è la?

Dor Signore, Alardo viene a riverirla.

Alb. Mi favorisce, venga. Ritirati, Irene, e stà dietro di quella portiera ad ascoltare.

SCENA XVI.

Alardo, e detti.

Ala. SOno à riverirla, ò grande Albinio.

Alb. Che favori son questi, ò Sig. Conte, che riceve questo misero vecchio, inhabile, perche cadente?

Ala. Ah, che dite? non tanto offendete il vostro merito.

Alb. Parlo con verità. O là!

Dor. Signore.

Dla. Presto una sedia.

Alb. Nò, si fermi, che, con sua licenza, m'accommodarò sù di questo letto, quando pur non gli sarà d'incomodo.

Alb. Incomodo, quando con honorarlo, lei farà divenire letto di un grande?

Ala. Letto di un grande è al presente, mentre

in esso ripola Albino, e grande, che ogni grandezza eccede.

Alb. Sig. Conte, di grazia li supplico, a non levarmi tanto in alto, sapendo, che le grandi allegrezze, madri sono de precipizij.

Ala. Voi con questa umiltà maggiormente vi sollevate.

Alb. Eh, Signore, io conosco bene me stesso, ma dicami, amato Sig. Conte, che honore, che grazie son queste?

Ala. Carissimo Albinio, lei ben sa, che Fernando per opra mia si trova ne' primi posti della grazia del Rè, ma ò quanto mi paga d' ingratitudine! a segno, che mi obligò a mortificarlo.

Alb. Veda Signore, nessuna cosa è più certa, che l' incertezza della vita in un giovane, e però compatir si dè Fernando, come tale.

Ala. L' haurei ben' io compatito, s' egli non fusse dato nelle tenerità; mi è bensì dispiacciuto, che de' castichi di Fernando partecipe ne rimanga il suo figliuolo Alindo.

Alb. Eh, questo poco importa, comandi pure S. M. ciò, che vuole, che troverà tramandate sẹpre ne figli la fedele ubbidienza del Padre.

Ala. Hò cercato ben' io di mitigare lo sdegno regale.

Alb. Sono grazie queste, che non sanno uscire, se non dalle generosità del suo core.

Ala Resta solo, che questa grazia ricercate gli sia.

Alb. Vorrei haver forza da portarmi à suoi piedi.

Al. Faccia così, se pur gli sarà a grado, che da qui a poco gli supplichi di questa grazia la savia Irene, quando ella và a riverire la Principessa.

Alb. Si, ottimamente mi consigliate, & in sua presenza pregar ne la voglio.

Ala. O me felice? *da parte.*

Alb.

Alb. Olà.

Dor. Signore.

Alb. Dite ad Irene mia, che quà ne venga.

Ala. E di che savia figlia l'have il Cielo dotata!

Alb. Hav'ella si poco di senno, che par gran cosa, per che in una donna.

Ala. Anzi nò, che di Donna altro non tiene, che le forme, essendo nel resto tutta virile

SCENA XVII.

Irene, e detti.

Ire. SIgnore.

Ala. E che bellezza è questa! (*da parte*

Ire. Sono a suoi comandi.

Ala. Povero del mio cuore, che senti! (*da parte.*

Alb. Riverisci, ò figlia, il Sig. Conte, che si degna per sua generosità, farsi protettore della nostra povera casa.

Ala. Eh, di grazia, ò Signore, muti forme di dire, e dica, che hà fortuna il Conte di esser servitore di questa gran Casa, e particolarmente della gentilissima Irene.

Ire. Con licenza del mio amatissimo Padre, hor mi tocca a rispondere, che Irene altra gloria non haurà giamai, se non quella, che per mezzo suo sapra ottenere.

Ala. Oh Dio, e che dite?, e che gloria può mai dare, chi solo la spera dal vedersi riverente a suoi piedi?

Ire. Eh Signore, non parli con tanto pregiudizio dell' esser proprio.

Ala. Pregiudicherei l' esser mio, se con questa sincerità non parlassi.

Alb. Sig. Conte, devesi ben ricordare, che questa Casa è di un servo suo, ed in conseguenza servi suoi sono anco i figli.

Ala. Io per me non sò riconoscerli, che per Padroni. (e del mio cuore.

Alb. Ma i suoi gentilissimi complimenti, par, che la mantenghino incomoda.

Ire. Signore, si accomodi.

Ala. Sarebbe azzione poco decente lo star seduto, quando i Numi in piè si veggono.

Ire. Non mi ponghi in timore di esser bestata.

Ala. Parlai col cuore in bocca.

Ire. Il vostro cuore s' ingannò, nel passare per Nume una disgratiata donzella.

Ala. Che bizzaria è questa? (*da parte*) Tacete, non più, Signora, che con questo dire voi stessa, offendete.

Alb. Eh Sig. Conte, accommodatevi, che Irene mia, come Ragazza, haurà per sua fortuna lo star in piedi.

Ala. Ogni cosa potrà comandarmi fuor, che questa attione.

Alb. E' forza, che si termini, che tù, ò figlia, per hora soggiaccia alle disposizioni del Cõte. O là.

SCENA XVIII.

Dorino. e Detti.

Dor. SOn qui, Signore.

Alb. Prendete una sedia per Irene.

Dor. Eccola. (*qui viene una sedia.*)

Ire. Si accomodi.

Ala. Eh nò, si accomodi. (*si sedono.*

Ire. Perche così comanda.

Ala. Perche sa favorirmi.

(Deh stà saldo mio cuore.)

Alb. Irene mia, questa casa, che per mezzo del Conte spera il sollievo, già ne comincia ad esprimentare gli effetti, sappi, che col solo motivo riceuuto dalla propria generosità, si è egli impiegato ad intiepidire i sdegni di S. M. verso di tuo fratello, e ne promette di riportarne rescritti di gratia, quando supplicata ne sarà; il trovarmi dalla mia inhabilità inchiodato in questo letto, non mel permette: Si degna dirmi, che potresti tù con l' occasione d'andare a servir la Principessa, passar quest' officio. Che ne dici?

Ire. Padre, e Signore mio, Il Conte ci sà troppo obli-

obligare, e mè particolarmente, mentre che dichiara questa povera ignorante, habile a poter impetrare dalla Maestà del Rè qualche gratia.

Ala.(Che senno in una donna!(Anzi nò,quando vogliono le Deità, non possono negare i Regi.

*Ire.*Anzi molte volte i Regi al volere de Numi si oppongono; e per lo più si vede...

*Alb.*Figlia, assicurati d'impetrar questa gratia, non per merito tuo, ma per opra del nostro Sig. Conte, che col suo gran valore ha già disposto il Rè.

*Ala.*Anzi, nò, si dispone il Rè alla gratia per lo merito, e del grand'Albinio, e della bella Irene, (e chi sà se mal per mè)

Ire. Con questa fiducia dunque, ardirò di supplicar S. M.

Ala. Ma dicami,ella quando vorrà essere dalla Principessa?

Ire. Da qui a poco.

*Ala.*Desidero esserne avvisato, perche quando ella hà da parlare al Rè, voglio esservi presente.

Alb. Danno questi favori in eccesso.

Ala. Non è mai eccedente la servitù, quando gli oblighi sono infiniti.

Ire. In noi solo sono senza fine, & io vorrei vedermi in altro stato,per poter in parte sodisfare quel,che se gli deve.

*Ala.*Basterebbe un suo sguardo solo ad abbondantemente sodisfarmi, anche quando havessero meco contratte obligationi senza termine.

*Ire.*Piacesse pure al Cielo,che havessero gli occhi miei questa forza, che al certo stimar si douriano di qualche valore.

Ala. Non ne dubiti, ò Signora(lo sà ben questo mio petto.)

Alb. Ma Signore, in lei ogni poco di tempo è

pretioso non vorrei, che qui si logorasse ne' tanto favoriti.

Ala. Non vi è tempo più pretioso di quel, che si spende in servirla, e però fate, che presto la vostra bella Irene si porti dal Rè.

Alb. Così farò.

Ala. Mi dia licenza. (*s'alza per andarsene:*)

Alb. Di questa non hà bisogno chi è Padrone.

Ala. O' grande Albinio, a Dio.

Alb. Gentilissimo Conte, a Dio.

Ala. Ed io supplico voi, ò bellissima Irene, sollevarmi con l' apparecchio dè suoi nuovi comandi.

Ire. Lo farei solo, e habile render mi potessi al peso di nuove obbligationi.

Ala. Parto.

Ire. Vada felice.

Ala. A Dio (, e che passioni son queste!)

Ire. E quando sarà quel tempo, nel quale possa farti provare sotto di questa gōna un'Alcide?

Alb. Presto, presto sarà.

Ire. Così, così lo spero.

SCENA XIX.

Camera di Fernando.

Fernando solo.

FErnando, che farai, per redimerti da tanto aggravio? ti comple privarlo di vita, e non havendo altra congiuntura, anco alla presenza del Rè. Ma questo sarebbe un rovinare tutte le ben principiate machine. E l'honor tuo potrà egli soffrire di vendersi senza vendetta offeso da un' huomo così indegno, così infame. da un traditore? potrà mancare di ricordarti, che tu sei del sangue Regale di Svevia? ma che? bisogna per qualche tempo soffrire, acciò, che con più vigore cada il castigo, non solo su'l capo dell' empio, mà anco di chi è la cagione del suo temerario ardimento. Amori sdegni, odij, vendette, uniti in un gruppo

ad

ad assalir mi vengono. Ma Fernando, pensa che quando l'empio Fellone ti offese, non vi fù persona alcuna, che osservato l'avesse, or se gli aggravii tuoi publici non sono, fà forza a tè stesso, e fingi fin che il tempo ti si renderà opportuno, e quando il traditore ardisse publicarlo, all' hora potrai darti a nuove risoluzioni, così farai col caminare a passo, si potrà fare buona giornata, & all' incontro il correre inconsideratamente non sà incontrare, che precipizii, e rovine. O là.

SCENA XX.

Rechieppa, e Detto.

Rec. MAnnà chi l'hà allattato. Signò.
Fer. Cos' è?
Rec. Niente, stevamo trascorrenno de chillo Messè Coriuso.
Fer. Di chi?
Rec. De Messè Coriuso, ch' è lo Gentelommo, Cappa negra de lo Si Lamprinio.
Fer. E che hai tù a trattarci?
Rec. E' na cosa, che si nce parle, te schiatta lo fele ncuorpo, e te nsallanisce.
Fer. Come a dire?
Rec. Pecche sempe vò sapere dall' A. pensi a lo Busso.
Fer. Et in che maniera?
Rec. Mò nnante pe bia d'Astrolochia, e cò argomiente de Coriosetate, mmè voleva chiavare ncanna, ca lo Llostrissimo se poteva ire a nfornare a respetto de lo Messere, e ca lo Messere era uh, bona notte, che a lò manco manco era parola libarda, e non c' è mancato miezo dito, e te la faceva deventare parola de pommarda, bene mio, e che bella chiacchiara?
Fer. E con che occasione gli hai tù parlato?

Rec. Ieva cercanno a boscioria, e chisto m'ave accommenzato no locigno cchiù luongo de chille de li Cannelare de sivo: il Missere Signorsi, egli viene da Calicutto, ò tiempora, ò muorbo, innagato in Curiositate, Llostrissemo, notte, e ghivorno intorno a mezza notte con quei antichi Reggi, che se deletteggiavano d'aver nome di Sirro. Sirro mò sapite che d'è?

Fer. Non sò che sia.

Rec. Ora si chisto fosse ccane, ve nne potarissevo foire a gamme ncuollo, perche v'accommenzarria a dicere: Ohibò, ohibò, che poco coriosetate è cotesta, a non saper manco Sirro?

Fer. Or via lascia le ciarle, vanne nel quarto di Albinio, ritrova Alindo, digli (*qui sente bussar la Porta*) ma và ad osservare chi bussa la Porta.

Rec. Dico mò io, non havite coriositate da sapere, che bò di, mio Sirro.

Fer. Vanne, sciocco.

Rec. Non parlo cchiù.

Fer. Cieli, Cieli, movetevi alle tante nostre miserie.

Rec. Oh, Signore, havissevo nnomenato no trisoro, mò ll'avarrissevo cierto. lo Sio Arg no e ccà.

Fer. Entri.

SCENA XXI.

Alindo, e Detti.

(*Nell' entrare Alindo, Fernando lo corre ad abbracciare.*)

Fer. O' Caro amico.

Alin. O' Signor mio.

Fer. Che favori son questi.

Alin.

Alin. I favori sono miei, mẽtre godo delle amate braccia di chi è Signor del mio cuore.

Fer. Ah, non dite bene, se Alindo è l'anima di Fernando.

Alin. Anzi nò, Fernando è la mia, mentre in abbracciarlo, auuivar mi sento.

Rec. Potta d'hoie, che belle, comme sechiāma

Fer. Presto, venga una sedia.

Rech. Mò. Giojelluzzo mio bello, schiavuottolo tujo.

Alin. Alla grazia tua.

Fer. Appunto inviavo a supplicarla della sua presenza.

Alin. Godo, che dall'affetto mio sia stato il suo desiderio prevenuto.

Rec. Ecco ccà, zezzateve, mio Sirro.

Fer. Và fuori.

Rec. Che havite da parlà secreto?

Fer. Và via.

Rec. Mò Segnore.

Alin. Compiaciti di chiuder quella Porta.

Rec. Mò nce ficco na maniglia,

Alin. Ascolta.

Rec. Segnò.

Alin. Non dire a persona alcuna, ch'io qui mi tratténgo.

Rec. Non dobbetate niente.

Fer. Senti.

Rec. Che cchiù?

Fer. Ad ogn'uno, che venisse, dirai, che impedito io mi trovo.

Rec. E si venesse quare uno de Corte?

Fer. Avvisami prima.

Rec. Buono, cà mme l'avite ditto (Gran negozio segreto sarrà chisto. (*parte*)

Fer. Amatissimo Alindo? che si tratta? (*qui si sedono*) che si fà della tua partenza? perche solo in pensare alla tua lontananza, di già morir mi sento.

Alin. O'caro Fernādo, in me nō trovo maniere,

che possano dar materia di tante afflizzioni con la mia lontananza.

Fer. Vorrei, se potessi, farti vedere il mio cuore, che al certo Alindo solo tù ci scorgeresti.

Ali. Voi dite, ò Fernando, quel, che io solo dir dovrei.

Fer. Dunque credete voi, ch'io sappia fingere?

Alin. Al certo nò, ma solo vò dire, che se Alindo è nel vostro cuore, Fernando è di Alindo il cuore.

Fer. Oh Dio, e quanto gentile, quanto nobile sei.

Alin. La sua generosità misura il mio poco talento con la grandezza dell'esser proprio.

Fer. Alindo ti giuro, che non per altro vorrei; qualche fortuna, che solo per farla tua.

Alin. Ricordateui di ciò, che dite, che tempo verrà, che avrete capace Alindo dell' amor vostro, delle vostre grazie.

Fer. E chi non ti amasse!

Alin. Amar solo mi puote, chi nella generosità de abbonda.

Fer. Mà dimmi, che si fà delle nostre sciagure.

Alin. Mi par, che siano di già intiepiditi i sdegni del Rè.

Fer. E come? e da chi ciò sai?

Alin. Dal Conte Alardo, che poco fà, fù nel nostro quarto.

Fer. Ah barbaro, infame. (S. M.

Alin. E stabilì; che mia Sorella si portasse da

Fer. Irene?

Alin. Si. Si portasse da S.M. a chieder questa grazia.

Fer. Ohimè. (*da parte.*)

Alin. Cos'è, voi vi cangiate di colore?

Fer. Si, perche conosco, che in ogni azzione di questo barbaro; si ascondono scelerati misteri.

Alin. Come a dire?

Fer. Volere, ch' Irene vada dal Rè, e poi...

Alin.

Alin Nò nò, no n dubiti di cosa alcuna, perche mia Sorella hà; più dell'huomo, che della donna, e dotata ne viene di una virilità si grande, che gli dà cuore da resistere a chi che sia.

Fer. In ogni maniera haveßi a fare con un Rè, che conoscer non sà, nè leggi, nè convenienze, e tanto più, che si fà conoscere inclinato a qualche affetto verso d' Irene, in modo, che giorni sono hebbe a dire ad uno de' suoi confidenti: Penso d' ingrandire, trovandomi vedovo, la Casa di Albinio.

Alin. Si, si: si disse, ò caro Fernando, che il Rè inclinava ad amare Irene, ma l'accerto, che mia Sorella non sarà mai del Rè, e se la figliola d' Albinio hà da casarsi, sarà di un Cavaliero, che può meritarla.

Fer. E chi sia questo?

Alin Basta.....

Fer. Ma pure?

Alin. Non mi obblighi ad altro.

Fer. Dimmelo, se m' ami.

Alin. Con troppo violenza mi obligate, vel dirò, ma prima promettermi dovete secretezza.

Fer. Sarò muto, così vi giuro.

Alin. La figliola d' Albinio ella ama, ella per dir così, bruggia, more per uno, quanto bello, tanto nobile, tanto gentil Cavaliero uno ch'è del sangue regale, uno, che hà maniere d'innamorare lo sdegno istesso, un che non hà parole, se non per incatenare mille cuori.

Fer. Mà, caro Alindo mio, dimmi il suo nome.

Alin. A che dirlo, se nell' havervelo descritto, già ne potete venire in cognizione?

Fer. Oh Dio, maggiormente m' invogli. E chi sia mai questo Cavaliero di tante maniere, di tanta Nobiltà, di tanta virtù, che degno rendersi possa de gli affetti di una si grande

così degna Dama? (incapace.

Alin. Non vorrei, che con questo si dichiarasse

Fer. Incapace, incapace io mi dichiaro, poiche non mi sò pensare merito in huomo, che vive da poter ottenere una tanta fortuna.

Alin. Istupir mi fate. Oh Dio, e non può ella pensare a qualche Cavaliero?

Fer. E che empietà è questa, nel volermi con tanta crudeltà mantenere alla corda?

Alin. Dimmi, caro Fernando, conoscessi a sorte il figliuolo del Duca Adolfo, un? che Leandro si chiama.

Fer. Che, che dite?

Alin. Dico, se lo conoscete.

Fer. Lo conosco, sì, lo conosco, ma non lo conosco capace di una tanta grandezza.

Alin. Egli n'è capacissimo, e torno a dire, che Albinio havrà per gloria, far la figliola serva di questo gran Cavaliero, oltrecche io ben l'accerto, che questa Dama have ella fermamente stabilito di altri non amare, che Leandro, essendo, che Leandro fù il primo amor suo. Or che ne dite, Signor Fernando?

Fer. E che può dire, e che può fare Fernando, se non in nome di Leandro baciarti, per novella si grande, ò gentilissimo Alindo, le mani?

Alin. Nò, nò, riserbate questi baci per la mano di quella Dama, quando sarà vostra Sposa.

Fer. Devo baciar la vostra, mentre tanta parte havete con questa Dama.

Alin. Nò, Fernando mio, contentati, contentati di questo, che per hora fà per tè Alindo tuo, e ti assicuro, che per tè, che chiama sua vita, farà cose, che nè pensare, nè imaginar saprai.

Fer. E che grazie son queste! è forza, ch' io ti abbracci, è forza, che io ti stringa nel petto

petto.

Alin. Con queste abbracci formi tù nuove catene per incatenarmi tuo Schiavo.

Fer. Mio Signore, mio bene sempre sarai.

Alin. E voi l' unico mio sollievo, e voglio soggiungervi, che Irene stà disposta ad impetrare da S. M. la grazia anco per voi, essendone stata da me avvertita.

Fer. Nò, perche non voglio, che per mè maggiormente resti al Rè obligata.

Alin. Eh, lasciate la cura à chi altro pensiero non hà, che di amarvi, e di servirvi.

Fer. Oh Dio, caro Alindo, non più; perche tù parola non hai, che accrescer non sappi le mie obligazioni.

Alin. Col tempo sò, che altro dirai.

Fer. E che potrò mai dire....

SCENA XXII.

Rechieppa, e Detti.

Rech. SIgnore, lo Sorgente maggiore è ccà.

Alin A che viene? (si tratteghi.

Fer. Egli è mio amico, digli che per un poco.

Rec. Gnorsi, Non è fornuto ancora lo segreto.

Alin. Respiro. Partir mi conviene.

Fer. Vanne da questa porta, che corrisponde alla Scala.

Alin. Vado.

Fer. Ricordati di mè.

Alin. E tù di Alindo.

Fer. Ti accompagna l'anima mia.

Alin. Ma teco la mia ne resta.

Fer Ti abbraccio.

Alin. Ti stringo.

Fer. Ne da tè mai distaccar mi vorrei.

Alin. Da tè partendo, semivivo io parto.

Fer. Vanne....

Alin. Resta...

Fer. Gradito mio tesor.
Alin. Cuor del cuor mio.
Fer. A rivederci.
Alin. Presto.
Fer. Addio.
Alin. Addio.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Anticamera Regale.

Rè solo.

E' Pur vero, che in una istessa sede star non ponno Amore, e Maestà. Da che, ò bellissima Irene, entrasti nel mio cuore, par, che partito ne sia quel rigore, che sà render tenuta la Regal Grandezza; solo il pensiero di farti mia, mi fa scordar di me stesso, & un nulla mi pare haver reso mio questo Regno, sè tè non conquisto, e quel Roberto, che seppe soggettare al suo ogni altro volere, solo al tuo soggetto ne vive. Ah passioni amorose, e che non potete voi! ben' hora compatisco gli Ercoli, se per le Dianire a filar si ridussero.

SCENA II.

Alardo, e Detto.

Ala. SIgnore.
Rè. Che vi è di nuovo?
Ala. Mio Signore, la Principessa mi comanda, che venghi ad introdurre da V. M. la sua cara, & amata Irene, per doverla supplicar di non sò che grazia.

Rè

Rè. Venga. Deh come: perfido Amore, sai tu avvalerti delle congiunture?

SCENA III.

Irene, Alardo, e Rè.

Ire. SIgnore, si degni concedermi il piede

Rè. perche honorata rimanga, co'l baciarlo,

Rè. Alzatevi, ò bella Irene, che humiliar non si deve chi nacque per le altezze.

Ala. Ohimè, che ascolto? (*da parte*)

Ire. Posso ben' io dire di esser nata per la maggior altezza, essendo nata a servire la Principessa mia Signora, ed in conseguenza la M. V.

Re. Questa vostra humiltà ad altro non vale, che a maggiormente sollevarvi, Alardo, ritiratevi.

Ala Ubbidisco. (E che fiero colpo è questo, ma saprò ben'io che farmi.) (*parte.*)

Re. Accostate, Irene, quella sedia, & accomodatevi.

Ire. Eh nò, Signore, meglio comandi, che genuflessa la supplichi.

Rè. Bramo di ascoltarla accomodata. Irene ubbidisci, chi và procurando le tue grandezze.

Ire. Grandezza d'Irene sarà quando la Maestà di un tanto Rè l'havrà per serva.

Rè. Che senno è questo! (*da parte.*)

Ire. Gran preludii son questi)

Rè. Serva non sarà chi và destinata a' dominii. Troppo mi esplico.) (*da parte*)

Ire. Troppo si avanza.)

L'esser nata io Vassalla non mi destina in altro Trono, che de'suoi piedi regali.

Rè. Il tempo non dirà così. Vbbidiscimi per hora, accomodati.

Ire. Eserciterò in quest'atto, solo, la virtù dell' ubbidienza.

Rè. E così, mia cara Irene, a che vieni?

Ire. Quà menata dalla sua Regal Clemenza.

Rè.

Rè. Che chiedi!

Ire. Pensarei di sortire titolo di troppo ardita, nel venir senza merito a supplicare la M. S. se l'affetto verso di un povero Padre vecchio, ed infermo non sapesse liberarmene.

Rè. Come, che dici? meglio dirai, che l' affetto mio verso della vostra casa può assicurarti di pretendere ogni grazia; di pur liberamente ciò, che brami.

Ire. Ottimi principii. (*da parte.*) Vengo avanti della Maestà Sua a confessare per troppo temerario l'ardire del mio fratello Alindo, ancorche scusar si potria per l' età fanciullesca, che ancora non arriva a sodamente a conoscere le proprie obligazioni: mà, come dico, non ardisco escusarlo: nè per questo sarei venuta a supplicarla: l' età cadente del mio vecchio Padre mi obliga a questo, che se ben egli professò sempre di essere esatissimo esecutore di suo cenno, & altro non ordina al figliuolo, che presto parta, che presto ubbidisca: Con tutto ciò, essendo Alindo unico suo figliuolo, la pupilla degl'occhi suoi non può fare per lo paterno affetto di non sentirne l'assenza: assenza, che potrebbe ridurlo all' ultimo de suoi giorni: ed Io. Signore . . .

Rè. Non più, non più, Irene, brami, che non parta? resti.

Ire. E che grazie son queste? lasciate, che quì prostrata . . .

Rè. Che fai?

Ire. Quel, che devo.

Rè. Irene (stetti per dir mia) vivi sicura, che le suppliche tue non sapranno riportare da Roberto, che re scritti à tuo gusto.

Ire. Mi dispiace, che carica di obligazioni sono impotente a sodisfarle: ma a quel, che manca Irene, supplirà Alindo suo fratello.

Re. Nò, non dite così, poiche Irene è quella, che

che sà obligare.

Ire. Mà, Signore, la sua generosità, che con questa serva sua da in eccesso, saprà escusarla presso della M. S. medesima. seda in qualche termine di temeraria.

Rè. Come a dire?

Ire. Se si è degnata di reintegrare nella sua grazia mio fratello, non permetta, che con Fernando, col quale passò un leggiero disgusto, rimanga adombrato.

Re. Che bramerestì? che a Fernando si perdoni, e che la differenza, ch' egli hebbe con Alindo, si componga?

Ire. Appunto, ò Signore, se le suppliche mie han dell'impertinente.

Re. E poco per tè, che meriti il tutto. O là.

SCENA IV.

Alardo, e Detti.

Ala. SIgnore, qui sono.

Re. Dite a Fernando, ch'egli a prieghi d' Irene è libero.

Ala. Che ascolto? (*da parte*)

Re. E commetto à voi il comporre le differenze passate frà Fernando, & Alindo.

Ala. (Che strano caso?) Sarà servita.

Re. Brami altro, ò bella Irene?

Ire. Un'altra sola cosa, che ogni altra avanza, ed è il permettermi, che humiliata a suoi piedi regali io possa, co'l supponervi me stessa, rendere alla M. V. le dovute grazie.

Re Non voglio concederti il piede, ma il cuor mio, perche tu possa à tuo talento disponerne.

Ala. Io di gelo rimango. (*da parte.*)

Ire. (Troppo il Rè si dichiara. (Signore, la supplicho a riflettere, che sono una povera donzella inhabile al peso di tante obligazioni.

Re. Quanto Roberto fa, e farà per Irene, è tutto per genio, (anzi per amore, (*da parte*)

e pe-

e però non hai a chi restarne obligata, se no a te stessa, che sai meritarlo.

Ire. Io non sò, che replicare ad una maestosa, liberal cortesia di un Rè, che vuol dare in eccesso.

Re. Compensala con affetto, che sempre via più crescer la vedrai al sollievo tuo, e del tua Casa.

Ire. Stolta sarei a non farlo.

Ala. Misero. come non moro?

Rè. Or dimmi, Irene, come tuo Padre non cerca di collocarti?

Ire. Signore, a dirla mi dotò la sorte di un genio così virile, che odiar mi fà il rendermi ad un'huomo soggetta.

Rè. Che bizzarria!) (*da parte*)
Ala. Respiro.)

Re. Dunque stima ella soggezzione il farsi moglie?

Ire. Si Signore, perche son tal volta le mogli serve speciose.

Re. Mà molte volte fanno dominare i mariti.

Ire. Si, mà questo non conviene, a chi brama nome di moglie honorata.

Re. Nò. nò, voglio ben'io esortare Albinio, vostro Padre, che presto si disponga a casarvi e voglio trovarvi Cavaliero, che a vostro genio sia, e sappia adorarvi.

Ala. E che posso ascoltar di vantaggio: (*da par*

Ire. Può ella, ò Sire, comandare ciò, che vuole però gli sò dire, che l'humor mio inclina più all'azzioni di Cavaliero, che alle facende di Donna.

Re. (Maggiormente m'innamora), Bisogna confessare, che come il bello, così in te, l'azzioni sono tutte portento se.

Re. Signore, la sua gentilezza mi fà bella, poi che mi dichiara sua serva, del resto poi quanto in me si vede, è un genio così fatto, che dato mi fù dalle stelle co' l nascere.

Ire.

Ire. (Chi non l'amasse ?) Haurai, ò Irene, da compiacermi, co'l renderti moglie.

Ala. Quando sarà, e tempo, e volontà della M. Rè. farò forza a me stessa.

Aln. Misero di me, vò disturbarli, co'l troncare il discorso. (*da parte*)
Sire, il Conte è qui nell'antecamera, per quel, che la M. S. ben sà.

Re. Bene. O là:

SCENA V.

Minino, e detti.

Min. SIgnore.

Re. Và servendo la bella Irene nel quarto della Principessa.

Min. Oh che buono officio è questo?

Re. Irene, ricordati di Roberto.

Ire. L' adorerò sempre, come mio Gran Signore.

Re. Tuo m'haurai per sempre.

Ire. E mè sempre per serva.

Re. Vanne.

Ire. Ubbidisco.

Re. A Dio.

Ire. (Mi fù propitia la sorte. (*parte*)

Re. Conte, ascoltate.

Ala. Che nuovo fulmine sarà questo: (*da parte*)

Re. I prighi d' Irene son violenze, portatevi hor hora dà Fernando, fatelo auvisato delle grazie, che riceve, e ditegli, che presto sia da me: indi vuò dirvi .... Ma a voi solo il confido.

Ala. Il può fare, se pur mi crede, qual fui, sẽpre fedelissimo alla M. S.

Re. Ne hò ben io chiara l' esperienza. Son vedovo, non hò maschi, mi trovo in una età robusta, mi vedo fedelmente servito dal saggio Albinio, l' antica nobiltà del quale, è nota al Mondo, mostrando ne' suoi antenati sovranità di dominii, desidero honorar la sua Casa, con far mia Sposa Irene cere.

Ala. Son morto. (*da parte.*)

Re. Incarico alla vostra prudenza il farlo note con ogni secretezza ad Albinio.

Ala. Ohimè. (*da parte.*)

Re. Che dite: non l'approvate?

Ala Ciò, che dispone la M. S., è sempre ottimo, però stimo, che ad Irene non molto piacerà. (Cerchiamo di far due colpi con ingelosirlo.) (*da parte.*)

Re. Come?

Ala. Non vorrei intorbidarla?

Re. Parla pur liberamente.

Ala. Mi pare, se mi darà licenza....

Re. Dica.

Ala Mi pare, (come si sente) che Fernando amorosamente la serva, e che Irene impieghi l' affetto suo a favorirlo.

Re. Non hauria sensi humani Fernando, se non sapesse amare, e desiderare il buono, ed il bello: però all' ingresso di un Rè, ogni uno saprà dar luogo: quando il Principe pretende, ogni altra pretensione cede. Eseguite quando vi dissi, e poi siate da mè.

Ala. Anderò.

Re. Pensate, che a voi solo il confido. (*parte.*)

Ala. Et io raccordo a V.M. Alardo fedelissimo. che mi accade! son fuor di me stesso. Alardo, Alardo, all' armi, se per altri hai tanto oprato, opra per te. Quante cose in un gruppo! Io mediator di Fernando, quando Fernando, è da mè offeso, è Cavaliero di spiritoso valore, ed è caro ad Irene! Irene è dal Rè amata, ecco la tua rovina. Che pensi di fare? Si, nò, tolgasi dal Mondo, mai si viue sicuro, quando vivono potenti nemici. Ricordati, che a tè non mancano ne' veleni, nè insidie, ne chi presto eseguir le saprà.

SCE-

SCENA VI.

Camere di Fernando.

Fernando, & Alindo.

Fer CAro Alindo mio, quanto, quanto sai obligarmi, e quanto mi carichi d' obligationi! dimmi, quando potrò sodisfartene in parte?

Alin. Ah? che dici, cuor mio, può dir Fernando di sodisfarmi in tutto, quando à suoi nuovi comandi m' impiega. Ah, non sai quanto Alindo t'ama, e ti giuro, che veder mi vorrei nello stato, che desidero, per potermi far tutto tuo.

Fer. Oh Dio, non più, perche impotente mi rendi, non solo a sodisfarti, mà anco a rispondertì, non avendo, nè modi, nè parole da poter ispiegare i sentimenti del mio cuore.

Alin. O tempo, ò tempo, e perche meco sei così auaro a non concedermi, ch' Io possa dimostrarmi tale, quale mi sono.

Fer. A' che incolpare il tempo, quando hora tù meco discuopri quanto di grande, quanto di generoso esser può di affetto in un petto gentile?

Alin. Mà dimmi, ò caro Fernando, che passasti nell'antecamera, e che ti obligò a denudar la spada?

Fer (Qui finger mi bisogna.) Vi era un Giovane, da me non conosciuto, interrogandolo a che vi si tratteneva, mi rispose con modo poco decente, per lo che mi obligò a mortificarlo, ed al certo sarebbe accaduto, s' egli con la fuga la mortificatione non evitava

Alin Ma tù mi dicesti, che ti haveva posta la spada nelle mani l' infame esecutore della crudeltà del Rè.

Fer. E' vero, perche souragiungendo Alardo, mi trattò in modo, che se da tè impedito non veniva, ero già in obligo di per-

dere alle Stanze regali la dovuta venera-
tione.

Alin. Ma che disse, che fece?

Fer. Mi caricò di parole non soffribili da un-
petto, che hà nobiltà.

Alin. Vi passò altro, che parole?

Fer. Fusse stato a tè differentemente riferito?

Alin. Altro non sò, che questo.

Fer. Tanto è, mà, caro Alindo mio, perdonami
se tanto ardire mi dà l'affetto tuo.

Alin. Che comandi?

Fer. Oprati.... oh Dio, quãto son temerario.

Alin. Avverti, a quel, che dici, che mai si ascris-
se a temerità il comandare a' servi.

Fer. Sarebbe vero, se tu mio Signore non fussi.

Alin. Eh, lascia tanti complimenti.

Fer. Adoprati, che un giorno possa rassegnare il
mio cuore a' piedi della mia bella, della mia
adorata Irene.

Alin. Di buona voglia, e forse in questa notte
farò, che succeda dalle finestre, che corris-
pondono al Giardino.

Fer. Oh Dio, e che grazie, e che favori son que-
sti! Oh Fernando troppo fortunato, troppo fe-
lice, Oh Alindo troppo gentile.

Alin. Alindo nulla fà per tè, quando la figliuo-
la di Albinio, è tutta tua, e per tè dà nelle
pazzie.

Fer. E che fortune son queste!

Alin. Eh, vorrei..

SCENA VII.

Alardo, e detti.

Ala. Amici, vi guardi il Cielo.

Fer. Ah Infame! (*da parte.*)

Alin Che novità son queste! (*da parte*)

Ala. Sig. Fernando, di già S. M. si compiace di
dichiararvi, libero, ed io ne godo, perche el-
la possa attendere a tutto ciò, ch' è di suo
gusto.

Fer. Rendo a sua M. riverente le grazie, della
gene-

generosa clemenza, che usa meco, ed a lei che si è compiaciuta recarmela, perche a suo tempo possa servirla, dove potrò.

Ala. Potrà sempre favorirmi. Mi diano licenza, perche S M mi attende.

Ali. Permetta, che da noi ne venga servita.

Ala. Non, nò, restate.

Fer. Se così impone ad Alindo, non dourà comandarlo a me, che in ogni conto hò da servirlo.

Ala. Non mancherà tempo di rivederci, resti per hora, se tempo non è di complimenti.

Fer. Così comandato, ubbidisco.

Ala. A' Dio.

Alin. Fernando mio, che fù?

Fer. Nulla.

Alin Bisogna confessare, che il volto di un huomo sincero è indice del cuore, come sei presto cangiato di colore!

Fer. Ed a chi quest' empio non fà mutar sembiante? mà chiudasi questa porta. In veder costui, ricordandomi dell'offesa, e nello stesso tempo considerandolo principale istrumento della rovina della Casa Regale di Svevia, ed assieme di questo misero Regno, il sangue mi corse al cuore, per darmi impulso di qui privarlo di vita.

Alin. Fernando mio, posso dire, che non sei solo, ed io, benche d' età inferiore alla tua, hò sentimenti eguali, mà bisogna, e fingere, e soffrire, fino che piace a chi dispone il tutto, e tanto più, ch' egli dimostra di amarti, studiando modo di avanzarti presso del Rè.

Fer. Sò ben io dove tende la sua barbara politica; egli mi voleva ministro dalla sua perfidia: ma vedendo non potergli riuscire, sò bene, che và cercando di precipitarmi.

Alin. Rimettiamoci al tempo. Ti prego ad es-

ser da mio Padre da qui a poco!

Fer Cosi stabilito havevo, mà prima voglio portarmi dal Rè, e dargli le dovute gratie.

Alin. Ancor' io hò da esserci.

Fer. Andiamo uniti, per togliere a S. M. ogni sospetto.

Alin. Si, mà prima vuò passarne una parola con mio Padre.

Fer. Dici bene, vanne!

Alin. Vado.

Fer. L'accompagni il Cielo, qui l' attendo.

Alin. Non tarderò.

Fer. A' Dio, amico.

Alin. A' Dio.

SCENA VIII.

Anticamera Regale.

Rechieppa, e Curioso.

Rec. VEramente è nà gran guittaria lo stare n' Corte.

Cur. La Corte è solo per i Curiosi.

Rec. Havere da magnà sempe pane ntossecato!

Cur. Qui si trovano sempre cose nuove.

Rec. Ccà non puoie sapere che cosa è coiete.

Cur. Qui solo hà posto l'intelletto.

Rec. Non ncè vide auto, che smerdamorfie.

Cur. Qui veggonsi le stravaganze.

Rec. Hoie Segnore, e craie te vide mpiso.

Cur. Qui giocano a momento le vicende.

Rec. Mò Alefante, e craie Chiattillo.

Cur. Quivi fà la Fortuna i suoi giochi.

Rec. Sia accifo chi ncè vò stare.

Cur. Quivi stanzar si deve.

Rec. Sempre dicome, e dissete.

Cur. Sempre cose di diletto.

Rec Ncè vò no cuiero d' addante pè nò schiattere.

Cur. Sempre si hà materia d'imparare.

Rec. Che-mannà chi mme ncha portato.

Cur. Quanto godo di starvi!

Rec.

Rec. Nfraamo cò lo mannato; e perche?
Cur. Alindo disterrato, non è bella.
Rec. Che polete che sò chesse?
Cur. Che nodi gordiani?
Rec. Mme despiace, cà nuie poverielle nos jammo pè sotta.
Cur. Di quel buon vecchio mi affliggo'
Rec. Mà vecco ccà Coriuso. Mio Sirro, schiavo.
Cur. Ben venga, à Dio, che dici?
Rec. Sirro, Sirro, parola longavarda.
Cur. Che?
Rec. Longavarda, antichi Reggi.
Cur. Sire, Sire, vuoi tu dire.
Rec. Si segnore, chisso Sirro, ch'è nà parola, che nc'haggio mesa tanta affrezzione, che non me la pozzo propio levà da vocca; bella parola, Sirro d'antichi Reggi; bella cosa, ch'è prattecare cò huommene sapute, e Coriuse.
Cur. Hor dimmi, tu chi cerchi?
Rec. Appunto veneva a trovare vosta Sirraria, perche lo Sirro mio, azzoè lo Patrone, havarria na quella, verbo gratia, vorria parlare alquanto con esso vosco.
Cur. Chi? Fernando?
Rec. Si, Segnore.
Cur. E non sai quel, che vuol dirmi?
Rec. Non, Segnore.
Cur. E come non hai cercato di saperlo?
Rec. Io le sò laccheo, e non frate carnale.
Cur. E come sei cosi scarso di curiosità?
Rec. Perche non sò cappanegra, comm' a bosta Sirrentia.
Cur. Come, chi veste di nero solo hà egli da esser Curioso?
Rec. Si Segnore, perche nuie aute assocccia mautune non havimmo auta coriosetate, che de sapere addove nc'è bona zoza, pè farece na bona sceroppatella, pigliarence no sciac quitto, e fà na mpeciata.

Cur. Zoza cos' è?

Rec. Zoza; e non ſapite che d' è zozà? mme maraveglio de Uſcia, ch' è hommo accossi ſaputo, e Coriuſo, e nò lò ſapite, aibò, aibò, viie me ſcannarizzate.

Cur. Dimmelo per tua fè.

Rec. Zoza? queſta è parola Longavarda, che viene da che ſacc'io, e ſerve per gli antichi Reggi: Zoza.... ah potta d'obbie, e bure nò la ſapite?

Cur. Dimmi per vita tua, cos' è?

Rec. Zoza? ella è una coſa parente de ſciarappa: nepote carnale a lagremoſa, Zia nnotriuſque cognionta d'allicca moſtacce.

Cur. E queſti chi ſono?

Rec. (Chiſto è n'aſeno, e io me ncè voglio piglià li guſte mieie. (Zoza chi è? è na perzona, che quanno piglia n' hommo pè deritto, tè lo catrommoleia n' terra comm' a piro, è na coſa, che ſi tè traſe ncuorpo cò furia, te fà deventare ſpererato, perche te fà parlare ſenza conſienzo tujo à lo ſpropoſeto.

Cur. Caro mio bel garzone, non tenermi più a bada.

Rec. E ſite Curiuſo, e non ſapite che d' è Zoza?

Cur. Se'l ſapeſſi, non te' l chiederei, dimmelo caro il mio giovane.

Rec. Zoza è una coſa....,oh poter d'oje, liquida di Somma l, ò di Salerno, che tanto te fà ſtare cchiù alliegro, quann' è cchiù lagremoſa.

Cur. Oh Dio, tu mi uccidi.

Rec. Zoza è una coſa.... me maraviglio certo, che Vſcia nò la ſaccia. E' ella il mantenimento de l'homano cennero, è lo ſoſtentacolo de le commeſechiamma, è la recreatione de la quella, e la quella de lo Signorsi; manco lo ſapite mò?

Cur.

Cur. Se chiaro non me'l dici, tu morto mi vedrai.

Rec. Abesit, deceva no Scolaro, quanno lo Mastro sternotava. Io mò nguaggiarria na bella cosa, ca manco Uscia sà, che cosa è mpumma.

Cur. Che, che?

Rec. Mpumma, mpumma; e chesta manco sapite: abbelogna dicere, ca vuje nò v'addelettate d' auto, che da. Sirro a bascio. Mpumma, chessa mò è Sore carnale a Zoza.

Cur. Oh Dio, quãto più dici, più invogli la mia curiosità.

Rec. Site alquanto di Grassaminerva; che lei non sappia Zoza, vaja, mà mpumma, è cosa, che non se pò zoffriere.

Cur. Son parole queste ancorda me non intese.

Rec. E si tu ste parole nò ll' haie ntiso ancora, vattenne à nfornare, cà non saje manco chello, ch' haje ncuorpo, e non canusce chi t' è ammico scorporato.

Cur. Già mi lento scoppiare.

Rec. E tu non saie che cosa è Zoza, e mpumma?
Mme pare, che tu mme vuoglie fà schiattare à mè, perche lo dive sapere, e mme vuò i facenno lo stravestuto.

Cur. No' l sò, no' l sò certo, te' l giuro in parola d' honore.

Rec. Eh ba a djaschege tu, e tutta la curiosetate de lo Munno.

Cur. Dimmelo, Amico caro.

Rec. Curiuso, vuojeme fa no piacere?

Cur. Te ne farò quanti vuoi, mà dimmi prima cosa è Zoza.

Rec. Tu saccio, ca mme vuoje abbottare. Và trovalo Patrone mio, ca te stà aspettanno.

Cur. Io da qui non mi partirò, se non me' 'l dici, e poi prendi da me ciò, che desideri.

Rec. (Chisto no la scompe cchiù .) haje tabbacco ?

Cur. Eccolo .

Rec Porgi a quinci : haje quacch' auta cosa ?

Cur. Hò qui pochi biscottini .

Rec. Cacciale ccà .

Cur. Eccoli .

Rec. E chiste a che te serveno ?

Cur. A far qualche beutina , quando bisogna.

Rec. E che bive ?

Cur. Un poco di buon vino , quando sono assetato .

Rec. E chesta è la Zoza,che singhe strascenato.

Cur. Tò tò , costui mi ha beffato .

Rec. Bene mio lo shianchetto, poco ncè vole, e crepo de lo riso: se crede stò pisciavino de mettere le gente dinto a no stevale: mà non sà, cà nò Napoletano , quanno è trafecato , po dà quinnece e fallo a ciento milia de sti Coriuse: ma vecco ccà Mallardo , e bene pensaruso, lassame sfilare pe sta porta .

SCENA IX.

Quarto di Albinio .

Irene sola.

DEh taci, ò lingua mia, soffri , ò mio cuore, sia premio del tacer l' istesso ardore . questa stravaganza , & amare , e tacere . Io ti adoro, ò bellissima Principessa , ed a tal segno , ch' essendo tu figliola del mio maggior nemico, pur la mia Diua sei . E quando sarà quel giorno, che non più amandomi come tua Dama,di me servir ti possa , come tuo Cavaliero,e che in me conoscer,tu possa, come siano stati collegati amore , e modestia ! Oh,se il Cielo mi destina in quel trono,che dall'empio tuo Padre tolto mi fù , farò , che tu ben conosca quanto in mè sia grande l' affetto, e quanto la clemenza . O carissima Isabella , a dispetto della Tirannide di tuo Padre farò, che

à te

a te nō manchi Corona, perche la tua bellezza dichiarata ne vēga Regina di quest' alma, e ti prometto . . . . .

SCENA X.

Albinio, e Detta.

Alb. FIglia, che si fà? come qui sola?

Ire. Signore, appunto stavo pensando alla crudelità della mia Sorte, che vuol, ch' io mi dimostri qual non sono, e che feminili tenerezze servan di forti catene alla robustezza del mio valore.

Alb. Le mine, ò figlia, che così sempre ti chiamerò, quanto più ristrette si veggono, tāto più con violenza oprano, nè germogliano i semi, se prima sepolti non si veggono, e doppo di queste nubbi, che hora ti adombrano, oh quanto si farà conoscere più bello il tuo splendore! mà allegramente, perche su'l tardi secretamente quà giungerà il Duca Adolfo, tuo Zio.

Ire. Lo guidi pure il Cielo per la nostra salute.

Alb. Il Cielo, che fin' hora l' ha serbato in vita per nostro sollievo, egli lo manterrà, ed io sù l' imbrunire voglio portarmi nella Villa del Conte Rodrigo, a riceverlo.

SCENA XI.

Dorino, e Detti.

Dor. SIgnore, è qui il Conte Alardo.

Alb. Ritiratevi dentro. O là.

SCENA XII.

Curioso, & Albinio.

Cur. PAdrone.

Al. Accostami quella sedia.

Cur. Che altra curiosità vi sarà in Campagna?

(*partono*)

Alb. Dite, ch'egli è Padrone. E quando hanno a finire tante fintioni! e quando hauran d'aver termine tante miserie?

SCENA XIII.

Alardo, e Detti.

Ala. O Grande Albinio...
Alb. Mio Sig. Conte.
Ala Nò, Signore, non si muova.
Alb. Amico, mi scusi. O' là, ò là.
Dor. Signore.
Alb. Presto, una sedia.
Dor. Hora.
Ala. Si accomodi, Signore, si accomodi.
Alb. Mi scusi di gratia.
Ala. Attenda pure al suo commodo, ed a trattarmi con quella confidenza, che deve passare trà due buoni amici.
Alb. Ella sempre fù, è sarà Padrone di me, e di questa Casa.
Ala Io, prima di ogni altra cosa, mi rallegro al maggior segno di vederla alquanto sollevata.
Al. Nauseato dal letto, mi fù forza di al quãto lasciarlo, e cò i favori suoi, spero di vedermi maggiormente invigorito.
Ala. Piacesse pure al Cielo, che stasse a me il potervi dare la total salute, che volontieri v'impiegherei il proprio sangue.
Alb. Quando Albinio non hà merito, questi favori si possono chiamare effetti di una incomparabile cortesia: ma dite, ò Sig. Conte, in che vale questo povero vecchio?
Ala. Per prima, vi è qui chi ne possa ascoltare?
Al. Nò, Signore, mà per maggior cautela, ò là figliolo.
Dor. Signore.
Alb. Chiudi quella porta, nè entrarai, se non chiamato.
Dor. Tanto farò.
Alb. E così, che gratie di comando, devo io ricevere.
Ala. Essendo il vostro merito, ò generoso Albinio,

binio, cresciuto a tal segno presso di S. M. che gli dà stimolo di riconoscerlo co'l suo dovuto premio, per molto, ch'egli habbia pensato, non ne trova più confacente, che uno.

Al. Nel servir S.M, altro non oprai, che quel, che deve un leal Vassallo, e però, havendo complito con le mie obligazioni, ogni honore sarà effetto solo della sua generosità.

Ala. Il guiderdone, ch' egli hà pensato, è questo: Conoscendo nella sua gran Casa, nobiltà, che non hà a chi cedere, fedeltà senza pari, ed affetto verso la sua Corona senza termine, hà disegnato (e pure è forza, che'l dica) di honorarla, co'l far sua moglie la vostra bella, la vostra saggia Irene.

Al. Signor Conte, conoscendomi incapace di tante gratie, altro non posso dire, che S. M. nel favorirmi, vuol dar meco in eccesso.

Ala. Nò, nò, il Rè sà conoscere gli obblighi suoi, le sue convenienze.

Al. Converria bene a S.M. la figliola di un Rè, e non di un povero suo vassallo, qual io mi sono. In ogni maniera, perche è suo gusto, mi adoprerò, che mia figliola accetti una grazia così segnalata.

Ala. Non credo io, che sarà per ricusarla.

Alb. Non dichi così, perche questa ragazza hà un genio così virile, che in trattarsi di darle marito, dà nelle stravaganze, ed io da un pezzo, che l'havrei collocata con qualche Cavaliero mio pari, e forse non molte dà qui lontano, mà non mi riuscì possibile, in modo, che per non disgustarla, mi sono astenuto di più parlarne.

Al. In ogni maniera hoggi assentirà, mentre se l'offre per marito, un Rè.

Alb. Ogni cosa puol'essere, mà . . . .

Ala. Suole spesso alle Donne piacere il dominio.

Alb. Io rimango ammirato, nel vedere in una fanciulla, per dir così, spiriti, e temperamẽto di maschio; fin dalla tenera età ella, altro trattenimento non desiderò, che di Cavaliero, l' unico suo sollievo, è il trattar l' armi, e trattenersi alla caccia, per vedersi robustamente a cauallo, solendomi spesso dire, che non saria possibile, di poter vivere, vedendosi, come moglie, soggetta ad un' huomo, anco quando fusse il più grande della terra.

Ala. Che spiriti generosi! mà, carissimo Sig. Albinio, s' ella mi dasse qualche confidenza, vorrei pure dirgli una cosa.

Alb. Da mè chiede confidenza, quando sà, che son tutto suo?

Ala. Mà la supplico del secreto.

Alb. E' superfluo, quando parla con un vecchio, come mè.

Ala. Quando a lei non piacesse, ò pure Irene acconsentir non volesse alle nozze co' l Rè. modi non potranno mancare a disturbarle.

Alb. E sono grazie queste da rifiutarsi? hò detto così per lo genio avverso, che hà mia figliola nel farsi moglie.

Ala. Eh nò, parlate meco con libertà.

Al. Con libertà vi parlo.

Ala. Io sò, che lei può considerare, che i matrimonii disuguali, benche ne' principii contratti dall' affetto, sogliono allo spesso haver cattivo fine.

Al. Sia ciò, che si voglia, ad Irene (s' ella acconsentir vorrà perche violentar non la posso) resterà sempre l' honore di essersi veduta Regina.

Ala. Che dunque dovrò rispondere a S.M.?

Alb. Dargli le gratie de' favori, che mi fa, e

che

che io impiegherò tutto me stesso, perche Irene mia venga a consecrarsegli perpetua schiava.

Ala. Appunto così farò; mà fra tanto pensi a quanto gli hò detto.

Al. Altro non mi resta a pensare. O là.

Dor. Signore.

Al. Condoni alla mia inhabilità il non esser da mè servita, come devo.

Ala. Resti pur felice.

Al. L' accompagni il Cielo, egli dò le gratie di tanti honori, che per mezzo suo ricevo.

Ala. E'nulla a quel, che merita, a Dio. (Saprò ben io che farmi.

Al. Vedrassi chi prima la farà.

SCENA XIV.

Anticamera Regale.

Rechieppa solo.

DIce lo Proverbio, cà ogn'uno va scarzo dell'arte soia, e cò mico, perche non è accossi perche essenno ll'arte mia de trottare, non pozzo stare nò quarto d' hora mmarditto a spasso? e massema de stò tiempo, che non saccio propio, che mm'è ntrabenuto. lo Patrone mio pare ch'haggia n' ncuorpo li chille, che squagliano, mò va ccà, mò curre llà, và trova cotello, na parola a colui, va di al Sig. quello, che si ricordi di quel coso, e chello ch'è lò peo, cà se commanda cò lo secotorio, perche nò ncè nn' è maie uno senza nò corri, presto, vola, apparlorcia, accalomm' a scapizzacuollo, teccote mò, mme manna pè na uranca de servitie tutte a nò pedecino. Va trova il Sorgente maggiore, e dilli, che mi venghi a trovare all'anticammera del Rè, trova il Sig. Arrigno, e dilli, che lo stò aspetteggianno: ma chisto già ll'haggio asciato, e già sò ghiute a chiacchiareggiare a soia cõmesechiamma, Potta quanta dicome, e

diflete, presune, ntriche, mbruoglie, e pò n è niente cchiù, e mò haggio da fà sto sperpetuo d'a spettarelo cca.

SCENA XV.

Minino, e Rechieppa.

Min. SVA Maestà da pochi giorni in quà. si mostra molto piacevole.

Rec. Mettimmo no spruoccolo a lo pertuso.

Min. Non ha più quella sua gran rigidezza,

Rec. Chisto è aggrisso.

Min. Discorre d'amore.

Rec Chisto vò morire.

Mi. Imponermi una cosa . . . .

Rec. E che t'ha mpuosto?

Min. Che mi dà da sospettar molte cose.

Rec. Non è la primma vota.

Min Qualche cosa vi sta di sotto.

Rec E sarrà grossa (*Rec farà uno strannuto*)

Min Che tuono è questo?

Rec. A lò manco mm e dicesse criscebuono.

Min. Alla mal herba non si desidera crescenza.

Rec L'herve, che nasceno a le padule de Napole, sò tutte bone.

Min. Tu sei buono?

Rec. Tu nce vide a la bon hora.

Min. Ci vedo, si, ci vedo.

Rec. E si nce vide, te fusse addonato, c'haggio quacche miembro stuorto, che mme vuoie chiammà mal' herva.

Min. Con le buone, con le buone.

Rec. Cò le bone, e cò le triste, n' somma cò buie aute Paggie non nce se pò negotiare, perche subeto ve nn' auterate, e ghiate zompanno da palo mperteca.

Min. Anzi tu sei quello, che non sai conoscer te stesso, nè stai trà gli dovuti termini.

Rec. Anze vuje mme parite, ca sempe jate ascenno da lo semmenato, e bolite Signorsi tenere li galanthuommene. Nennillo bello io, fàm me jostitia, ca puro ll'hommo, è

hommo

hommo, ed ave, tu mme ntienne, e ogn' uno abbesogna, che haggia la chella soja, singhe nò poco cchiù accosi, cà farraie sempe lo Sirro mio.

Min. Adesso sì, che tù vai mutando registro.

Rec Siente, frate mio, besogna fà cunto de tutte, ca si bè io non songo Conte, ò Marchese puro cò tutto, ca sò no povero cõpagno, pè gusto tujo te pozzo fà quarche cosa, abbesognanno.

Min. E che potresti mai tù farmi?

Rec. Te pozzo fà quacche servizio.

Min. Io de' fatti tuoi non hò bisogno.

Rec. Non dicere accosi. La paglia è paglia, e puro pò servi pe bentaglio: quann' uno he quaccosa a li diente, nò sproccolillo lo pagarria na visola. Dimme, si t' arde ll' alma, na pommece che d' è? è na schefienzia puro serve pè allostri nò cortiello.

Min. Che vuoi tu conchiudere per questo?

Rec. Voglio dicere mò, ca d' ogne ncosa sen deve fà cunto.

Min. E tu vuoi esser huomo di conto?

Rec. De cunto, de cunto. Saccia Vosta Paggenzia, ca l' afficio mio...

Min. E qual' è l' officio tuo?

Rec. L' afficio mio, è n' afficio...!

Min. Di pestar fango.

Rec. ' afficio mio eie....

Min. Di andare a trotto.

Rec. Che truotto, e struotto, eie afficio

Min. Di Birbante, di un vil Monello

Rec. Che Baruante, e Moriello, pare che il havite pigliata a scesa de capo de mme schiattà n' cuorpo, e de fareme nfracetà n' cuorpo le raggiune meie.

Min. Non tanto di sperarti.

Rec. Or, non ne sia cchiù: Uscia mme dà preggiaria da mò mnanze de non mme scorrompere;

Min. Farò ciò, che tu vuoi.

Rec. Vscia, pè g razia soja, venesse da dinto.

Min. Si, perche, vè, come ti osservo la promessa,

Rec. Bagio a Vscia la mano. Sapissivo si lo Si Nfraanno, e lo Si Arrigno se sò spedute da Soja Reuerenzia, voglio di da Soja Majestate.

Min. Adesso si stavano sbrigando. Ma ohimè, ch e vedo,

Rec. Che d' è, ch' è soccieso?

Min. Guardo il volto tuo.

Rec. Dimme, che cosa nc' eie?

Min. Sei di fatto mutato di colore;

Rec Che colore, bene mio?

Min. E cosi smorto, che pare, che hor' hora; ò sventurato te, vogli tu spirare.

Rec. Oh sfortonato mene! vide, core mio, nce fosse pericolo?

Min. Siedi, siedi qui.

Rec. Oh nigro me, sò ghiuto: comme me sè-co fiacco, ohiemmè nò poco d'acqua.

Min. Datti animo, aspetta, che adesso la vò a prendere.

Rec. Lo Cielo ll' haggia azzietto. Oh maro mene, e, chello, ch'è lo peo, cà moro n' terra aliena, e moro, nsottestato. havesse a lo mmanco chi mm'allecordasse ll' arma, bene mio, venesse lo Si Nfraanno.

Min. Ecco l'acqua, ma prima vò ponerti alle tempie, e sù la fronte un potentissimo balsamo.

Rec. Si, bene mio, si, ajuta stò povero asce-voluto.

Min. Chiudi gli occhi.

Gli tinge la fronte con il negro.

Rec. Ah bene mio, mme sento allecriare!

Min. Stà quieto, che sarà nulla, bevi adesso!

Rec. Ah core mio, tant'acqua puozze havè all' arma.

Min.

Min. Oh meraviglia, il colore è tornato al suo solito.

Rec. Addavero?

Min. Verissimo,

Rec. Tu abbesogna, che singhe figlio a quacche Chirmeco.

Min. Di chi? di chi?

Rec. Chirmeco, Chirmeco, de chille, che fanno li pinole stracque.

Min. Che, che?

Rec. Stracque, stracque, che sò comm'ogliera, che serveno a tante cose, e se chiammano spelifeche.

Min. Estratti, vuoi tu dire, che sono specifici a qualche male.

Rec. Chiste, chiste, core mio, chiste spelifeche.

Min. Alzati.

Rec. Vide, bene mio, stò niente gagliardo mè porraggio reiere mpede?

Min. Ciò l'hai tù da sapere.

Rec. Manejame stò puzo.

Min. Stà gagliardissimo.

Rec. N' parola toja?

Min. Si -

Rec. Pozzo aprire ll'vocchie mò?

Min. Chi t'impedisce.

Rec. Io te sò schiavo, e te rengrazio terchia, quaterchia, comme decette Coriuso na vòta pè sta caretà, che mm'haje fatta, e da mò nnante, pè tè mme voglio sbescioliare, e cõmanname sempe, ca sta vita, stò chirchio, e ste gamme starranno a zinno tujo.

Min. Non occorre di più, vanne, che in ogni congiuntura d'infermità simile, mi haurai all'util tuo.

Rec. Bene mio, tu si nò cravunghio, si na gioja, covernamette, schiavo tujo.

Min. Addio. Com'è marmotto. mi sento scoppiare. (*da parte.*)

Rec.

Rec. Ahie Si Menechiello mio stà sera ; che pozzo magnia , ne ?

Min. Mangia ciò , che ti aggrada ,

Rec. Servitor di lei .

Min. Com'è riuscita ridicola , (*da parte*)

Rec. E si facesse dieta non sarria meglio .

Min. Sarà buona si astienti un pò dal vino .

Rec. Uscia haggia pacientia de lo fastidio .

Min. Com'è semplice . (*da parte*)

Rec. N'auta parola sulo. Non sarria meglio fa dieta a lo pane .

Min. Nò, perche il vino danneggia .

Rec. Buon giorno .

Min. Non posso più contenermi. (*da parte*)

Rec. Uscia mme perdona , si sò mpertenente. Chistobauzamo ccà nfronte mme lo pozzo levare ?

Min. Guarda , lascialo da se stesso asciugare, nè toccarlo co'l deto , perche si potrebbe imputridire , e rovinarti .

Rec. Mò mme lego le mmano . Balaman de Vscia .

Min. Io non viddi .... *da parte* .

Rec. Vn'altra consellina .

Min. Mentre tu partir non vuoi , partirò io. Ah, ah, ah, che quasi per la risi . Io vengo meno)

Rec. Non pepeteio cchiù , è già sfelato, Ohiẽmene .

SCENA XVI.

Fernando , Alindo , e Rechieppa .

Fer. CHE eccesso di favori son questi?

Alin. Più ne merita il mio Fernando .

Rec. Vh vecco cca lo Patrone mio . Schiavuottolo vuosto .

Fer. Che volto è questo ?

Rec. E' faccie de resorzetato .

Alin. Vai facendo forsi maschere ?

Rec. Non sarria cosa nova dinto a stà Corte

Fer. Com' a dire :

Rec.

Rec. Se mutano cchiù facce lo Juorno d' hoej cca dinto, che non se ne vedeno a lo Curzo.

Alin. Ah ah ah.

Fer. Ah ah come stai vago!

Rec. E' nò lo bolite credre, ca sò stato scurzo: e si non era pè stò bauzamo, Si Nfraanno mio, all' hora de mò ve vedarrissevo dereto n' auto laccheo.

Fer. Balsamo questo?

Rec. Bauzamo, ed è bauzamo Riale; vuie nò lo credite, ca io sò stato cchiù da chillo Mũno, che da chisto, pocca nme' è benuta na spetia de pocresia.

Fer. Come semplice sei, Và, nettati la fronte

Rec; E che v' haggio fatto, che mmè volite vedè muorto:

Alin. Come a dire?

Rec. Si chesto se tocca, recola scarpe, e zuoccole a Rechieppa poveriello.

Fer. E tù lascialo stare.

Rec. Senz' auto.

Fer. Ma, caro Alindo mio, che faremo:

Rec Ah Segnò, sapite, ca sò bintequatt' hora sonate, e li crocuscole se nne veneno:

Fer. Tasi là.

Rec Appilo.

Alin. Vorrei, se pur te ne compiaci, che meco ne venissi nel quarto di mio Padre.

Fer. Questo appunto havevo in pensiero.

SCENA XVII.

Alardo, e Detti.

Ala. NON trovo riposo. Ma qui stà Fernando con Alindo, vuò ritirarmi, ed ascoltare.

Alin; Andiamo a consolarlo cò favori, che hai tu dal Rè ricevuti.

Fer. I favori non vennero a me diretti, ma alla gentilissima Irene.

Alin. Nò, vennero a te diretti, ed assicurarti, che Alardo non goderá, come egli crede

Fer.

SCENA XIII.

Alardo, e Detti.

Ala. O Grande Albinio...
Alb. Mio Sig. Conte.
Ala Nò, Signore, non si muova.
Alb. Amico, mi scusi. O' là, ò là.
Dor. Signore.
Alb. Presto, una sedia.
Dor. Hora.
Ala. Si accomodi, Signore, si accomodi.
Alb. Mi scusi di gratia.
Ala. Attenda pure al suo commodo, ed a trattarmi con quella confidenza, che deve passare trà due buoni amici.
Alb. Ella sempre fù, è sarà Padrone di me, e di questa Casa.
Ala Io, prima di ogni altra cosa, mi rallegro al maggior segno di vederla alquanto sollevata.
Al. Nauseato dal letto, mi fù forza di al quãto lasciarlo, e cò i favori suoi, spero di vedermi maggiormente invigorito.
Ala. Piacesse pure al Cielo, che stasse a me il potervi dare la total salute, che volontieri v'impiegherei il proprio sangue.
Alb. Quando Albinio non hà merito, questi favori si possono chiamare effetti di una incomparabile cortesia: ma dite, ò Sig. Conte, in che vale questo povero vecchio?
Ala. Per prima, vi è qui chi ne possa ascoltare?
Al. Nò, Signore, mà per maggior cautela, ò là figliolo.
Dor. Signore.
Alb. Chiudi quella porta, nè entrarai, se non chiamato.
Dor. Tanto farò.
Alb. E così, che gratie di comando, devo io ricevere.
Ala. Essendo il vostro merito, ò generoso Albinio,

binio, cresciuto a tal segno presso di S. M. che gli dà stimolo di riconoscerlo co'l suo dovuto premio, per molto, ch'egli habbia pensato, non ne trova più confacente, che uno.

Al. Nel servir S.M, altro non oprai, che quel, che deve un leal Vassallo, e però, havendo complito con le mie obligazioni, ogni honore sarà effètto solo della sua generosità.

Ala. Il guiderdone, ch' egli hà pensato, è questo: Conoscendo nella sua gran Casa, nobiltà, che non hà a chi cedere, fedeltà senza pari, ed affetto verso la sua Corona senza termine, hà disegnato (e pure è forza, che'l dica) di honorarla, co'l far sua moglie la vostra bella, la vostra saggia Irene.

Al. Signor Conte, conoscendomi incapace di tante gratie, altro non posso dire, che S. M. nel favorirmi, vuol dar meco in eccesso.

Ala. Nò, nò, il Rè sà conoscere gli oblighi suoi, le sue convenienze.

Al. Converria bene a S.M. la figliola di un Rè, e non di un povero suo vassallo, qual io mi sono. In ogni maniera, perche è suo gusto, mi adoprerò, che mia figliola accetti una grazia così segnalata.

Ala. Non credo io, che sarà per ricusarla.

Alb. Non dichi così, perche questa ragazza hà un genio così virile, che in trattarsi di darle marito, dà nelle stravaganze, ed io da un pezzo, che l'havrei collocata con qualche Cavaliero mio pari, e forse non molte dà qui lontano, mà non mi riusci possibile, in modo, che per non disgustarla, mi sono astenuto di più parlarne.

Al. In ogni maniera hoggi assentirà, mentre se l'offre per marito, un Rè.

Alb. Ogni cosa puol'essere, mà . . . .

Ala. Suole spesso alle Donne piacere il dominio.

Alb. Io rimango ammirato, nel vedere in una fanciulla, per dir cosi, spiriti, e temperamẽto di maschio; fin dalla tenera età ella altro trattenimento non desiderò, che di Cavaliero, l' unico suo sollievo, è il trattar l' armi, e trattenersi alla caccia, per vedersi robustamente a cauallo, solendomi spesso dire, che non saria possibile, di poter vivere, vedendosi, come moglie, soggetta ad un' huomo, anco quando fusse il più grande della terra.

Ala. Che spiriti generosi! mà, carissimo Sig. Albinio, s' ella mi dasse qualche confidenza, vorrei pure dirgli una cosa.

Alb. Da mè chiede confidenza, quando sà, che son tutto suo?

Ala. Mà la supplico del secreto.

Alb. E' superfluo, quando parla con un vecchio, come mè.

Ala. Quando a lei non piacesse, ò pure Irene acconsentir non volesse alle nozze co' l Rè. modi non potranno mancare a disturbarle.

Alb. E sono grazie queste da rifiutarsi? hò detto cosi per lo genio avverso, che hà mia figliola nel farsi moglie.

Ala. Eh nò, parlate meco con libertà.

Al. Con libertà vi parlo.

Ala. Io sò, che lei può considerare, che i matrimonii disuguali, benche ne' principii contratti dall' affetto, sogliono allo spesso haver cattivo fine.

Al. Sia ciò, che si voglia, ad Irene (s' ella acconsentir vorrà perche violentar non la posso) resterà sempre l' honore di essersi veduta Regina.

Ala. Che dunque dovrò rispondere a S.M.?

Alb. Dargli le grazie de' favori, che mi fa, e

che

che io impiegherò tutto me stesso, perche Irene mia venga a consecrarsegli perpetua schiava.

Ala. Appunto così farò; mà fra tanto pensi a quanto gli hò detto.

Al. Altro non mi resta a pensare. O là.

Dor. Signore.

Al. Condoni alla mia inhabilità il non esser da mè servita, come devo.

Ala. Resti pur felice.

Al. L' accompagni il Cielo, egli dò le gratie di tanti honori, che per mezzo suo ricevo.

Ala. E'nulla a quel, che merita, a Dio. (Saprò ben io che farmi.

Al. Vedrassi chi prima la farà.

SCENA XIV.

Anticamera Regale.

Rechieppa solo.

DIce lo Proverbio, cà ogn'uno va scarzo dell'arte soia, e cò mico, perche non è accosi perche essenno ll'arte mia de trottare, non pozzo stare nò quarto d' hora mmarditto a spasso? e massema de stò tiempo, che non saccio propio, che mm'è ntrabenuto. lo Patrone mio pare ch'haggia n' ncuorpo li chille, che squagliano, mò va ccà, mò curre llà, và trova cotello, na parola a colui, va di al Sig. quello, che si ricordi di quel coso, e zhello ch'è lò peo, cà se commanda cò lo secotorio, perche nò ncè nn' è maie uno senza nò corri, presto, vola, apparlorcia, accalomm' a scapizzacuollo, teccote mò, mme manna pè na uranca de servitie tutte a nò pedecino. Va trova il Sorgente maggiore, e dilli, che mi venghi a trovare all'anticammera del Rè, trova il Sig. Arrigno, e dilli, che lo stò aspetteggianno: ma chisto già ll'haggio asciato, e già sò ghiute a chiacchiareggiare a soia cõmesechiamma, Potta quanta dicome e

diff

diflete, presune, ntriche, mbruoglie, e pò n è niente cchiù, e mò haggio da fà sto sperpetuo d'a spettarelo cca.

SCENA XV.

Minino, e Rechieppa.

Min. SVA Maestà da pochi giorni in quà si mostra molto piacevole.

Rec. Mettimmo no spruoccolo a lo pertuso.

Min. Non ha più quella sua gran rigidezza,

Rec. Chisto è aggrisso.

Min. Discorre d'amore.

Rec Chisto vò morire.

Mi. Imponermi una cosa . . . .

Rec. E che t'ha mpuosto?

Min. Che mi dà da sospettar molte cose.

Rec. Non è la primma vota.

Min Qualche cosa vi sta di sotto.

Rec E sarrà grossa (*Rec. farà uno strannuto*)

Min Che tuono è questo?

Rec. A lò manco mm e dicesse criscebuono.

Min. Alla mal herba non si desidera crescenza.

Rec L'herve, che nasceno a le padule de Napole, sò tutte bone.

Min. Tu sei buono?

Rec. Tu nce vide a la bon hora.

Min. Ci vedo, si, ci vedo.

Rec. E si nce vide, te fusse addonato, c'haggio quacche miembro stuorto, che mme vuoie chiammà mal' herva.

Min. Con le buone, con le buone.

Rec. Cò le bone, e cò le triste, n' somma cò buie aute Paggie non nce se pò negotiare, perche subeto ve nn' auterate, e ghiate zompanno da palo mperteca.

Min. Anzi tu sei quello, che non sai conoscer te stesso, nè stai trà gli dovuti termini.

Rec. Anze vuje mme parite, ca sempe jate ascenno da lo semmenato, e bolite Signorsi tenere li galanthuommene. Nennillo bello io, fam me jostitia, ca puro ll'hommo, è

hommo

hommo, ed ave, tu mme ntienne, e ogn' uno abbesogna, che haggia la chella soja, singhe nò poco cchiù accolsi, cà farraie sempe lo Sirro mio.

Min. Adesso sì, che tù vai mutando registro.

Rec Siente, frate mio, besogna fà cunto de tutte, ca si bè io non songo Conte, ò Marchese puro cò tutto, ca sò no povero cõpagno, pè gusto tujo te pozzo fà quarche cosa, abbesognanno.

Min. E che potresti mai tù farmi?

Rec. Te pozzo fà quacche servizio.

Min. Io de' fatti tuoi non hò bisogno.

Rec. Non dicere accosi. La paglia è paglia, e puro pò servi pe bentaglio: quann' uno he quaccosa a li diente, nò sproccolillo lo pagarria na visola. Dimme, si t' arde ll' alma, na pommece che d' è? è na schefienzia puro serve pè allostri nò cortiello.

Min. Che vuoi tu conchiudere per questo?

Rec. Voglio dicere mò, ca d' ogne cosa sen deve fà cunto.

Min. E tu vuoi esser huomo di conto?

Rec. De cunto, de cunto. Saccia Vosta Paggenzia, ca l' afficio mio...

Min. E qual' è l' officio tuo?

Rec. L' afficio mio, è n' afficio...!

Min. Di pestar fango.

Rec. ' afficio mio eie....

Min. Di andare a trotto.

Rec. Che truotto, e struotto, eie afficio

Min. Di Birbante, di un vil Monello

Rec. Che Baruante, e Moriello, pare che il havite pigliata a scesa de capo de mme schiattà n' cuorpo, e de fareme nfracetà n' cuorpo le raggiune meie.

Min. Non tanto disperarti.

Rec. Or, non ne sia cchiù: Uscia mme dà preggiaria da mò nnanze de non mme scorrompere;

Min. Farò ciò, che tu vuoi.

Rec. Vscia, pè g razia soja, venesse da dinto.

Min. Sì, perc he, vè, come ti osservo la promessa,

Rec. Bagio a Vscia la mano. Sapissivo si lo Si Nfraanno, e lo Si Arrigno se sò spedute da Soja Reuerenzia, voglio di da Soja Majestate.

Min. Adesso si stavano sbrigando. Ma ohimè, ch e vedo,

Rec. Che d' è, ch' è soccieso?

Min. Guardo il volto tuo.

Rec. Dimme, che cosa nc' eie?

Min. Sei di fatto mutato di colore;

Rec Che colore, bene mio?

Min. E così smorto, che pare, che hor' hora; ò sventurato te, vogli tu spirare.

Rec. Oh sfortonato mene! vide, core mio, nce fosse pericolo?

Min. Siedi, siedi qui.

Rec. Oh nigro me, sò ghiuto: comme me sẽco fiacco, ohiemmè nò poco d'acqua.

Min. Datti animo, aspetta, che adesso la vò a prendere.

Rec. Lo Cielo ll' haggia azzietto. Oh maro mene, e, chello, ch'è lo peo, cà moro n' terra aliena, e moro, nsottestato. havesse a lo mmanco chi mm'allecordasse ll' arma, bene mio, venesse lo Si Nfraanno.

Min. Ecco l'acqua, ma prima vò ponerti alle tempie, e sù la fronte un potentissimo balsamo.

Rec. Si, bene mio, sì, ajuta stò povero asceoluto.

Min. Chiudi gli occhi.

Gli tinge la fronte con il n egro.

Rec. Ah bene mio, mme sento allecriare!

Min. Stà quieto, che sarà nulla, bevi adesso!

Rec. Ah core mio, taut'acqua puozze havè all' arma.

Min.

Min. Oh meraviglia, il colore è tornato al suo solito.

Rec. Addavero?

Min. Verissimo,

Rec. Tu abbesogna, che singhe figlio a quacche Chirmeco.

Min. Di chi? di chi?

Rec. Chirmeco, Chirmeco, de chille, che fanno li pinole stracque.

Min. Che, che?

Rec. Stracque, stracque, che sò comm'ogliera, che serveno a tante cose, e se chiammano spelifeche.

Min. Estratti, vuoi tu dire, che sono specifici a qualche male.

Rec. Chiste, chiste, core mio, chiste spelifeche.

Min. Alzati.

Rec. Vide, bene mio, stò niente gagliardo mè porraggio reiere mpede?

Min. Ciò l'hai tù da sapere.

Rec. Manejame stò puzo.

Min. Stà gagliardissimo.

Rec. N' parola toja?

Min. Si -

Rec. Pozzo aprire ll'vocchie mò?

Min. Chi t'impedisce.

Rec. Io te sò schiavo, e te rengrazio terchia, quaterchia, comme decette Coriuso na vòta pè sta caretà, che mm'haje fatta, e da mò nnante, pè tè mme voglio sbescioliare, e cõmanname sempe, ca sta vita, stò chirchio, e ste gamme starranno a zinno tujo.

Min. Non occorre di più, vanne, che in ogni congiuntura d'infermità simile, mi haurai all'util tuo.

Rec. Bene mio, tu si nò cravunghio, si na gioja, covernamette, schiavo tujo.

Min. Addio. Com'è marmotto. mi sento scoppiare. (*da parte.*)

Rec.

Rec. Se mutano cchiù facce lo Juorno d' hoej cca dinto, che non se ne vedeno a lo Curzo.

Alin. Ah ah ah.

Fer. Ah ah come stai vago!

Rec. E' nò lo bolite credre, ca sò stato scurzo; e si non era pè stò bauzamo, Si Nfraanno mio, all' hora de mò ve vedarrissevo dereto n' auto laccheo.

Fer. Balsamo questo?

Rec. Bauzamo, ed è bauzamo Riale; vuie nò lo credite, ca io sò stato cchiù da chillo Mũno, che da chisto, pocca nme' è benuta na spetia de pocresia.

Fer. Come semplice sei, Và, nettati la fronte

Rec; E che v' haggio fatto, che mmè volite vedè muorto:

Alin. Come a dire?

Rec. Si chesto se tocca; recola scarpe, e znoccole a Rechieppa poveriello.

Fer. E tù lascialo stare.

Rec. Senz' auto.

Fer. Ma, caro Alindo mio, che faremo:

Rec Ah Segnò, sapite, ca sò bintequatt' hora sonate, e li crocuscole se nne veneno:

Fer. Tasi là.

Rec Appilo.

Alin. Vorrei, se pur te ne compiaci, che meco ne venissi nel quarto di mio Padre.

Fer. Questo appunto havevo in pensiero.

SCENA XVII.

Alardo, e Detti.

Ala. NON trovo riposo. Ma quì stà Fernando con Alindo, vuò ritirarmi, ed ascoltare.

Alin; Andiamo a consolarlo cò favori, che hai tu dal Rè ricevuti.

Fer. I favori non vennero a me diretti, ma alla gentilissima Irene.

Alin. Nò, vennero a te diretti, ed assicurarti, che Alardo non goderá, come egli crede

Fer.

Fer. Barbaro, deh quando mi si darà luogo di vendicarmi:

Alin. Presto, presto, amico.

Fer. Ma hai tu da favorir meco, quanto mi porto fino a Casa per un negozio, che molto mi preme, che poscia uniti, passaremo la quarto di tuo Padre.

Ali. Come a te piace. (*Si portano lumi in Scena*)

Rec. Bona notte a tutte.

Fer. Buona notte, ò mio caro Alindo.

Alin. Ed a te mille ne conceda il Cielo.

Fer. Andiamo.

Alin. Ti sieguo.

Rec. Manco male.

Fer. Và tu nel Salotto, e di al Tenente, che no n s' incommodi per quel negozio, che sà,

Rec. E manco è fornuto ancora?

Rec. E nelle Stanze presto ti attendo.

Rec. Mò vengo a scapizzacuollo.

Fer. Andiamo, ò caro.

Rec. E che frosciuco è chisto?

Alin. Amico, andiamo. (*partono*)

Alar. E stolto è ben chi non intende il resto: E che maggior chiarezza haver tu vuoi dell' animo di Fernando? mà non si perda tēpo, tolgasi hora dal Mondo, per non haver da contrastare con molti nemici.

SCENA XVIII.

Curioso solo.

NON credo, che l' humana curiosità, per acuta, ch' ella sia, possa rinvenire Padre più tenero verso di un figlio del mio Padrone; per amor di costoro, egli par, che discono sca se stesso. Dicon, che le Tartaruche allevan con la vista i parti loro; questo si può dire del mio Sig. Albinio, che con gli occhi have allevato i suoi figlioli: ma come può perderli di vista, se questi sono gli occhi suoi?

SCE-

SCENA XIX.

Rechieppa, e Detto.

Rec. E Lo Tenente puro cò lo vi call' haie; è lo Tenente puro co lo refillo. (*da parte*)

Cur. O' fortunati figli, che sortiscono Padri cosi buoni, e cosi savii.

Rec. Và te piglia collera, ca faje peo. Vecco ccà Coreiuso. A Dio, Cammaratone mio.

Cur. Adi... ah ah ah i.

Rec. E tù puro? Sacciammo de che deiavolo ride:

Cur. Ah ah, rido, perche tu porti nella fronte una ridicola curiosità.

Rec. E tu si chillo, che faje lò potta de li Coriuse, e pò non saje ca chesto è bauzamo.

Cur. Ah ah ah si, balsamo di Camino.

Rec. Che Cammino: è bauzamo, che mm' è stato puosto n' fronte, mente steva seduto ccà nterra.

Cur. E quando i balsami sono neri?

Rec. Và, cà, non te ne ntienne: chesto è bauzamo cevile.

Cur. L' hai detta da Curioso.

Rec. Saie tu chi mme l' hà puosto:

Cur. Chi l' hà posto?

Rec. Lo Paggio de soja quella.

Cur. Or via, togliti questa civilità dalla bocca.

Rec. Staje mbreaco:

Cur. Come a dire?

Rec. Si lò tocco, jo sò ghiuto.

Cur. Ah ah, lascialo stare. Or dimmi, A[illegible]indo stà in casa vostra:

Rec. Gnorsi.

Cur. Governati, ò mio caro imbalsamato.

Rec. Mà dimme, che nce vuoie i a fare:

Cur. Mio Signore con premura grande lo stà aspettando.

Rec. Non serve a ghirence, perche mò nc' haggio da ire jo.

Cur.

Cur. Digli, che venghi presto.

Rec. Non seru' auto, perche già havevano appontato de nce venire cò lo Patrone mio.

Cur. Bene, và, sollecita.

Rec. Schiavo tujo. Eh, saccie' ca chesto è bauzamo.

Cur. Ma balsamo, che non ti serberà dalla putredine.

Rec. Schiavo tujo, a Dio.

Cur. A Dio.

SCENA XX.

Alindo, e Rechieppa.

Alin AH traditore. (*da dentro*)
(*Si sente dentro un tiro di pistola*)

Rec. Assassinio, cornuto, Segnoriello mio, stà ncelleuriello. (*entra*)

Alin. Ah del fianco, son ferito, mancar m sento (*Viene Alindo fuori con la Spada in mano.*)

SCENA XXI.

Fernando con la Spada in mano, & Alindo

Fer. CAro Alindo, che fù, dove sei?

Alin. Fernando mio, qui stassi Alindo tuo.

Fer. Ohimè, ohimè, che vedo. Idolo del mio cuore, dimmi, che fù?

Alin. Amor mio, son ferito.

Fer. E che ascolto, e che vedeno gli occhi miei, e vivo, mà se il dolore non hà tanta forza, lo faccia questa spada. (*Quì vicino ad Alindo prende per la punta la Spada per uccidersi, & Alindo fà forza per trattenerlo, dicendo.*)

Alin. Ah che fai, che fai, alma dell' alma mia? vivi tu, se vivo mi vuoi.

Fer. Amico caro, deh perche non permetti, che se per mia cagione tu spargi il tuo bel sangue, che a te consacri tutto il mio?

Alin. E non sai, Fernando, che Alindo con la tua vita vive? e che mancando tu, forza è

che

che mora.

Fer. Tesoro mio, ecco in vita mi serbo, mentre tu della mia vita sei, e sarai sempre assoluto Signore.

Alin. Nò, mio bene, così in vita, come anco doppo morte sempre servo ti sarò.

Fer. Ah, che dici, solo co'l viver tu può vivere l' infelice Fernando.

SCENA XXII.

Rechieppa, e Detti.

Rec. CHisto è stato lo chillo, che squaglia, perche è sparzeto, e nõ s' è bisto cchiù. Oh nigro me, chè beo!

Fer. Che fù.

Rec. Oh bello Alizzo mio, Segnore mio, mò ve dich' jo: Mente Vscia Llostrissemo era juto ad aprire lo Screttorio, stò Cavaliero scette da la porta, ed io appriesso, quanno da la vota de le grade, che stevano scure, bu sento na botta, caccio mano, e mme le lãzo appriesso, e chisto cano è squagliato, e mãco la Guardia de lo Cortiglio ll' hà bisto scire, e mò vanno facenno negregenzie.

Fer. Corri, vanne d' Albinio mio Signore, & avvisalo del tutto.

Rec. Mò corro a scapizzacuollo;

Fer. Cuor mio, come ti senti?

Alin. Bene, trovandomi nelle braccia tue.

Fer. Fatti cuore, amor mio.

Alin. Non può mancarmi, nò, se da te animato ne vengo.

Fer Slacciati il petto.

Alin. Nò, ben mio, nò, andiamo prima alle Paterne Stanze.

Fer. E come non moro, in vederti per me così ridotto.

Alin. Non mori tu, perche il Cielo vorrà, ch' jo viva.

Fer. Anzi spero, che il Cielo in vita ti serberà, perche viva Fernando

Alin.

lin. Ah nò, vivi tù, perche felice resterà alma mia, se di me ti ricorderai, quando il Fato morto mi volesse, con rammentarti, che Alindo in vita teneramente ti amò, che essendo tuo ti fù sempre fedele.

Fer. Ferma, non piu: cada per mille volte Fernando, e viva il mio tesoro, il mio bene, il mio sollievo.

Alin. Dammi, Amico, dammi la destra.

Fer. Eccola pronta.

Alin Ti priego ad ajutarmi.

Fer Con la mia propria vita, con tutto il mio sangue.

SCENA XXIII.

rene, Rechieppa, con Torcia, e con la Spada, in mano, e Detti.

Ire. DOv' egli è?

Rec. Veccolo llà:

Ire. Fratello amato, sangue mio, come ti vedo, che fù? che ti accadde. (*corre ad abbracciarlo.*)

Alin. Vita mia, Sorella cara; effetto è questo di una maligna Stella che così mi riduce, però cos' alcuna più non mi annoja, se tẽpo mi hà dato di abbracciarti, di stringerti nel mio cuore.

Fer. E perche, ò Cieli, mi serbate in vita!

Rec. Bene mio, pè la compassione mme sento ascevolire, e mmè tornarrà chillo brutto colore.

Ire Stà di buon' animo, che qui sono per te Sig Fernando, che fù!

Fer. O' bellissima Irene, non altro, se non la perversità di quel crudo Fato, che atterrato mi vuole, che mi vuol cenere.

Ire. Ma non si perda tempo, conduciamolo alle Paterne Stanze.

Fer. Si.

Alin. Aiutatemi, ahi di me.

Ire. Non dubitar, fatti animo, ò fratello.

Fer.

Fer. Appoggiati sù l' homero mio.
Ire. E sù' l mio ancora.
Alin. Condonate alla mia fiacchezza il peso, che vi dò.
Ire. Eh parla d' altro.
Fer. Ah' che dici à
Ire. Crude Stelle . . . .
Alin. Fato avverso . . . .
Fer. Empio Destino . . . . .
Rec. Fortuna bagascia.
Ire. Come l' empi favorite?
Alin. Deh come offendi l' innocenza pura!
Fer. Deh come à danni miei tanta sventura!

SCENA XXIV.

Rè solo.

Gabinetto Regale dentro il Domo.

ROberto, tu sei Rè tu Regni, e dentro della tua propria Reggia, si commettono eccessi, si da nelle stravaganze. Alindo ferito, e Roberto il soffrirà? Olà.

SCENA XXV.

Minino, e Detto.

Min. SIgnore.
Re. SVolate, chiamatemi Alardo. Sono in questo toccato nella parte di me più sensibile, mentre Irene, ch' è il mio cuore, afflitta, ne rimarrà, caramente amando il fratello. O' Sorte, e potevi tù disponerla in peggior modo? mà da qui a poco voglio privatamente portarmi a consolarla; ò Cieli, e che non può, e che non fà in un petto l' amore. In supponere Irene afflitta, cruciar mi sento.

SCENA XXVI.

Alardo, e Rè.

Ala. CHE sarà?) Signore.
Rè. Alardo.
Ala. Fui comandato, mentre appunto da Vostra Maestà venivo.

Rè. Sapeste voi ciò, che accadde?
Ala. Non sò Signore.
Rè. Ed è da non sapersi?
Ala. Tanto è.
Rè. Donde venite?
Ala. Non è molto, che io fui in esecuzione de' suoi comandi dal Sig. Albinio, poscia dal Conte Rodrigo, indi da Vostra Maestà ne venivo.
Rè. Albinio, che ti rispose?
Ala. Che ammirava, come eccedenti i favori della M. Sua verso della sua Casa.
Rè. Sappi, che presso le stanze di Fernando, il Giovanetto Alindo fù malamente ferito.
Ala. Ferito!
Rè. Ferito.
Ala. E chi tanto ardì?
Rè. Chi forse vuole assaggiare i miei giusti furori.
Ala. Io stupido divengo: nella Corte di V. M. simili eccessi.
Rè. Commetto a voi il far, che saputo ne venga il colpevole.
Ala. Farò ben quanto si potrà.
Rè. Fatelo, perche Roberto il desidera.
Ala. Lo farò, perche così devo, come suo primo Ministro.
Rè. Non si perda tempo.
Ala. Hora.
Rè. Ah Irene.....
Ala. Ah Fernando.....!! *da parte.*
Rè E quanto puoi nel mio petto!
Ala. E di quanti danni cagione tù sei!

SCENA XXVII.

Quarto di Albinio.

Alindo in letto, Albinio, e Fernando.

Fer. IL Cielo, Il Cielo, ò Signore, fù, che lo difese, si per farsi protettore della sua innocenza, come anco per impiegare la sua pietà, acciò che Fernando fusse rimasto in vita.

Alb.

Alb. Anzi nò, preservò il mio figliuolo, per conservargli un Servitore.

Alin. Mà io, ò Padre caro, sarei per dire, che il Fato non permise all' empietà l' effettuare i suoi barbari disegni, perche, vivendo, possa ben io sodisfare quel, che devo al mio caro Fernando.

Fer. Sig. mio, e che dite? quando voi creditore vi potete chiamare di tutta la vita mia, vi dichiarate debitore: Cieli Santi, chiamo voi in testimonio, e vi priego à darmi motivo di autenticarvi con l' opre le mie obligazioni.

Alb. Fernando, non tanto; come figliuolo del grande Adolfo, han' egli hereditaria la cortesia: mà deve compartirla misura di chi altra gloria non hà, che d' esserli servitore; e se mio figliuolo fà quel, che deve, deve farlo per imitare il Padre, che hà per anima una fedele osservanza verso della sua gran Casa.

Fer. O' grande Albinio, vi ricordo, che mi chiamaste figlio, e con un figlio quest' espressioni danno in eccesso.

Alb. Ma si lascino, ò mio caro Fernando, i complimenti: siamo già alle strette. la malignità fà gli ultimi sforzi, per abbatterci, e di bisogno toccare all' armi, per difenderci.

Fer. E' tempo già.

Alin. In termini peggiori ritrovar non ci possiamo.

Alb. Questo colpo non venne, che da mano potente.

Fer. Per quel, che io vò pensando, la machina era contro di me drizzata.

Alb. E di chi dubita?

Fer. Di chi teme di me havendomi offeso.

Alb. Fusse il traditore di Alardo?

Fer. Appunto.

Alin. Ah infame,

Fer. E se da voi, ò mio carissimo Padre, aiutato non mi vedo, sarò precipitosamente costretto a privarlo di vita alla presenza dello stesso tiranno.

Alb. Nò, figlio, pazienza, che meno ci resta a soffrire di quel, che sofferto habbiamo: tuo Padre è di già vicino, gli amici aspettano i cenni nostri, per esimersi da una così barbara schiavitudine, altro per hora dir nō ti posso, che frà pochi giorni, con l'ajuto del Cielo, la Svevia muterà scena, e tu cose vedrai, che nè credere, nè imaginar sapresti.

Fer. Oh Dio, e quando, quando sarà?

SCENA XXVIII.

Dorino, e Detti.

Dor. SIgnore, Signore, il Rè già cala, per venire a visitare il mio Sig. Alindo.

Fer. Che sarà questo?

Alb. Sò ben io, che puol' essere, ritirati, ò figlio, nelle tue stanze per questa porta.

Fer Vado. Alindo mio . . . . .

Alin. Cuor mio . . . . .

Fer. Restati.

Alin. Vanne.

Fer. Tornarò da quì a poco.

Alin. Presto ti attendo.

Fer. Lascio a servirti il mio cuore.

Alin. L'anima mia ti accompagna.

Fer. Addio amico.

Alin. Addio.

Fer. Padre caro . . . . .

Alb. Figlio amato . . . . .

Fer. Rassegno a' suoi piedi tutto me stesso.

Alb. Il mio cuore è tutto tuo.

Fer Mi dia licenza.

Alb. Partite.

Fer. Figlia, fingi grave il tuo male.

Alin Così farò.

Alb. Curioso, olà,

SCE-

SCENA XXIX.

Curioso, e Detti.

Cur SIgnore.

Alb Non partirti da qui.

Cur. Sono ad ubbidirla.

Alb. Dorinò, stà alla porta, ed avvisami quãdo giunge.

Dor. Vado: mà, Signore, è già vicino.

Cur. Gran curiosità vi saranno. (*Albinio appoggiato à Curioso và ad incontrare il Rè.*

SCENA XXX.

Rè, e Detti.

Rè. CAro Albinio, che fù?

Alb. Signore, ecco a'suoi piedi . . . . Mostra d'inginocchiarsi.

Rè. Amico, alzati.

Alb. Nò, Signore, permettete.

Rè. Alzati, fermati dico, e ti accerta Roberto, che ò non hà da esser più Rè, ò da vendicare con esemplar castigo un tanto eccesso.

Al. Signore, nè Albinio, nè Alindo può dire di meritar tanto, perche non può dirsi di haver offeso persona, che viva la mia lealtà.

Re. Mi è nota, non più, Alindo che fà, come la passa:

Alb. Signore, si accomodi.

Rè. Fermati, che comodità da sedere mi sarà data dalla sponda di questo letto.

Alb. E che grazie son queste! condonate ò generoso Signore, alla mia impotenza, se qui prostrato non gli rendo quelle grazie, che devo.

Re. Huomo olà, accosta quella sedia.

Cur. Eccola.

Rè. Accomodati, Albinio;

Alb. A mè, Signore? à mè, che sono . . .

Rè. Ubbidisci, così voglio.

Alb. Altro replicar non posso, mi son comandi i cenni suoi.

Rè. E così, Alindo mio, che fù, che passò?

Alin. Signore, condoni al dolor di questo fiaco, se non fà quel, che deve questo suo Vassallo, e Schiavo.

Rè. Nò, fermati, non muoverti, e se il parlar ti nuoce, taci.

Alin. Nò, Signore, nò. Mentre dalle stanze del mio caro amico Fernando a queste mi ritiravo, Signore, oh Dio, fui crudelmente ferito, nè altro posso dire alla M. Sua.

Rè. Sospettassi tù di persona alcuna?

Alin. Nò, Sire, nò, perche non stimo, che persona alcuna da me chiamar si possa offesa.

Rè. I Medici, che dicono?

Alin. Non sò, Signore.

Alb. Ahi di mè, fin' hora, ò Signore, non ne danno sicuro giudizio, e benche la piaga sia grande, con tutto ciò ne danno qualche speranza, per non essere il colpo molto penetrante.

Rè. Hò ben io balsami, che in breve ti guariranno, è ti avverto, che l' offesa tua è di un Rè, ed un Rè saprà vendicarla.

Alin. Altro non desidero, che di viver sicuro nel serviggio della M.Sua.

Rè. Corre a conto mio, e farò, che il Mondo conosca quanta stima sà fare Roberto della Casa di Albinio, e che chi cerca di offenderla, offende la Regal Pupilla.

Al. Son tutti effetti questi della sua generosa clemenza.

Rè. La savia Irene come l'hà sentito?

Al. Altro non posso dire alla Maestà Vostra, che Irene mia teneramente ama il fratello. Chi è là?

Cur. Comanda me?

Al. Dite ad Irene mia, che venga a baciare i piedi del nostro pietosissimo Rè.

Cur. Volo. Sono queste novità dignæ prælo.

Rè. Alindo mio, allegramente.

Alin. Bisogna star tale, mentre rinvigorito mi

sento

sento dalla sua Regal presenza.

Re. Vedrai quanto Roberto saprà fare per tè.

Alin. Non stimo, che possa ricevere augumento il tanto, che dalla Maestà Sua hà ricevuto questa Casa, e particolarmente Alindo.

SCENA XXXI.

Irene, e Detti.

Alb. IRene mia, e non vedi, che grazie riceve in questa notte la tua Casa?

Ire. Non sò che rispondere, rimanendo cõfusa.

Re. E chi può negare a sì bella Maestà la Corona? *da parte.*

Ire. Sire....

Re. Bellissima Irene.

Ire. E chi ci darà un chiodo, per arrestare la ruota di questa Fortuna, che a tanta altezza ci pone?

Re. Non potete temere della sua incostanza, quando la stessa Fortuna di voi innamorata viene nelle vostre mani a depositare il suo crine.

Ire. Non si temeria, se ciò fusse, quando il suo magnanimo valore si volesse degnare di tenere a freno l'invidiosa malignità, quãdo tentasse di strapparmelo dalle mani...

Alb. Ti benedichi il Cielo.

Re. (E che voci son queste!) Vi promette, e vi giura Roberto di far vedere a vostri piedi incatenata la malignità, che dite.

Ire. Dal nostro Gran Tutelare, qual'è la Maestà Vostra, lo potremo sperare.

Re. Stai tu forse malinconica del sinistro accaduto al tuo fratello, e mio caro Alindo?

Ire. Non posso negare di esserci stata, non vedendo per noi sicurtà in una Corte così temuta; ma hora mi vedo più, che rincorata, e sicura della salute del mio caro fratello, mentre il nostro Gran Nume in

questa notte con tanti favori si degna visitarci si degna protegerci?

Re. E chi può resistere?

Alb. Meschino, come s'inganna.) *da parte.*)

Re. Irene, io ti assicuro da Rè, che giorni non passeranno, che tu havrai da castigare l'empio, che tanto ardi.

Ire. E' solo di un Rè giusto il dar premii, e castighi, e non di una inesperta donzella, qual io mi sono.

Re. Lo potrai tu fare, mentre la tua gran virilità, ti esenta dall'esser dell'altre donne.

Alin. L'indovina. (*da parte*)

Ire Piacesse pure al Cielo, che così fusse, ò mio Signore.

Re. Irene, non mentisce Roberto, che il tuo valore ammira, è forsi per domani conoscerà la Svevia quanto ti apprezzo.

Ire. Signore, mi genufletto à suoi piedi.

Re. Ferma, non pregiudicare a quel luogo, al quale sei nata.

Ire. Questo luogo solo conosco per me più grande, e più convenevole.

Re. Sò bene, che da qui a poco non haurai da dir così; ma non posso più trattenermi; Alindo mio stà di buon cuore, e per darti una caparra dell'affetto mio, già ti dichiaro mio gran Coppiero.

Alin. Signore, son queste grazie....

Re. Dovute al merito di vostra Casa.

Alin. In questa notte, ò Signore, questa Casa vede prodiggii, mentre si vede da Vostra Maestà, ch'è il nostro Sole, colmata di splendori.

Re. E questi splendori sono in Oriente. Albinio, domattina portatevi alla publica Vdiēza, perche ascoltate.

(*mostra parlargli secreto.*)

Acciò, che si tolgano dalla bocca dell' invidia gli arrabbiati denti.

Alb.

Alb. Non sò, che rispondere, perche parole non trovo proprie all'espressione de miei sentimenti.

Rè. L' esprimerai dipoi. Carissima Irene, à rivederci co' l Sole.

Alb. Figlia, và, corri, vola à baciar quella mano, che ne solleva, che ne mantiene.

Ire. Stolta sarei a non farlo, e con questo, a non dichiararmi anco sua schiava.

Re. Irene cara, lascia questi complimenti in quel tempo, nel quale ti è disdicevole il farti conoscere humile.

Ire. Humilissima sempre...

Re Taci, rimanti, a Dio. Albinio, che desideri?

Alb. Servirla, come posso.

Re. Ti comando, che resti;

Alb. Temerità sarebbe il replicare.

Re. Dimattina ti aspetto.

Alb. A' servirla sarò.

Re. Giubila il petto mio.

(*Parte il* Re, *& Albinio mostra chiuder la Porta.*)

Alb. Havete veduto quanti favori compartiti vi vengono?

Alin. Se ne diano le grazie al valore del bello di mia Sorella, che sà domar leoni.

Ire. Secretamente, che vi disse?

Alb. Che per dimattina nella publica udienza vuol dichiararti sua Sposa.

Ire. Sua Sposa? e che faremo ò Padre?

Alb. Faremo, che conosca chi tu sia, e che costretto sia a vomitar tante rapine.

Ire. E che nuova mi date!

Alin. O Celeste Pietà, difendi tu una causa sì giusta.

Al. Mi ritiro a scrivere.

Ire. L' accompagni il Cielo.

Alin. Vada felice.

Al. Oh sì, Alindo mio, fà avvisar il nostro Fe

Fernando, che alle cinque della notte ne venga da noi dalla parte del Giardino.

Alin. Ora sarà servita.

Al. Restate, a Dio.

Alin. Sorella cara, compiaciti di scrivergli vn' rigo, essendo, ch' io non mi confido.

Ire. Di buona voglia. Olà.

SCENA XXXII.

Dorino, e Detti.

Dor. Signore.

Ire. Prendi quella cartiera.

Dor. Adesso.

Ali. Con questo si faranno più cose. (*da parte.*)

Dor. Eccola.

Ire. Dimmi, che hò da scrivere?

Alin Ciò, che ne impose nostro Padre.

Ire. Non altro?

Alin. Altro non hò che avvisargli.

Ire. Bene.

Alin. Fernando a questo carattere si consolerà, mentre medito, ch' egli sen' viva in un profondo dolore.

Ire. Io così hò scritto: (*Lettera*) *Amico mio, per un'affare di tuo gusto portati alle cinque della notte dalla parte del Giardino, e ricordati di chi t' ama.*

Alin. Bene, compiaciti di chiuderla.

Ire. Volontieri.

Ali. E che dirai ò Fernando? la sorte mi favorisce. (*da parte.*)

Ire. Eccola di già chiusa: ci brami soprascritto?

Ali. Non importa.

Ire. per chi l'invieremo?

Ali. Per Curioso, se così ti piace.

Ire. Sì, Dorino.

Dor. Son quì.

Ali. Vi è Curioso.

Dor Sì Signore.

Ire. Fà ch'entri.

Dor.

Dor. Misser Curioso, mia Signora ti brama.

SCENA XXXIII.

Curioso, e Detti.

Cur. O' Giornata albo signanda lapillo!

Ire. Curioso, come così allegro?

Ali. Che vi è di nuovo?

Cur. E come non volete, ch'io mi veda festante, se in poche hore la mia curiosità si è satollata à crepa pancia di novità?

Ire. Come a dire?

Cur. E vi par poco, Signori miei, vedere nel Teatro di questa Corte in un' istante tante mutationi di Scena, che appena, per notarle ne'miei diarij, posso ricordarmene?

Alin. E che hai tù veduto?

Ire. Narraci qualche cosa.

Cur. Hò veduto in un baleno una spinosa boscaglia cangiarsi in amenissimo giardino, un' orrenda tempesta murata in gratiosa serenità, un' Inferno divenir Paradiso, nel più orrido della notte comparir luminoso il Sole, tornar Cigni, i Leoni, le Tigri, Colombe, gli Avoltoi, Rondinelle, e gli Orsi più efferati amorosi Lioncorni, per riposare nel seno delle caste donzelle.

Ire. Ah ah ah.

Cur. Signori, non ridete, perche huomo, che have odor di curiosità, pagherebbe, per veder questi portenti, prezzi di vita.

Alin. Curioso, prendi questa carta, che ti darà mia Sorella, e consegnala in man di Fernando.

Cur. Signore a tempo, qui fuori da un pezzo che vi è il suo Servitore.

Alin. Oh bene.

Ire. Chiamalo.

Cur. Forastiero, Forastiero, entra qui.

SCENA XXXIV.

Rechieppa, e Detti.

Rec FAtillo bello mio, comme stammo? Schiavo de Vscia Llostrissema.

Alin. Rendo gratie al Cielo.

Ire. Il tuo Padrone come la passa?

Rec. Frate, non me decite niente.

Alin. Mà pure?

Rec. E che bolite che dica? Pare, che le sia trasuta ncuorpo na relegione de chille brutte nigre arrassosia. Arrevato a la Casa, hà sbattuto nterra lo cappiello, e po have accommenzato a dà de punia a le mura, e si nò lo teneva, le stroppiava cò la capo, sẽpe decenno: Alizzo mio, cor mio, ah Mallardo beccolio non farrò Nfraanno, si non te sgorgio.

Ire. Lo compatisco.

Alin. Ah Fernando mio! (*da parte.*)

Rec. E pò votato a mene, mm' hà ditto: Rechieppa del cuor mio, vanne, ritorna nella caggia d'Asprinio, e nsisti nell'anticammera del mio spiritello, e se accade quarche cosa di nuovo, vieni a rompicollo ad avisarmi.

Ire. Grande affetto!

Alin. Ah cor mio!

Cur. Veramente questo Sig. Fernando è uno de'buoni belli, e curiosi Cavalieri del secol nostro.

Rec. Sò arrevato a tiempo, che n'ce steva ancora chillo facce de Nigrone, e stò Cammaratone ccà mm' hà fatto mille gratie cò la mpumma soja, che, si la provate, deciarrite, ch'è de n'arrecchia.

Alin. Prendi questa Carta, che ti darà Irene mia, e portala a Fernando, con dirgli, che stia allegramente.

Rec. Mò, volanno.

Ire. Tò, prendi, e dalla in mano sua.

Re

Rec. Sia Llostrissema mia, e a chi la voglio dare? Commannate [che le dica nient' auto Oretelo?

Ire. Come.

Rec. Oretelo, Oretelo, azzoè a bocca?

Ire. Salutalo da mia parte.

Alin. E per me digli, che si conservi sano, se sano mi vuole.

Rec. Mò vao, statte buono, e mm'allegro cà la botta non hav' auto dell'aseno. Si Coriuso, te rieste?

Cur. Verrò teco.

Rec Non c'è taglio de n'auto sciaquittiello, nè?

Cur. Cento, e mille al gusto tuo.

Rec. Te sò schiavo.

Ire. Alindo, allegramente.

Alin. Sollevato mi vedo.

Ire. presto cangiaremo gli habiti.

Alin. Così spero alla pietà del Cielo.

SCENA XXXV.

Anticamera del Rè.

Alardo solo.

COsì è, di già comincio a provare il perigeo nel giro delle mie Stelle. Potevo far più, che impiegare un giovane, il più ardito, il più accorto, che m'habbia. E pure a' danni miei perde ogni accortezza, passando Alindo, per Fernando: mà Alardo, a che della Sorte ti lagni, quando propizia a' tuoi interessi la conosci, co' non haver fatto nè conoscere, nè arrestare il giovane? mà, ingratissimo Fernando, ti, difendano a tutto potere le Stelle, hai tu da morire.

SCENA XXXV.

Re, e Detto.

Re. ALardo, il colpevole è ne' ceppi?

Ala. Signore, si son fatte, e si fanno esattissime diligenze: mà...

Re. Mà si camina alla rilenta.

Ala. Anzi con ogni vigore.

Re. Se così fusse, il delinquente sarebbe discoverto.

Ala. Si suppone, che il colpo uscito sia da mano potente.

Re. E questa desidero sapere, per farla veder troncata.

Ala. Si fà il possibile.

Re. Dubito, che questo potente, che dite, da altri potenti ajutato non sia.

Ala. Il fatto bisogna, che habbia havute gran previsioni.

Re. E nella mia Reggia scovrir non si potrà un delitto? Conte, sò bene, che stimate la gratia mia, e però stimo, che presto havrò questo piacere di saper chi tanto ardisce, dove si vede un Roberto. (*parte*)

Ala. Ah Roberto, se gli amori d'Irene ti fanno domenticare di quel, che per te hà fatto Alardo, Alardo è valevole a fartene ben ricordare. Son quell'io, che stabilii sù del tuo capo la Corona; quello, quello io mi sono, che fei rimaner Corrado senza heredi acciò che tu rimanessi senza contradittori; quello io mi sono, che tolsi dal Regno chi contrastar ti poteva; mà ti assicuro, che quel cervello, che tanto oprò per te, per se stesso non sarà così ottuso, e sciocco, come tu credi, e dovresti sapere, che un gran Politico, se seppe servirti, seppe anco farsi de gli amici.

SCENA XXXVII.

Rechleppa da dentro ubbriaco, e detto.

Rec. AH, ah, ah, ahie, ahie.

Ala. Chi viene?

Rec. Sirro, mpumma, prode te faccia.

Ala. Il servo è questi di Fernando.

Rec. Tiri, tiri, tirintò, mazza n' capo a chi nne vò.

Ala. Vvò qui ritirarmi, per osservar ci, che dice.

Vien fuori Rechieppa.

Rec. Rechieppa, mpumma, sciarappa, bona stare fede mia, Kalabilà, tubba, catubba, enania nà, ah, ah, riro, perche lo munno, Signorsi, bella cosa è lo parlà Iatenese: Nos Rechieppos, tus micos Curiosos tuttus vippitus vinus bonos, dicius Galenus, ergo nego consequentius, & approbus. Chi và glià, chi và glià? abla ò ti migniu, amigo, amigo, buono, buono, passa vos. Messè Coriuso, miettene n'auto poco. O' bon Cōpagnon trinc vajene gotte morghen. Vh che caudo Dice. cà Nfraanno stare ccà, io dare lettera mmano soja, Signorsi dammoncella. La Sia Jenera saluta Vsciorià, balaman di sua... oh che mosche sò cheste, pareno mallarde, uh che siano accise quanta ne pareno, ncappann' una sù, mò l' arrivo, pigliala, pigliala mone, è fojuta, comme sò brutte st'anemale de sta Corte i è Nfraaano non esce cchiù, e jo mò Signorsi, bootte, mio bene, bootte. Lo Cielo è devētato argatella, ed io porzi non pozzo cchiù cò la Capo: uh comm' è scuro! è lo Gallo dice accosi: chichirichi: ah cana cana mozzecutola, stellettata negra, guitto cornuto; lo te sò schiavo da sto schiacquitto, chesto miero de Talia: affettate tantillo, e sciaà cò commodetate.

Sonsù di la Valletta,
Perche mi batti tù.
Lanterilù, lanterilù.

Qui sbadigliando, si addormenta.

Qui dorme, e vien fuori Alardo.

Oh che graziosa Scena? huomo dal vino presso huomo non è: mà che carta hà le mani? vediamo di saper ciò, che contie.

(S' accosta per toglierla)

Traditore, Cornuto. *(Sognando)*

Ala-

Ala. Ancora è desto.

Rec. Assassinio Cano.

Ala. Si sogna. (*Gli toglie la Carta dicendo.*) E' di già in mio potere. (*S' accosta al Tavolino dove stà il lume*) Non sò che sento in volerla aprire, e dal cuore par, chè vietato mi sia. Eh che vane osservazioni son queste. (*Apre la Carta, e doppo letto.*) Ohimè, che vedono gl' occhi miei? Carattere è questo d' Irene. Alardo, troppo ti favorisce la Sorte. Questa senza fallo và diretta a Fernando: vuo presto fingerla, perche egli vada nel giardino per ivi trovar la sepoltura, e quest' originale vada in mano del Rè, quando il primo non sortisse. (*Và dentro à scrivere*)

Rec. Guadia, Guardia, piglia chisso, Caporà, piglia chisso, chisso, cà mm' hà cogliuto a lo sciaiato, manco mò? vaja, vaja todo. Oh Sciara ppa bella. (*Ritorna Alardo*)

Ala. Stà bene imitato. (*Pone il biglietto in mano di Rechieppa*) Perfido Fernando, non sò se da questo colpo ti saprà riparar la Sorte. (*parte*)

SCENA XXXVIII.

Minino, e Rechieppa, che dorme.

CHE maledetta sia la Corte, e chi vi la piantò. Occhi miei poverelli, e sempre havete da stare a gusto d' altri? la notte è stata fatta per dormire, e qui la notte hà da esser giorno, ed il giorno, notte, e mi pare, che S. M. habbia in quest' hore facende d' importanza per le mani: ma diciamola, il caso accaduto al Sig: Alindo è considerabile; povero Signorino: oh se il malandrino, che l' hà fatta, ci acchiappa, che bella festa se ne farà.

Rec. Dalle, dalle.

Min. Ohimè, chi è là?

Rec. Spetacciatelo tutto.

Min. Chi sarà questi quivi buttato? (*Prende un*

lume.) Birbante, che fai tu qui?

Rec. Bootte, e buon' anno.

Min. Al certo, che il vino sopito lo mantiene: mà a tempo qui mi guidò la Sorte, e per divertirmi, e per destarlo, e per sua fortuna mi trovo adosso il moccolo. (*Qui fà due bollette*) Adesso sì, che non desidero sonno, perche sò, che il gusto hà da dare in eccesso (*Gli pone le bollette accese ne' piedi*.) Stanno bene così, ed io voglio qui dietro ritirarmi, per osservare, che mozioni gli daranno.

Rec. Alò, alò, votta sella, ammarcia.

Min. Và indovina, che sogna; come ben lavorano?

Rec. Uh che caudo?

Min. Oh che diletto?

Rec. E che freve è chesta?

Min. Che risa oh Dio!

Rec. Piedi miei, che d' havite? (*Qui stende la mano, & in toccarla mostri di scottarsi, & apre gl' occhi, e s' alzi gridando*.) Acqua acqua, oh nigro mene?

SCENA XXXIX.

Fernando, e Detti.

Fer. COs' è, cos' è?

Rec. Tiene ccà, tiene ccà, Jenera nferno, fuoco, sciamma, ajuto, soccurzo misericordia. (*entra*)

Fer. Ferma, dove ne vai? (*lo seguita*)

Min. Ah ah ah per la risa io mi sento scoppiare, più graziosa non potevo imaginarmela ah ah.

SCENA XXXX.

Alardo, e Minino.

Ala. DI che ridi, ò Minino?

Min. Rido per vna burla accaduta ad un Servitore, che qui dormendo stava.

Ala. Ed ora cosa n' è?

Min.

Min. Poco fà co'l Sig. Fernando suo Padrone si partì.

Ala. Bene. Dimmi, havessi tu qui veduto il Cavaliero Arrigo?

Min. Nò, Signore.

Ala. Sarai tu, ò bel garzone, per farmi un piacere?

Min. Mille al mio Sig. Conte.

Ala. Oh gentiluccio il mio caro Minino, trattienti in quest'anticamera per un pò di tempo, ch'egli verrà, e venendo, dagli da mia parte questo foglio:

Min. Molto di buona voglia. Comanda, ch' altro gli dichi a bocca? (*Alardo cava un foglio dalla saccoccia, ed in cavarlo gli cade il biglietto, che tolse al Napoletano.*

Ala. Che domattina si porti nelle mie stanze.

Min. Sarà servita.

Ala. A'Dio.

Min. Vada felice. E' di bisogno per più capi servire il Sig. Conte, perche oggi è più del Rè; ma che carta è questa: à quel Signore sarà caduta, vediamo cos'è(*S'accosta al lume*) egli è un bigliettino, osserviamo che contiene.

SCENA XXXXI.

Re, e Detto.

Re. OLà.

Min. Signore.

Re. Che stai leggendo?

Min. Cadde questa carta al Sig. Conte Alardo, stavo osservando se vi era cosa di rilievo.

Re. Lascia, ch'io la veda.

Min. Eccola, ò Signore.

Re. Prendi quel lume.

Min. Hora.

Re (Che vedo!) e questa carta cadde al Conte?

Min. Sì Signore.

Re. Glie la darò io. Vanne dal Capitan delle guardie,

uardie, e digli, che presto sia da mè.

n. Vado.

. Ascolta, non dire al Conte, nè a persona che vive d'haver trovato questo foglio, e consegnatolo a mè.

n. Sarò muto.

. Avverti bene.

n. Gran cosa vi sarà. (*da parte*)

. Questo è carattere d'Irene, e si trova in poter di Alardo. Alardo mi tradisce: ma voglio con gli occhi miei secretamente osservare il tutto, e se colpevole lo scoprirò, gli farò assaggiare lo sdegno al pari di quell'affetto, col quale a tante fortune l'inalzai.

SCENA XXXXII.

Giardino.

Alardo solo di notte.

O' Gelosi sospetti, credo ben' io che nell' abisso non vi trovate, perche a tormentare un cuore, voi siete l'Inferno istesso; voi cantando l'alma, l'obligate con ogni premura a cercare quel, che trovar non vorrebbe, arricchite di speranze ditrovare aggrati, per far, che disperata rimanga. Come mi date cent'occhi, perche cieco incontri precipitosi pericoli? Caminar mi fate trà l'ombre, per haver luce di quel, che mi habbia a tormentare. Gelosie incantatrici, che impiamēte tormentate l'intelletto con danni irreparabili, quando con le diligenze l'obligate a rimedii. . . (*Qui sente nn, che viene*) Mi sento gente, ascondiamoci.

SCENA XXXXIII.

Re, *e Detto da parte.*

GElosia, e quanto fai? mi obblighi ad andare di questa sorte, rintracciando l'offese mie, e pure, trovandole, mi hanno dar motivo di dolore. Come tu m' empi geloso, quando figlia ti vanti di un'Amore, è tutto foco? ah perfido Alardo?

Alar

Ala. Ecco l' ingrato.

Re. Ne pagherai la pena.

Ala. Ne haurai hora il castigo. (*Ferisce il Re da dietro; e si nasconde dall' altra parte.*) Mori.

Re. Ah infame? son ferito. (*Sfodra la spada*) mà che fò? vuò ritirarmi per degni rispetti, e per non far palesi a mal contenti le mie leggierezze. (*Si ritira.*)

SCENA XXXXIV.

Fernando, & Alardo.

Fer. O' Notte, veramente degli Amanti fedelissima Secretaria, se coverto dall' ombre tue mi porti al mio bel Sole, ò tenebre, a mè più care di ogni più chiara luce, ò bella oscurità, che apportatrice mi sei della mia sospirata Aurora: mà sento, che un' huomo verso di me si avvicina. (*Qui Alardo esce per andarsene.*)

Ala. Il colpo è già fatto.

Fer. Chi è là?

Ala. Vno, che non t'importa saperlo.

Fer. M'importa, trovandoti qui.

Ala. Parti.

Fer. Fermati.

Ala. Chi sei tù?

Fer. Sono chi sono.

Ala. Mà presto non sarai quel, che hora sei.

Fer. Arrogante, ti conoscerò ben' io. (*Apre una lanterna, e conosciutolo la butti.*) Ah traditore.

Ala. Ah infame.

Fer. Qui ti volevo.

Ala. Ed ancor vivi?

Fer. Per darti la morte.

Ala. Difenditi, che t'importa.

Fer. Riparati, se puoi.

Ala. Ohime, che io son ferito.

Fer. Mà ancor non morto.

Ala. Ah stelle rie, ...

r. Oh giusti Cieli . . . . .
a. Come si mi tradite ?
r. Deh come a tempo il traditor punite ?

Fine dell' Atto secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Stanze del Rè.

Curioso, e Rechieppa.

r. QVesta notte fu notte critica ;
c. Sieppe sta notte s'è fatta chiara ;
r. Già veggonsi i matutini crepuscoli . .
c. Già commenza a mmarbare . . . .
r. E Fernando non comparisce.
c. E lo Patrone mio non se vede arrecettate;
r. Notte fù questa di curiosità.
c. Grà mbroglie correno.
r. Il mio Padrone andar fuori di casa ;
c. Sfilare zitto, e mutto ?
r. Sono novità degne d'osservazione ;
. Lo negozio è poco nietto.
r. Cerchiamo di saperne nuova.
c. Vediamo, che cosa nn'è.
r. Quanto fà la buona amicizia ?
c. Chisto iarrà ngattimma.
r. Il mio Signorino Alindo non trova riposo
c. Chisto è nò male Munno :
r. Oh che stravaganze aspetto di vedere.
c. E che tiempo trifeco.
. Mi dispiace . . . . .
. Mme sà male.
. Della tardanza.
. C'haggio da cammenare a piede cuotte.
. Chi è là ?
. Chi và glià ?
Oh Camerata ;
. Amicone mio bello ;

Cur.

Cur. Cosa n'è del tuo Padrone?
Rec. A' isso vao asc anno.
Cur. Dove puol'esser gito?
Rec. Non saccio.
Cur. Com'è possibile?
Rec. Tu si Coriuso, e non saje niente?
Cur. Che accadde?
Rec. Accadde, cosa de nania.
Cur. Di pure, che fù?
Rec. Non saie nà cosa?
Cur. Nò, di pure.
Rec. Cà dinto a sta Corte ne'è lo nfierno.
Cur. Si, perche vi son discordie, ascolta, ed ingiustizie.
Rec. Và, cà non saje niente; ne'è nò nfierno de fuoco.
Cur. Come a dire?
Rec. Vscia nò mme deze chelle sceroppatelle?
Cur. Si.
Rec. Sapite la cosa de la lettera?
Cur. La sò.
Rec. Vengo pe la dare à lo Si Nfraanno, e nò lo trovo a la Casa, saccio, cà steva cò soja chelleta ccà, corro a trovarelo, l' aspetto, mme scappa no pò de suonno, e quanto nsicco, nsacco me trovo tutto allommenato, che pareva carcara de cauce, de muodo, e de manera, che nò ncè mancava niente, e deventava cravone.
Cur. E dasti la lettera al tuo Padrone?
Rec. Si Segnore: tiene mente a ste scarpe.
Cur. E che ti disse?
Rec. Se la pigliatte, e e se nne jette.
Cur. Andiamo uniti a trovarlo,
Rec. Che ne'è niente de nuovo?
Cur. Basta, basta.
Rec. Mà puro?
Cur Il mio Padrone l'attende.
Rec. Veramente sò cardascie.

SCE-

SCENA II.

Minino con lanterna, e Detti.

. SI comincia a veder qualche cosa, lanternina, buon giorno. (*Smorza il me della lanterna.*

. Vecco ccà lo Paggio.

. Taci, & ascoltiamo ciò, che dice.

. Cadere il Rè senza esser da nessuno osser ito!

Il Rè caduto?

Che matassa è chesta?

. Si pose in letto senza cenare, nè have amesso, che il solo suo Cameriero secreto.

. Gran cosa sarà.

Grà mbroglia è chesta.

. Chi è là?

. Buon giorno, bel donzello.

Schiavo de Uscia, fatillo mio!

. Che state qui facendo?

Hevevo jo da parlare al Sig. Fernando.

E jo lo stò aspettanno.

. Mala nuova vi dò; il povero del Sig Fernando, haurà quattr' hore, che fù fatto prigione.

Abburle?

. Dico da senno.

Oh benaggia aguanno!

E perche?

. Non si sà.

E cò che ordine?

Del Rè.

Oh nigr' isso!

Ed il Rè....

. Taci, perche corrono gran cose, mà alla ita.

Mà pure, caro il mio Minino?

. Non si sà altro, che il Rè secretamente si itirato nel suo quarto, si è posto in letto, lal suo Cameriero secreto mi è stato comandato, che vada a chiamar trè Cavalieri

frà

frà li quali è il tuo Padrone, acciò, che si portino con ogni prestezza da S. M.

Cur. (Or questa è un' altra peggiore): E lei hora dove vuole andare?

Min. Nel quarto del Conte Alberto, e poi sarò dal vostro Padrone.

Cur. Vada, vada felice, ch' io hora voglio andare a svegliarlo, acciò, che si trovi pronto.

Min. A Dio.

Rec. N' cè fosse niente contr' a mè?

Min. Non sò, non sò, a Dio. (*parte*)

Rec. Cammarata....

Cur. Vanne, vanne a saper qualche cosa, che jo teco trattener non mi posso.

Rec. Oh nigro mene?

Cur. Quivi il Ciel mi menò.

Rec. E che automalanno è chisto?

SCENA III.

Quarto di Albinio.

Albinio, & Irene.

Al. IL Cielo opera a fovor nostro, il Duca Adolfo di già è arrivato, e secretamẽte qui si trattiene.

Ire. E come così presto havete voi saputo quãto nella passata notte è accaduto?

Al. Non vi è parola, nè azzione del tiranno per occolta, ch' ella sia, che a mè fedelmente riportata non venga, anzi di quanto accadde avvisato ne venni, mentre discorrẽdo ne stava co' l mio carissimo Adolfo, lo che mi diede motivo di presto ritirarmi in Casa.

Ire. Come la passa il Duca di salute?

Al. Di vecchio altro non hà, che la canizie del resto robusto, forte, e generoso.

Ire. E quando dovrò abbacciarlo? La ferita di Roberto è grande?

Al. Nò, leggiera, essendo egli stato difeso da una gran' cinta, che di sotto portava: quelle di Alardo, si, che son pessime, a segno che appena può parlare.

Ire.

Ire. E chi dice di haverlo ferito?
Al. Il nostro Fernando.
Ire. E Roberto?
Al. Non si sà.

SCENA IV.

Alindo, e Detti.

Alin. PAdre caro.
Alb. Figlia, a che lasciare il letto?
Ire. Come si poco stimi il tuo male?
Alin. Intendo non sò che, accaduto al nostro Cugino, vorrei saper s' è vero.
Alb. Verissimo.
Alin. Padre amato, è di bisogno salvarlo, perche nelle mani non venga del Tiranno.
Alb. Ciò sarà mio peso, ed appunto vuò farlo: torna tù frà tanto in letto, e tu, cara Irene, vieni meco.
Alin. Io ne la supplico, quanto sò, e posso, e sopra tutto della prestezza.
Ire. Pensa, Alindo mio, che questa è causa propria.
Alb. Ma non si perda tempo, restane, a Dio.

SCENA V.

Curioso, e Detti.

Cur. SIgnore, dove ne andate?
Alb. Che vi è di nuovo?
Cur. Sapete l'accaduto?
Al. Sò tutto, sò tutto.
Cur. Ma non sapete, che il nostro gentilissimo Fernando è di già priggione.
Alin. Priggione?
Ire. Priggione?
Al. E tu come ciò sai?
Cur. Appunto il seppi da un Paggio del Rè vedete, che obligo havete alla mia curiosità.
Alin. Chimè.
Ire. Che sento!
Al. Coraggio, ò figli, Albinio vostro è vivo; restate felici;
Cur. Signore non parta.

Cur Perche da qui a poco havrà con gran premura una chiamata dal Rè.

Alb. E come il sai?

Cur. Vedete quanto importa l'esser Curioso; hò parlato co'l Paggio, ch'è stato comandato, che chiami il Conte Alberto, la Signoria vostra Illustrissima, ed un'altro Cavaliero, adesso è andato dal Conte, e poscia verrà quà.

Al. Curioso và, ma con ogni cautela dal Conte Rodrigo, e digli da mia parte, che vada dov'egli sà.

Cur. E se ancora fusse in letto?

Al. Nò, che in piè lo troverai.

Cur. Volo. Or sì, che le curiosità anderanno a quattro a bajocco.

Al. Irene mia, che col tuo proprio nome non ti chiamerò, se non quando ti vedrò su'l tuo hereditario trono, non è più tempo di maschere; se dalla fortuna ci si dà il crine nelle mani, non è da lasciarlo, rimanti ad apparecchiarti l'armi, perche forsi uscito il Sole voglio, che la tua gonna si veda cangiata in corazza.

Ire E che nuova mi date?

Alin. Padre, dove ne vai?

Al. A servirmi del tempo, se lo conosco favorevole.

Alin. Di Fernando, che si farà?

Al. Rimarrà priggione, se Albinio sarà cenere. Oh sì, se venisse ambasciata del Rè, dite, ch'oppresso ne stò da un fierissimo accidente, che doppo fieri dolori mi hà concesso un pò di riposo, che però, svegliato, sarò a servirla. Non havrai, ò barbaro, come credi, nella rete una Volpe, e Volpe vecchia. (*parte*.

Ire. Alindo mio caro, torna al tuo letto.

Ali. Nò, Irene, nò, lasciami riposare per un poco sù di questa sedia.

Ire. Stai tù forse malinconica?

Ali. E che allegrezza haver si può frà tante cru-

crudeltà?

Ire. Allegramente, perche il cuore mi dice, che presto cangiaremo gli habiti.

Ali. Mi dispiace del nostro Cugino.

Ire. Eh, se una volta mi vedo la spada nelle mani; mà non partirti da qui, che hor hora tornerò. Siediti.

Ali. Vanne, ch'io t'aspetterò.

Ire. Resta, ma non affligerti.

Ali. E tu, ò Fernando mio, e tu anima cara priggione! quando sai con un solo sguardo ad altri togliere la libertà? Misera di me, non sò dove io mi sia, se in oscura priggione la luce mia è chiusa. Tramandate, occhi dolenti, pioggie di pianto, se rasserenar non vi può il vostro Sole, mentre trà nubbi tempestose di affanni per vostro duol se ne stà. Infelice, e che ti farai, se il tuo cuore è trà dure catene? potrai viver più? nò, non essendoci chi avvivar ti possa: è perche poco fà non mi fù concesso di lasciar la vita? che dolce mi sera stato, spirando nelle tue braccia. Idolo mio, tu ne' tormenti, tu, che sei la delizia de'cuori? ah, che morir mi sento. Pietosissimi Cieli, non permettete, nò, che la malignità tiranna trionfi della bontà fedele; e se morto volete il mio Fernando, uccidete mè prima; ma se. - . .

SCENA VI.

Dorino, e Detto.

Dor. SIgnore.

Alin. Cos'è?

Dor. E' qui fuori il servo del Sig. Fernando.

Alin. Venga.

Dor. Entri.

SCENA VII.

Rechieppa, & Alindo.

Rec. GNorillo bello mio, mm'allegro de vederete sofuto, e mme connoglio de chello, ch'è soccieſſo à lo Si Nfraanno tujo.

Alin. Dimmi, amico, hai tu cosa di nuovo? dove l'hanno imprigionato? l'hai tu parlato? come fù arrestato?

Rec. Mò vè dò sfazione; ll' hanno acciaffato, mente sceva da lo Ciardino, cierte sordate cò la chella nsangolentata mmano; no ll' haggio potuto parlare, perche nò se pò bedere, cà ll'hanno schiaffato dinto a la torre maggiore.

Alin. E chi lo custodisce?

Rec. Lo Tenente de lo Conte Dobretto.

Ali. Chi?

Rec. Lo Colonniello.

Alin. Di Golbert, vorrai tu dire il Colonnello?

Rec. Si Segnore.

Alin. Ah caro! ed jo ne stò oziosa? (*da parte.*)

Rec. A' Segnò ... (*Qui Alindo parla frà se.*)

Ali. Golbert', ed il Tenente son tutti dipendenti da mio Padre.

Rec. Ve prego ....

Ali. Suggeritemi, ò pensieri, modi da potergli dimostrare finezze d'affetto.

Rec. Suppreco Vscia Llostrissemo ....

Ali. L'ingresso non mi sarà vietato.

Rec. Lo Poveriello ....

Ali. Si, sì; così risolvo.

Rec. V'arrecommanno ...

Ali. Che dici?

Rec. V'arrecommanno ....

Ali. Nò più, vanne. Eh, aspetta. Nò, parti. Fermati. A rivederci, a Dio.

Rec. Oh bella cosa, da tale perzona, tale zeremonia.

SCENA VIII.

Curioso, e Rechiepta.

Cur. E Che novità son queste?

Rec. Vecco cca Coriuso.

Cur. Appena è l'Alba, e tutti stanno in piedi.

Rec. Amicone de Romma, schiavo tujo.

Cur. A' Dio, Galant'huomo; vi è niente di nuovo?

Rec.

Rec. Io mò lo boleva addommannare a boi sciorria.

Cur. Allegramente, allegramente . . . .

Rec. Cò le lagreme all'vuocchie.

Cur. Perche vedremo delle belle cose.

Rec. Havimmo visto, e bedimmo sopierchio.

Cur. E che hai tu veduto di nuovo?

Rec. Haggio visto non potè vedè lo patronciello mio.

Cur. Come a dire?

Rec. Vuoje essere mpiso?

Cur. Perche?

Rec. Và cerca de vedè Nfraanno!

Cur. Bisogna confessare, c' hoggi trionfano l' invidia, e la malignità.

Rec. Besogna dicere, cà sò fatte fore carnale de tutte.

Cur. Basta ad un'huomo l'esser virtuoso, per vedersi assassinato.

Rec. Non te ne maravegliare, cà stò Munno d'hoje è dell'asene.

Cur. Ben dici, s'èlo stesso che dire, d'irragionevoli.

Rec. E lo Cielo te guarde, quanno n' anemale de chisse vò fà lo saputo.

Cur. Si; perche vuole ostentare per bizzara Politica, l'asinità. Or dimmi, non hai tu potuto vedere il tuo Padrone?

Rec. None, perche stà ncremmenale.

Cur. E tù a che sei quà venuto?

Rec. Pè arrecommanarelo a ss'ammice suoje.

Cur. Nò, nò, non dubitare, perche il mio Padrone ama assai il tuo.

Rec. Sollecetatelo, e pregatelo, ch'a lo mmanco lo faccia asci cò preggiaria, ò consegnato.

Cur. Lascia fare a chi sà.

Rec. Nò, perche lo Si Arrigno mm' hà fatto n'azzione, che nò mme pare . . .

Cur. Eh taci, che il mio Padrone Alindo è tutto del tuo Fernando.

Rec. Ah povero Cavaliero!

Cur. E via, non ti dolere. Se tu fossi un pò Curioso, vorrei darti a leggere questa Comedietta il di cui titolo si è: la malignità abbattuta.

Rec. Eh che buoje, che leja de sti tiempe cõmedie, quanno nne vedimmo ad ogn' hora, e ogn'uno vò fà lo perzonaggio redicolo.

Cur. L'hai detta da Curioso. Mà fammi un piacere, vattene un pò attorno, ed osserva, che Mondo corre.

Rec. Dice buono. Mio Sirro, a la grazia.

Cur. Son tuo.

Rec. Schiavo vuosto.

Cur. A rivederci, se vi è curiosità.

Rec. Vengo volanno, si n' cè nn'è, coverna mette.

Cur. A Dio.

SCENA IX.

Carcere.

Fernando solo.

MAlinconici pensieri, lungi, lungi da un Capo, che hà nobiltà, e da un cuore honorato. Un'animo grande si deve far conoscere libero anche frà ceppi. Gloriati, ò Fernando, che il Cielo giustissimo ti diè modo, co'l vendicare gli aggravii tuoi, di togliere un'empio mostro di malignità dal Mondo. Faccia il tiranno ora ciò, che vuole, mi privi pure di vita, che togliere non mi potrà la gloria di morir, come nacqui. Mi dispiace solo il dispiacere, che forse ne havranno la mia adorata Irene, e l' amico mio Alindo (*cava il Ritratto d'Irene.*) O bella imago

l'A[illegible] cuore in sù le

ri[illegible] morto m[illegible]

partirà dal Mondo, e con la gloria d' esser vissuto tuo amato servo: Faccia il mio fiero destino ciò, che vuole, che . . .

SCENA X.

Alindo co'l volto coverto dal manello, con un Moro appresso, e Detto.

Fer. CHI è là?

Ali. Un, che ti adora.

Fer. E chi sei?

Ali. Conoscilo. (*si scopre.*)

Fer. Amico mio, cor mio, delitie mie.

Ali. Fernando mio, e come ti trovo?

Fer. Combattendo con quel destino, che cerca di atterrarmi.

Alin. Atterrato si vedrà Fernando, quando Alindo, e la sua Casa saranno estinti.

Fer. E che voci son queste?

Alin. Son voci, ch'escono da un cuor sincero.

Fer. Caro mio, come ti senti?

Alin. Bene, trattandosi di servirti.

Fer. Come quà penetrato sei?

Alin. Il Custode è da mio Padre dipendente.

Fer. Per me, Alindo mio, in tanti rischi?

Alin. La mia vita è tua, e però i rischi tuoi son miei.

Fer. E che gentilezza è questa?

Ali. Son oblighi di chi t' adora. Mà non si perda tempo, son'io qui a liberarti.

Fer. Non voglio libertà, se a te hà da costar pericoli.

Ali. Nè io voglio vita, se tù libero non sei.

Fer. La vita tua . . . .

Ali. Non più, vestiti dell' habito di questo schiavo, e vieni meco.

Fer. E dove [illegible] andremo?

Ali. In ca[illegible] perche tuo Padre è qui, ed in questa [illegible] a Svevia vedrà meravi-

Fer. [illegible]

Ali. M[illegible]i? e quando vi giunse?

Fer. [illegible]i.

Ali. [illegible] mio, è l'Araldo d' ogni

felicità.

Alin. Ma non è tempo di complimenti. Dammi tù questa veste. (*Prende la veste del Moro, e mostri d'aiutar Fernando à vestire.*)

Fer. Questo è molto.

Alin. E poco per questo tuo servo, che desidera far molto per tè.

Fer. Eh, nò.

Alin. Amico, lasciati servire.

Fer. Son nato ad ubbidire.

Ali. A comandarmi. Vieni (*finisce di vestirlo.*) presso di mè.

Fer. Cieli, secondate voi un'opra si bella.

Alin. Mustafà, aspetta qui.

SCENA XI.

Arsete Ministro del Rè, e Detti.

Arse. FErma al Rè. Chi siete?

Fer. Fato avverso.

Alin. Stelle inique? Alindo sono, figliuolo di Albinio.

Arse. E tù? (*Toglie à Fernando una fascia, che dale collo gli pende, e gli copre parte del volto.*) ch vedo?
Fernando sei tù? fuga è questa, che si tenta; Sig. Alindo. come si presto la vostra ferita è saldata?

Alin. La saldò il desiderio di vedere un' amico.

Arse. Meglio dirà: il desiderio di liberare un, che il Rè offese.

Fer. Non offende la Maestà, chi provocato si difende.

Arse. Si vedrà, se provocato, ò provocante stato siete. Ero quà venuto a costituirvi; mà questa novità mi obliga a tornare da S. M. Sig. Alindo, datemi la spada, e venite meco dal Rè.

Fer. E perche il Cielo in vita mi mantiene!

Ali. La spada...

Arse. Datela a me, per non far, che la forza di questi Soldati da voi l'ottenga.

Alin. Vi ricordo, che sono servidore del Rè,

come

come voi, e figliuolo....

Fer. Vbbidisci, amico, a S.M., che per il suo Ministro così ti comanda.

Alin. Così da voi consigliato, eccola.

Arse. Venga meco.

Alin. Fatemi almeno quì rimaner priggione?

Arse. Hà questo da comandarlo S. M.

Alin. A Dio, Fernando mio.

Fer. A Dio, amico, a Dio.

Alin. Dammi, dammi un abbraccio.

Fer. E chi sà, se questo sia l'ultimo?

Alin. Ah, che dici? si chiudano pria questi occhi.

Fer. Raccomandami a chi sai.

Alin. E' tutta sua.

Fer. Vanne.

Ali. Rimanti.

Fer. Ahi Destino crudele!

Ali. Ahi Fato rio!

Fer. E come resto!) a Dio.

Ali. E come parto?)

SCENA XII.

Quarto di Albinio.

Curioso solo.

E Questa anch'è una Curiosissima Curiosità, un Ragazzo ferito partirsi di Casa, ne sapere dov'egli andato ne sia. Il mio Padrone da vecchio cadente, ch'egli è tornato giovane, per così dire, sano, e robusto, in modo, che quasi tutta questa notte è stato sempre in piedi, andando di quà, e di là. Non è degno di osservatione vedere in questa notte sbandito il sonno dagli occhi di tutti. Vò nella Casa del Conte Rodrigo, che quando dan le ventiquattro, egli dice buona notte ad ogni affare, e si pone a giacere, e lo ritrovo di già levato, in modo, che giurerei, che in questa notte egli non hà dormito: e quel, che mi dà più ammirazione si è, che hò veduta la sua Casa popolata da mustacci forastieri, e nuovi. Orsù, Curioso, doman-

da a te stesso, che puol essere? novità. E che novità? rispondi da Curioso. Odi la risposta, se vale un Perù: novità, figlia di una politica, lattata, e nutrita da cervelli vecchi: E che politica sarà questa? Te la dirò: ma vè resti con tè: Di far qualche giuoco da mastro al Rè. Ed il Rè non hà stabilito bene le cose sue? Eh va, che sei un'Ignorante. Chi non possiede con giuste ragioni un Regno, mai può dire di haverlo stabilito, Egli hà saputo far suoi i più cari del Rè Corrado suo fratello. Parli tu forse per Albinio, per Alberto, per Rodrigo? Eh, che non te ne intendi. Questi son cervelli da far tornare con le corna nel sacco, e Tacito, e Livio: E questi, che forze mai ponno havere? Ed il Rè, che forze tiene? Sò ben'io, che tutti ne temono. Ah Ignorante, Ignorante: il Rege che non è da Sudditi amato, appunto, come il Padre da' figli, non può dire di haver difensori. E chi muover si potrà contro di un Rè, che non hà pietà, contro di un Rè, che è così crudele? Un Rè, che non hà, che empietà, e crudeltà, hà dunque peccati; havendo questi, haurà la giustizia del Cielo, che porrà la spada in mano della pusillanimità istessa. Così, così si discorre; Ma ch' v' è dalla linea Regale, s' egli tolse dal Mondo i figlivoli del Rè Corrado, e la linea estinse del Duca Adolfo? Eh, non parlare. Il Cielo, quando vuole, fà nascer successori per castigo de' tiranni inhumani. Sei tu così ignorante, che quì apportar non puoi un mucchio de' casi seguiti? Il caso mi par difficile. A mè nò, che son versato nell' erudite Curiosità. Sentimi con attenzione: Hò jo per indubitato, che da qui apoco vedremo, delle belle cose. Il Cielo non mi diede la Curiosità a caso.

SCE-

SCENA XIII.

Dorino, e Detto.

Dor IO per me non sò dove trovarlo.
ur. Oh, ecco il nostro Paggio.

Dor. Il cuore mi stà nero, come un tizzone.

Cur. O' mio bel garzone, hai tu havuto contezza del nostro Sig. Alindo?

Dor. Hò girato da per tutto, ne altro poco sa ho saputo, mentre, che disperato mi ritirava in casa, che con un Ministro fiscale egli andava verso le Stanze del Rè.

Cur. Con un Ministro fiscale verso le stanze del Rè? Or questa è novità, che cerca maggiore osservazione...

Dor. Del nostro Padrone cosa n' è?

Cur. Credo, che dentro sia, se pure l'esser tornato giovane non gli vuol far rifare quanto hà perduto in tanto tempo per l'infermità.

Dor. Hai tu vedute che novità?

Cur. Mirabilia currunt.

SCENA XIV.

Albinio, Rechieppa, e detti.

Alb. E'L sai tu di certo?
Rec. Si Segnore.

Dor. Mio Signore si mostra turbato.

Cur. Altiora petit la mia curiosità.

Alb. E dove hà comandato, che trattenuto ne venga?

Rec. Diceno, ca ll' hà fatto schiaffare dinto a lo quarto scuro co' quatto sordate a bista.

Alb. E chi ciò ti disse?

Rec. Mme l' hà ditto lo Paggio de Soja Majestate, e mm' hà ditto porzì, ca lo Rrè stacé a lo lietto pè na caduta, ò ntroppecata, che sacc' jo.

Cur. O quante Curiosità!

Dor. Mal' habbiano quante se ne sentono.

Rec. E porzi mm' ha ditto, ca lo Patrone mio stà pè quanto vale, perche n' ce vò procedere a muodo bello.

Alb. Non così di facile gli riuscirà. Vann-

mà con ogni cautela ad osservare, se altro vi sarà di nuovo; mà avverti a non dire a persona, che viva di haver meco parlato.

Rec. Mò ve servo. Ah patrone mio bello!

Alb. Nò, vanne da questa parte, e cala per la scala secreta.

Rec. Si Segnore. (*parte*)

Al. Non è più tempo d' ozio. (*Si sente bussar la porta*) Vedi, Dorino, chi è là; ma ascolta: se fusse imbasciata del Rè, di, che tormentato ne stò in letto da miei soliti dolori.

Dor. Così farò.

Al. Curioso, ascolta: Vanne dal Conte Rodrigo, e digli, che or ora sarò a servirlo.

(*Torna Dorino.*)

Dor. Un giovane con premura grande mi hà dato questo foglio, e mi hà detto, havendo da me saputo, che stava impedito: dallo ora in mano sua, perch' è cosa, che molto gli importa.

Al Ti hà detto chi l' invia?

Dor. Signore, havendolo interrogato di questo, mi hà risposto: consegnalo in mano sua, che il Carattere glielo dirà.

Cur. O' giorno, degno figlio di una tal notte

LETTERA.

Alb. *SIgnore, vostro figlio è malamente prigione, Fernando in pericolo di perdere la vita, ed il Tenente del Colonnello corre il medesimo rischio, se in mano ne viene del tiranno, per haver permesso al Sig. Alindo l' ingresso nelle Carceri: solo la sua prudenza, e valore ponno rimediare, com' egli sà. Il Servitore, che gli scrive, l' attende nel luogo stabilito.* Ah barbaro, ah tiranno da qui a poco vedrai, se questo scoglio di fedeltà saprà frangere l' onda orgogliosa della tua barbarie. Và, digli, che mi desti la carta, e che stia di buon cuore.

Cur. E quando mai pesar si potevano tãte cose?

SCE-

SCENA XV

Mentre il Paggio apre la porta, entri di fretta un Messo del Rè.

Messo, e Detti.

Mes. VI è qui il Sig. Albinio? Oh Signore, S.M. con ogni premura l'attende, e vuol, che seco meni la sua figliuola Irene

Alb. Direte a S.M., che mutato, che si havrà Irene mia un'habito, presto saremo nelle sue stanze.

Mes. La prestezza gl'incarica.

Alb. Quanto si finisce a vestire, per far ciò, che si deve.

Mes. Così dirò. Mi dia licenza.

Alb. Vada. Che temerità!

Cur. L'Adaggio è volgato: quale il Rè, tale il Corteggiano

Al. Vedrai nelle tue stanze altro, che Irene. Desti la risposta a quel giovane?

Dor. Nò Signore, perche quel, che . . . .

Alb. Daglila. Carioso *Cur.* Signore.

Alb. Facti dare il mio forziero, e sia peso tuo presto farlo trovare nelle stanze del Conte Rodrigo.

Cur. Ora Signore. Monstra, monstra videbo.

Al. Cieli incontaminati, te solo è di voi il penetrare nell' intimo de' cuori, sò bene, che nel mio non vi troverete, che una sincera, e disinteressata fedeltà verso di chi vi degnaste darmi per mio legitimo Rè: e però con le ginocchia a terra, vi prego a proteggere una causa sì giusta. Vedeste pure con esempio non inteso, che non curai de miei figliuoli, per allevare quelli del mio Rè. Voi, che mi date tanto senno, & accortezza tanti anni, per una machina sì grande, una congiura sì pia, voi riducetela al fine per pietà di così buoni Signori, e di questo misero Regno. (*Si accosti ad una Porta, e chiami.*) Irene mia, Irene.

SCENA XVI.

Irene da huomo, armata di petto, e schiena, e Detto.

Ire. PAdre.

Alb. E che maestosa bellezza è questa? Rè mio, ecco il tuo fedel vassallo Albinio, prostrato a piedi tuoi, per esser il primo ad adorarti.

Ire. Ah, che fai? Come affettuoso Padre, mi salvasti, mi nutristi, mi allevasti, come tale sempre ti stimerò, nè con altro nome ti chiamerò sempre, che di Padre. (*l' abbraccia.*)

Al Dammi quest'honore, ò Signore, che il primo io sia a baciarti il piede.

Ire. E che hai veduto in me, amatissimo Padre, che prima di collocarmi su' l trono, vuoi dichiararmi Ingrato? Sei tu il mio Rè, se dalla tua prudentissima virtù ricevo, e vita, e Regno.

Al. Anzi nò, tu, mio Rè sei, che mi coroni di glorie, e di felicità. Mà, oh Dio, tua sorella è trà ceppi, in man del tiranno, Fernando è vicino a perder la vita. Il tutto stà disposto, ò mio Rè, usa il tuo generoso valore in liberarli, consola i tuoi vassalli, che ti aspettano, che ti sospirano, che ti acclamano.

Ire. Eccomi pronto a spargere il sangue, a perder la vita. Ma prima, ò Padre mio, voglio, che da te mi si cinga la spada, perche armato ne venga Cavaliero.

Al E vuoi, che un tuo Vassallo ti cinga la spada?

Ire. Vassallo non sei, se Padre ti dichiaro.

Al. Nò, mio Rè.

Ire. Se Rè mi chiami, ubbidiscimi.

Al. Se così comanda, aspetti. (*Và dentro*)

Re. E dove mai si vidde fedeltà simile: in qual huomo bontade eguale giamai pratticossi? Onnipotenza eterna, dammi, dammi motivo ti priego di poterla riconoscere, come deve un gratissimo Rè. (*Ritorna Albinio con*

un Cimiero, & una spada in mano.

Al. Signore, questa è la famosa spada del tuo gran Padre Corrado, e mio Signore, dal tuo perfido Zio co'l veleno estinto; e questo è quell' elmo, che dal suo Capo tolse, ed' a mè donò, quando gloriosamente pugnando, essendogli stato ferito, e morto il Cavallo per l' ardire, che il Ciel mi diede in difenderlo, montò nel mio: ecco a tè li presento, e se non hai un tuo pari, che t' ordini Cavaliero, siano almeno l' armi regali.

Ire. Ecco avanti di te, ò Gran Cavaliero prostrato, ti priego a cingermi la spada, dispensando a i riti, che a questa funzione convengono, mentre, che dal tempo non van permessi.

Al. Alzati, ò Signore. E prima, baciando questa spada, come avanzo venerabile di un Rè sì grande, indi la porgo alla tua destra regale, perche, come buon Cavaliero, e giusto Rè, possa impugnarla a difesa della tu gran Religione, al mantinimento della giustizia, ed alla conservazione de tuoi Vassalli: indi riposta al fodro a te la cingo, perche armato il tuo fianco, sia di timore a tuo nimici.

Ire. Con queste condizioni, jo la ricevo, e come leal Cavaliero, nelle tue mani giuro di osservarle.

Al. Quest' elmo coronato cuopra il tuo Capo, e se fu del tuo Gran Padre, grande ancora, come figlio, ti renda nell' hereditarie virtù, e valore.

Ire. Cavaliero jo già sono, e come novello, devo baciar la mano di chi mi ordinò tale.

Al Perche così richiede il costume, jo ti ubbidisco. (*Gli porge la destra*)

Ire. O' mano fedele, che mi sostieni in vita, ò mano, che haurai sempre da darmi legge, riverente ti bacio.

Al. E che senza il cimiero; s' ella fece quel, che

che far dovea un' novello Caveliero con questo povero vecchio, permettagli, che adesso faccia egli quel, che deve, come suo fedel vassallo, in baciarle il piede.

Ire. Perche togliermi lei vuole il preggio, che tanto ambisco, ch' è di chiamarmi suo figlio? e però voglio, che sempre si ricordi di quei paterni abbracci, che sempre affettuosamente mi diede. (*Qui l' abbraccia.*)

Alb. Cieli, fate ora di mè quel, che più vi aggrada, se più non hò, che desiderare in questa vita.

Ire. Mà, che nuovo vigore mi si desta nell'alma! andiamo, andiamo, ò Padre, a terminar quest'opra.

Al. Andiamo, ò Signore. Mà di una grazia la priego.

Ire. Dica pure.

Al. A' non discompagnarsi da mè, nè dal Duca Adolfo, & a servirsi di noi, e di scudieri, e di scudi.

Ire. Così farò, così prometto.

Al. Secondate....

Ire Ajutate.....

Al. O Stelle.....

Ire. O Cieli.....

Al. Una causa si giusta,

Ire. Opra si grande,

Al. Ch'è d'opprimer tiranni.

Ire. Ch' è della Svevia il riparare i danni.

SCENA XVII.

Rechieppa, e Dorino.

Rec. BEne mio, core mio, e chi te l'havesse detto? ah Rè can arraggiato come farraggio?

Dor. Cos'è, cos'è, caro Rechieppa? che ci è di nuovo?

Rec. E che hò essere, che hò essere? n' ce lo Segnore?

Dor. Nò.

Rec. Chiamma la Sia Ienera.

Dor. E' co'l Padre.

Rec. Oh nigro mè, ò sbentorato me? è addove sò ghiute?

Dor. Non sò. Mà dimmi, che accadde?

Rec. Oh bello fato mio, e chi 'ncè farrà pè tè(

Dor. E non vuoi dir, che passò?

Rec. Ca non ce pò essere peo. Ah Patrone mio bello?

Dor. E non vuoi dire in tanta tua buon' hora?

Rec. Mò vè dich'io.... E perche non me scanno?

Dor. Siegui.

Rec. Lo Rrè.... ah Salemme de Varvaria.

Dor. Di appresso, e lascia il pianto.

Rec. Hà commannato, che de Nfraanno mio, nne facciano li picciole.

Dor. Ne faccino che?

Rec. Che lo mannano a mitto?

Dor. Che lo mandino dove?

Rec. Che nne lo messejano.

Dor. Io non arrivo ad intenderti.

Rec. Che ne facciano la festa. Lo buoie sapè meglio.

Dor. Mi farai dar nelle streghe.

Rec. Che lo facciano morire. Lo buoje sapè cchiù chiaro?

Dor. E che ascolto!

Rec. Nennillo de st'arma, e comme mme lasse?

Dor. E tu come ciò sai?

Rec. Mme l'hà ditto lo Paggio, Cammarata mio, e mò è ghiuto lo Iodece a farele lo servizio, bene mio.

Dor. Vieni, vieni con mè.

Rec. Addove, gioja mia?

Dor. A trovar mio Signore.

Rec. Si, core mio, si.

Dor. Andiam da questa parte?

Rec. Jammo da dove vuoie.

Dor. E ch'empietà son queste?

Rec. E addove se fanno ste canetate?

SCENA XVIII.

Carcere.

Fernando seduto in una sedia.

CHE mi suggerite, ò pensieri? mi rappresentate stravaganze, mi suggerite valore. Si, si, così farò (*s' alza*) frà tanto la mia bella Irene non dormirà, ad Albinio non saprà mancare la sua prudenza, & accortezza, e mio Padre non potrà scordarsi d' un figliuolo unico, & unica sua speranza. Sò bene, che il cuore non mi tradirà, se la sorte una spada mi darà nelle mani; oltre che il Rè tant' inhumano non sarà, che non voglia haver mira a chi aggravato, e provocato, seppe difendersi.

SCENA XIX.

S'apre il Carcere.

Entrato chiude la porta.

Arsete, e Detto.

Fer. CHI è là?

Arse. Son io.

Fer. Ben venga.

Arse. Sig. Fernando, mi dispiace di venire a lei nuncio infausto.

Fer. Che vi è di nuovo?

Arse. Si disponga a morire.

Fer. E perche?

Arse. Perche il Rè comanda, che se gli tolga con un laccio la vita.

Fer. Senza ascoltarmi?

Arse. Così m'impose.

Fer. Ed in qual'empio Tribunale così si tratta?

Arse. Da chi può, comandato ne venne.

Fer. Non può un Rege humano comandar ferità.

Arse. Chi può darli legge?

Fer. La ragione, ed il giusto.

Arse. Così forse gli parve convenevole, e giusto

Fer. E ragionevole stimi tu trattar gl' huomini da giumenti?

Arse. Li tratta forse come trattarono,

Fer.

Fer. Vuoi dire: non fà Roberto, se non quel, che sempre hà fatto.

Arſ. I Regi non oprano a caſo.

Fer. Quando dalla giuſtizia ſon guidati.

Arſ. Queſta credo, c'habbia Roberto.

Fer. Menami dal Rè, perche mi aſcolti.

Arſ. Non hò queſt'ordine.

Fer. Permettimi almeno, che da me ſe gli ſcrivano le mie ragioni.

Arſ. Non poſſo compacervi.

Fer. Prima ch'io mora, fate, che ne avviſi il Sig. Albinio.

Arſ. Non vuole il Rè che la ſua morte ſi ſappia.

Fer. Empio Miniſtro di un'empio, e barbaro Rè, e così han da morire gli huomini, e così ſi han da privar di vita honorati Cavalieri?

Arſ. Empio ſei tu, che ad altri cercaſti toglier la vita.

Fer. Menti, menti, Infame.

Arſ. Ligatelo, Soldati, e ſtrozzatelo preſto.
(*Entrano due Soldati, e chiudono la porta.*)

Fer. Non hò cuore amico della viltà,
Degni Miniſtri di un'indegno Tiranno, ora, che hò queſto ferro nelle mani, venite pure, che Fernando da villani ſoverchiato, morirà da Cavaliero.
(*Mentre un Soldato ſe gli avvicina adoſſo, Fernando gli tolga la ſpada.*)

Arſ. Or morirai, qual meriti; O là, Soldati, entrate tutti.
(*Corre, ed apre la porta.*)

SCENA XX.

Duca Adolfo, Irene, e Detti.

Arſ. CHI ſiete?

Ado Figlio.

Ire. Fermati, infame. (*Irene prende Arſete per petto, e lo gitta in terra.*)

Fer. Padre mio, Irene adorata.

Adol. Non è tempo di tenerezze.

Ire. Vieni, vieni con noi. Se ti è cara la vita, dinne, dove ſtaſſi Almido.

Arse. Nelle stanze oscure.

Ire. Guidaci.

Arse. Vengo. Ahi son di gelo.

Fer Bella Amazone Invitta.

Ire. O mio Cugino, a liberar Alindo vienne col Padre tuo.

Adol. Ed anco, ò figlio, a liberare dal suo Tiranno la Svevia.

Fer. Che prodiggi son questi, che veggon gli occhi miei?

Adol. Del Ciel, che attende a fulminar Tifei.

SCENA XXI.

Camera.

Rè solo.

CHe novità sono queste? da un non sò che di repente assalita l'alma mia, si profõda in un' insolito timore; mille nojosi pẽsieri odiar mi fanno il letto, mentre, che in esso più fieri si avanzano ad assaltarmi. Se sono effetti di gelose passioni, in quest' hora sarà il tuo rivale estinto, ed Irene sarà tua. Se sono malinconiche fantasie, da che nasceremai ponno, se non hò chi contrastar mi possa? Cor mio, par, che mi predichi inquietitudini, cadute, rovine.

SCENA XXII.

Entra un Soldato atterrito.

Mes. SIgnore, Signore, siam perduti, essendosi le Milizie ribellate, la Città, e questa Fortezza in man de' congiurati, ed il Popolo và gridando: viva il giovane Corrado.

Re. E come tanto in così poco tempo?

Mes. Come un fulmine accadde al tocco della maggior campagna. (*Entra il Soldato.*)

Re. Datemi l'armi, datemi la spada, resti Roberto ò vendicato, ò morto. *Si sentono voci dentro, che dicono, viva Corrado.*

SCENA XXIII.

Irene, e Roberto, & Albinio armati

Ire. FErmati.

Alb. Arresta;

Rè

Rè. Bella Gverriera mia, Albinio caro.

Ire. Barbaro, ed inhumano, riconosci in questa Irene il figliuolo di quel Corrado, che tu perfido patricida privasti co' l veleno di vita.

Rè. Ohimè, Albinio, e tù...

Alb. Riconosci in quest' Irene, quel secondo Corrado, che tu cercasti, ò perfido, di uccidere, ed io come buon vassallo, di salvare.

Rè. E come ingannato mi trovo!

Ire. Come t' ingannasti, vuoi tu dire. Lascia quella spada, che un' arma si degna, star nō deve nelle mani di un' empio.

Rè. La rendo a quella fortuna, che me la diede.

Ire. Rendila a quella giustizia, della quale la rubasti.

SCENA XXIV.

Adolfo da dentro, e detti.

Adol. CUstodite le porte, nè si dia l' uscita a persona, che viva.

Alb. Signore. (*Vien fuori Adolfo*)

Ire. O mio generoso Zio.

Adol. Che vedo! Perfido, ecco, che a tuo dispetto vedi vivo, e vendicato quell' Adolfo, che tu credevi di havere spogliato, non solo de' suoi Stati, mà della vita; non voglio nominarmi tuo Zio, per non inorridirmi al nome di un si barbaro Nipote.

Rè. Chi cerca di regnare, non ammette convenienze. Mà a che tante parole? se la fortuna, che mi fece Rè, or mi abbandona, co'l darmi nelle vostre mani, presto uccidetemi.

Ire. Empio, come te, non mi credo, ch' habbia a dar principio al mio regnare co' l sangue regale, benche profanato co' l tradimento. Havrai tu da morire, ed i tuoi Carnefici han da essere le tue stesse barbare azzioni.

Rè. O' vergogne, uccidetemi.

Al. Ti benedichi il Cielo.

Adol. E che senno è questo!

Ire. quello, che appresi nella scuola del mio gran Padre Albinio.

Al. che dici? ò Signore, quello, che il Ciel ti diede fin dalle fascie, per costituirti un gran Rè.

Re. Non mi si rende più soffribile il vivere; se non hò più Regno, fate, che più non habbia vita.

Ire. Ti dò alla disposizione del mio gran Zio, com' anche me stesso, & il Regno.

Al. E che maniere son queste?

Adol. Tocca a te, ò mio gran Nipote, e Rè il disponerne.

Re. A' che tante contese sù d' un povero tradito, e dalle Stelle, e dal Mondo? finitela presto, se la vita m' è di noja; e ti ricordo, ch' essendo tu stimata figliuola di quest' Albinio, svisceratamente ti amai, a segno, che stabilij di ponerti in testa quella Corona, che con tanto inganno mi togliete.

Al. Con tua licenza, ò mio Rè, e vostra, ò mio riverito Duca, sia permessa a me la risposta. *Ire.* Dica.

Adol. Risponda.

Al. Quest' Albinio, per la sua lealtà, fù caro al gran Rè Corrado; dovea dunque, per adempire le parti di honorato Cavaliero, conservar gl' oblighi alla memoria del suo Signore, dal quale così honorato si vidde, e però non commise inganni, conservando i suoi figli, e successori; e se inganni si chiamano, sono degni di lode, essendo INGANNI FEDELI, e per tuo maggior rossore, vuò dirti, come vivo si trovi il tuo Rè. Non comandasti a Gastenio, che col veleno dato havesse la morte, non solo a questo, ch' è tuo, e mio Signore, che in età era di anni quattro non compiti, & alla figliuola Rosmonda? l' honorato Gastenio a me il confidò, mentre ritirato ne stavo in una delle mie Ville, si pēza a salvarlo, muore nella stessa Villa disgraziatamente un Ragazzo, da un Serpente avelenato, che in breve lo trasformò di volto,

ci

ci avvalemmo della congiuntura, ci diede Gastenio, eseguito il tuo comando, tu come tuo Nipote, sepellir lo facesti, e rimase in poter mio il Principe; pochi giorni doppo repentinamente trovossi morta una piccola mia figliola infermicca, la fò secretamente sepelire senza, che altri la sua morte sapessero e visto il mio Signore da Donna; così l' allevai assistito dal Cielo, che liberalissimo gli fù di senno, di valore, e di ogn' altra Regia virtù, convenevole per regnare. Ti menò, due anni sono, alla caccia nella mia Villa la vedesti, t' invaghi, comandasti, ch' io fossi venuto con la mia famiglia in Corte a servirti, venni, perche il giustissimo Cielo più non volea, che un Capo sì degno fusse rimasto senza la dovuta Corona. La destinasti per compagna alla tua figliola, puntualmente la servi, e questo agevolò i nostri disegni. Se dubbiti questo chi sia, te n' accerti il mio Sig. Duca, e i più fedeli, che cooperarono ad impresa sì degna, e quando credere a questi non vuoi, mira il volto del mio bel Rè nell' habito suo, che copiato si vede dalla natura da quello del primo Corrado suo Padre.

Adol. Che ne dici?

Rè. Che mi rovinò più l' amor, che lo sdegno.

Ire. Togliti da gl' occhi miei, e custodito si meni per quello, che' l mio gran Zio comanderà.

Re. Andiamo. E poco stimo, che mi si tolga la vita, quando tolto mi viene il Regno. Di una cosa sola posso pregarvi, a non incrudelirvi contro d' vn innocente Donzella, perche nacque mia figliola. (*parte*)

Ire. Parti, che se Isabella hebbe il tuo sangue, non hebbe i tuoi costumi. Infelice humanità a quanto soggiaci?

Alb. Le basi più sode a sostenere un Regno, sono la giustizia, e la clemenza.

Ado.

Adol. Dominio acquistato con la tirannia non sà durare, nè meno con la vita de' Tiranni. Mio gran Nipote, riconosci dal Cielo il tuo Regno, che con tanta pietà t' hà preservato dalla barbarie del tuo Zio crudele.

Ire. Stolto sarei a non farlo, ed ora a te, Onnipotenza eterna, questo Regno, e co'l Regno, me stesso consacro, promettendo altro non pratticar giamai, se non quello, che dettato mi viene dalla Giustitia, e dalla Pietà.

SCENA XXV.

Fernando, ed Alindo con le spade, e detti.

Ali. FRatello caro.

Fer. Padre mio.

Adol. Riverisci prima il tuo Rè, e poscia tuo Padre.

Ire. Amatissima Sorella.

Fer. Amatissima Sorella? che stravaganze!

Ali. Come mio Rè, il piè ti bacio, e come Sorella....

Ire. Come Sorella ti abbraccio, e come tale, la parte migliore sarai di mè.

Fer. Fuori di me rimango.

Ali. Sempre al tuo piede....

Ire. Sempre al mio cuore tu ne starai. Fernando, sospeso ti vedo.

Fer. Signore, Io...

Al. Cessi la sospensione. Questo, che amasti, come donna, egli era tuo, e mio Rè.

Fer. A' piedi suoi ne vado.

Ire. Nò, alzati, ò Cugino, e se come Dama da da te amata fui, or che come Rè mi conosci, continua verso di mè l' affetto, già che da Rè compensar lo posso, più Irene non essendo, mà Corrado.

Fer. Sempre, sempre, ò Signore, troverà quella venerazione da un suo vassallo dovuta.

Ire. Sempre caro mi sarai

Fer. Alindo...

Alin. Alindo non sono, ma Rosmonda di Corrado Sorella.

Fer. Sorella? che prodiggi son questi? Non mi dicesti tu....

Alin. Ti dissi, che la figliola di Albinio ella t'amava, mentitrice non mi trovi, ò mio Cugino.

Adol. Cugino non è tuo, mà figliuolo è Fernando del nostro grande Albinio.

Ire. Fernando di Albinio figliuolo? e come? A Si, ò Signore: essendo egli quasi bambino, inhabile alla conoscenza, non havendo più, che un'anno, e mezzo, quanto a punto have la mia cara Rosmonda, essendo stata creduta estinta, l'hebbi in mio potere, lasciosi in luoco del mio figliuolo Alindo, consignando il mio al mio Sig. Duca Adolfo, che sotto nome di Leandro, come suo proprio figliuolo gentilmente l' allevò, e sconosciuto poi, sotto nome di Fernando, in Corte l' inviò.

Adol. Così è, e per mio figliuolo già lo dichiaro, se Albinio mio contento ne sarà.

Al. E che dite? sarebbe per me contento, che darebbe in eccesso, se egli per servo suo accettato l' havesse, or consideri in che grado può ascendere, mentre tanto l' honora?

Ire. Che meraviglie in un punto?

Alin. Che portenti in un' istante?

Ado. O caro amico, quanto il Duca ti deve?

Al. Quant' oprai, fù dovere.

Adol. Mio gran Nipote, hai tu per Albinio, e vita, e Regno.

Ire. Così confesso, e rendo grazie alle Stelle, che principiano a darmi motivo di mostrar la mia gratitudine. Rosmonda mia, per far, che da fratello mio Fernando viva, ti priego a volerti compiacere d' esser sua Sposa.

Alin Ed' i cenni di V. M., & il merito di Fernando vogliono, ch' io dir non possa di nò, e però alla Maestà Vostra, ne dò quelle più vive grazie, che sò, e posso.

Ire. Fernando, che mi dici?

er. Signore, per tante grazie, che mi vedo diluviare su' l' capo, fuori d' ogni mio merito, stupido ne rimasi; ma tornando ora in me stesso, mi genuflettto a suoi piedi Regali...

Ire. Fermati, non tanto umiliarti, se per fratello mio ti dichiarai.

Fer. Mi dichiari suo schiavo, per dichiararmi al maggior segno obligato.

Ire. Taci, e ciò sia per un' arra picciolissima di quel, che devo al Padre mio Albinio.

Alb. Signore, una eccessiva tenerezza mi toglie da me stesso, e mi vieta di poter articolar' espressioni di parole.

Ire. Ricordati, ò Padre mio, che queste honorate braccia furono l' asilo, il sostegno, e la difesa del tuo figliuolo Corrado.

Alb. Rè mio, non più, oh Dio, che quasi mancar mi sento.

Ire. Rinvigorisciti pure, nel riveder Corrado per opra tua nel Regno.

Al. Non hò, Signore, più, che veder nel Mondo, se te nel trono rivedo.

Fer. Signore, mi dia licenza, che riverisca chi devo.

Ire. Fà pur ciò, che a te piace.

Fer. Eccomi a piedi tuoi, ò mio riverito Padre, e Signore. (*Corre avanti del Duca*)

Adol. Qual figlio ti allevai, come tale ti confermo, e con licenza del mio Rè, herede ti dichiaro in tutto quello, che disponer posso.

Ire. Ed Io volentieri lo confermo.

Fer. E che grazie son queste?

Adol. Figlio, consola ora chi ti generò.

Fer. Padre, eccomi a piedi vostri, perche benedetto ne venga.

Alb. Il Cielo, il Cielo, ò figlio, tutte le sue benedizzioni nel tuo capo tramandi, e ricordati sempre di questo, che dal tuo Rè ricevi, imitami sempre nell' essere honorato, fedele a chi tanto devi.

Adol. Caddero pure al fine i Tiranni crudeli.

Fer. E come potrò dimenticarmine, se impresso ne rimane nel mio cuore Rosmonda mia?...

Alin. Fernando caro, Idolo mio....

Fer. Sposa diletta...

Alin. Al tuo piede.

Fer. Nel mio cuore...

Alin. Umil ne vengo.

Fer. Stanzar tu devi; Deh lascia, ch' io imprima nella tua destra umiliato un bacio.

Alin. Jo la destra ti porgo, per dichiararmi, con licenza del mio Rè, già tutta tua.

Fer. O' mano, che hai tu da reggermi, o mano nata a sostenermi, riverente ti bacio.

Alin. Devo anch' jo baciar la tua, come mio Sposo, e Signore.

Adol. Mà si serbino per altro tempo i complimenti, s' ora è tempo di consolare la Svevia con la vista del nostro Rè.

Ire. Si si, così si faccia.

Alb. Sù presto, non si tardi.

Ire. Mà la Principessa Isabella, se fù dall' iniquo Roberto generata, di Roberto iniqui non hebbe i costumi, come Dama la servij, ed in ricompensa, ne fui teneramente amata; è del nostro sangue, fate, ch' essendo hoggi Cavaliero, possa contracambiarla. Ella è Dama innocente, spesso meco detestando le tirannie del Padre; se così a voi pare vorrei farla mia sposa.

Adol. O Pietà, che ogn' altra avanza!

Alb. O bontà, che dà in eccesso!

Adol. Con maturo consiglio, cercheremo d' incontrare sempre il tuo gusto. Andiamo, andiamo.

Ire. Grazie a voi, pietosissimi Cieli.

Alin. O giorno per mè troppo fortunato!

Fer. E che fortune son queste?

Adol. Albinio mio, quanto ti deve la Svevia.

Alb. Volete dire, quanto vi deve Albinio?

Ad-

Alb. Vincon gl' INGANNI ancor, quando FEDELI.

SCENA XXVI.

Rechieppa solo.

VIva Corraro, viva, e biva nuje porzi, cò chillo zi viecchio nuosto, c' havimmo smaccato stà Ienimma de frabutte, stà razza de canaglia e sti primmogenete de la malegnetate, che se credevano de haverence arreddutte a la quint' assenzia de lo malanno, che Dio le dia.

SCENA XXVII.

Curioso, e detto.

Cur. VIva Corrado, viva

Rec. Oh, a te jeva cercanno, Coriosone mio de lo core.

Cur. Or si, che ha da correr la Zoza.

Rec. E la Sciarappa puro. Che te nne paro, nò l' havimmo fatta da Maste?

Cur. Bisogna confessare, che la putrida malignità non sà trovar loco.

Rec. Le mmale azziune non ponno durare.

Cur. Il buono sempr' è buono.

Rec. Ll' Asenetate sempe ascia la capezzr.

Cur. Corrado hà trionfato.

Rec. Arbinio ll' hà fatta da Masto, Viva Corraro.

Cur. Viva.

Rec. E chi nce sente puro....

Cur. E ogn' un, che qui si trova....

Rec. S' ha mparato da chesto....

Cur. Curioso osservando....

Rec. Chello, che deve fà n' hommo norato.

Cur. Da un' INGANNO FEDEL quanto sia nato.

IL FINE.

32